

RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto
per la storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XV
N. 44-45 — DICEMBRE 1891

Comitato di Direzione
Luigi Ferrari
Annibale Alpi
Stefano Del Bue
Aldo Magnani
Mons. **Prospero Simonelli**
Gismondo Veroni

Direttore
Guerrino Franzini

Responsabile
Sergio Rivi

Comitato di Redazione
Renzo Barazzoni, Ettore Borghi,
Sereno Folloni, Sergio Morini,
Giovanni Fucili

Segretario
Antonio Zambonelli

Amministratore
Bruno Caprari

DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE
Piazza S. Giovanni, 4
Telefono 37.327
c.c.p. N. 14832422
Cod. Fisc. 363670357
part. I.V.A. 36367-035-7

Prezzo del fascicolo L. 1.500
Prezzo del fascicolo doppio L. 2.200
Numeri arretrati il doppio
Abbonamento annuale L. 3.500
Abbonamento sostenitore L. 10.000
Abbonamento benemerito L. 20.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la direzione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa
TECNOCOOP - Via F. Casorati
Telefono 43941 - 5 linee ric. aut.

Editore proprietario
Istituto per la Storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di
Reggio E. n. 220 in data 18 marzo 1967

SOMMARIO

MORENO SIMONAZZI
Il Sindacalismo nel corso della guerra di Liberazione a Reggio Emilia..... pag. 3

TIZIANA CRISTOFORI VALLI
Strutture agrarie e lotte contadine nella provincia di Reggio Emilia (1945-1949) (III)..... » 17

GUIDO LAGHI
Note su alcuni manifestini partigiani » 37

GUERRINO FRANZINI
Il fascismo reggiano alla vigilia della guerra (1939), in alcuni documenti del tempo..... » 47

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

ANTONIO ZAMBONELLI
(A cura di) I Cervi ed altro nei ricordi di un protagonista: Otello Sarzi..... » 57

GUERRINO FRANZINI
L'8 settembre 1943 al 57° Distretto Militare..... » 75

LUCIANO CASALI
La relazione ufficiale inglese su Botteghe di Albinea..... » 81

LUCIANO SERRA
Una drammatica testimonianza su Prampolini nella corrispondenza di Zibordi e Bellentani..... » 89

VIVALDO SALSÌ
Sull'antifascismo a Reggio e alle Reggiane (1943)..... » 93

RECENSIONI

Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione, Annale dell'Istituto regionale (Alfredo Gianolio); **MAURO DEL BUE**, Il Partito Socialista a Reggio Emilia (Giorgio Bocolari); **ALFREDO GIANOLIO**, Testimonianze di comunisti reggiani (Antonio Zambonelli); **OTELLO MONTANARI**, Carabinieri nella Resistenza a Reggio Emilia (Guido Laghi); **PIERO FORNACIARI**, Testimonianze (A.Z.); **Cesare Campioli**, operaio antifascista, Sindaco della Liberazione; **Alberto Ferioli**, un consigliere, un liberale, un galantuomo (Sereno Folloni); **FERRETTI, LASAGNI, SACCHETTI**, Fantuzzi senatore dei contadini; **BARAZZONI, FERRETTI**, Celso Giuliani dirigente contadino (Ettore Borghi);..... » 107

LIBRI RICEVUTI - SCHEDE » 117



IL SINDACALISMO NEL CORSO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE A REGGIO EMILIA: VERSO LA RIFONDAZIONE DELLA CAMERA DEL LAVORO

Pubbllichiamo la parte introduttiva - dedicata al Sindacalismo (attività e documenti) nel corso della guerra di Liberazione nel Reggiano - di un ampio studio presentato da Moreno Simonazzi al 4° Concorso per studi storici inediti, bandito dal nostro Istituto nel 1978. Al lavoro di Simonazzi, *Presenza sindacale nella "ricostruzione": il caso della C.d.L. di Reggio Emilia*, fu assegnato, dalla Commissione giudicatrice, il secondo premio.

La storia del movimento sindacale reggiano durante il periodo della clandestinità antifascista, all'interno della quale si ritiene sia possibile rintracciare alcune radici della nuova Camera del Lavoro che vedrà la luce dopo la Liberazione, è contrassegnata da gravi difficoltà. Tali difficoltà furono determinate dal clima politico e sociale, caratterizzato da una dura repressione a livello nazionale ma reso ancora più difficile da momenti di incertezza e di assenza, almeno inizialmente, di una salda e unica direzione. D'altra parte caratteristiche costanti delle attività di rivendicazione economica e sociale e di ricostituzione di un tessuto sindacale, realizzate nell'epoca del regime fascista, furono la loro stretta dipendenza dall'iniziativa dei partiti politici clandestini e la loro immediata finalizzazione alla conquista di nuove forze per la lotta antifascista. Spesso pare quasi, dall'analisi della provenienza dei documenti e dall'identità degli uomini incaricati di farli divenire strumenti di lavoro, che l'azione rivolta in direzione di singole categorie di lavoratori, talvolta su specifiche questioni economiche, fosse soltanto un capitolo dei compiti dei singoli partiti antifascisti, prima e del C.L.N., poi. Di qui nascono, forse, tra le strutture sindacali allora in fase di costruzione e gli organismi politici, quegli stretti legami che tanto peso avranno nella fondazione e nei primi anni di vita del nuovo sindacato unitario dell'immediato dopoguerra. Si può ancora aggiungere che l'elaborazione di programmi di lavoro e la conseguente produzione di materiale durante la guerra partigiana erano realizzati soprattutto da centri extraprovinciali, per il P.C.I. per esempio molto attivo era il centro di Firenze, dai quali provenivano spesso direttive e aiuti che, se non si fossero però incontrati nella nostra provincia con il tessuto nascente dei militanti antifascisti, sarebbero rimasti soltanto sulla carta.

Nonostante questa matrice politica e questa dipendenza da strategie definite in altra sede, è possibile, in un lavoro storiografico di cui si vuol qui indicare in termini problematici una direzione tra le altre, "scavare il tunnel" di una specifica storia delle organizzazioni sindacali in provincia.

Di tale storia fa parte la data del 24 maggio 1901, allorchè venne realizzato a Reggio Emilia, dopo il Congresso dei Lavoratori, il Segretariato del lavoro, per iniziativa della Federazione delle Cooperative del lavoro, costituito dalle Cooperative di lavoro e di consumo, dalle Società di mutuo soccorso e dalle Leghe di resistenza. (1)

(1) Sta in "Cenni storici e notizie sulla Camera del Lavoro" opuscolo pubblicato in occasione del 2° Congresso della Camera del Lavoro, avvenuto il 15/8/1903.

Notevole fu il peso esercitato in tale organismo dal Partito Socialista che nella zona poteva vantare alcuni tra i più influenti sostenitori dell'ideologia riformista, anche se in esso si fece sentire la crescente influenza della corrente comunista fin dal primo dopoguerra: così si ebbero a Reggio forti contrasti tra le due diverse forze politiche, la cui esasperata concorrenza ebbe nei primi tempi dell'opposizione antifascista clandestina una diretta e nefasta conseguenza anche nelle file del già disperso movimento sindacale reggiano. La mancanza, quindi, di una linea unitaria nelle fabbriche e nelle campagne acuì ulteriormente lo stato di sbandamento e di disgregazione presente nella rete dei responsabili e dei militanti sindacali antifascisti, la cui organizzazione era stata ufficialmente sciolta nel '25. Ma fu soprattutto grazie all'impegno del Partito Comunista, che anche nella provincia di Reggio si rafforzò, nei limiti concessi da una difficile clandestinità, una presenza sul terreno del lavoro sindacale. Un capitolo della strategia comunista, che cominciò a delinearci a partire dal 1926, riguardava l'ingresso nelle organizzazioni sindacali fasciste per influenzarle dall'interno. L'attività era inoltre finalizzata alla "conquista" del singolo operaio, del contadino, dell'artigiano o dell'impiegato, alla causa antifascista e perciò alla lotta contro la dittatura; ma non è da credere che fosse per questo poco sentita la componente di classe di tale lotta e pertanto passarono in secondo piano le condizioni socio-economiche in cui versavano le masse popolari.

A tal proposito interessante è un episodio avvenuto alla fine degli anni '30, ricordato nel modo seguente da un operaio di Cavriago, Ferruccio Pioli, militante allora nell'organizzazione comunista:

"Il perfezionamento dell'organizzazione significò soprattutto una cura maggiore verso lo specifico dei problemi di certi ceti sociali e un nostro affrontarli in prima persona. Furono così scelti all'interno del movimento diversi responsabili, ognuno dei quali era addetto ad un particolare lavoro: così esisteva un responsabile per il settore contadino come per il settore operaio e così via. Ricordo che una delle prime iniziative di "conquista" del settore contadino, formato a Cavriago in buona parte da piccoli proprietari simpatizzanti per il fascismo "per forza di cose", fu inaugurata con una riunione a casa dei Cavecchi, a cui parteciparono Onder Boni, Walter Sacchetti e un certo Tagliavini (forse Luigi Tagliavini, un responsabile sindacale del P.C.I.) proveniente da Reggio e in cui si decise di affrontare, insieme ai contadini della zona, quelli che erano i loro problemi particolari e di cercare di dare loro alcune prime alternative alle loro non certo prospere condizioni". (2)

Poichè è da credere che una simile iniziativa non fosse limitata alla sola zona di Cavriago ma si estendesse invece in altre parti del territorio provinciale, è da vedere in essa il primo interessamento verso i problemi economici e sociali dei ceti popolari e la prima forma di un'attività che normalmente spetta all'organizzazione sindacale. Questa embrionale attività, per così dire, parasindacale, era certo gestita pressochè esclusivamente dalle forze politiche, P.C.I. e P.S.I. principalmente, ma specifiche forme di una primordiale struttura sindacale erano pure presenti e si ramificavano soprattutto all'interno delle maggiori fabbriche della provincia: così, per esempio, grazie soprattutto all'opera

2) Sta in "Operai antifascisti alle Reggiane", saggio contenuto in "Antifascismo militante", a cura del Comune di Cavriago.

di Luigi Tagliavini e di Armando Attolini, rimase in vita per alcuni anni alle "Reggiane" un comitato sindacale clandestino comunista che mantenne anche dei rapporti, certo non molto stabili e continui, con gli esiliati del Partito in Francia e che riuscì anche ad assicurare la distribuzione di tessere sindacali e la diffusione di materiale propagandistico.

Alcuni, però, dei componenti di questo Comitato fecero forse parte del gruppo di operai delle "Reggiane" arrestati nel '32 insieme a un altro centinaio di compagni. (3)

L'attività che comunque unificò questi nuclei sparsi fu data dalla gestione del "Soccorso rosso", consistente nella raccolta non solo di fondi ma anche di altre cose che potevano rendersi utili agli esuli antifascisti nonchè ai carcerati e alle loro famiglie. Anche tale iniziativa fu soprattutto guidata dal P.C.I. ma grazie ad essa cominciarono a "formarsi" alcuni di coloro che avrebbero poi ricoperto posti di direzione nelle nuove strutture sindacali e si estese non solo la solidarietà operaia nei confronti dei perseguitati dalla dittatura ma anche la coscienza di una classe sottoposta a uno sfruttamento sempre più bestiale: questa maturazione era possibile perchè alla richiesta di una offerta in denaro o in altra roba si accompagnavano sempre il colloquio e il confronto. D'altra parte, parallelamente all'estensione dell'area del "soccorso rosso", cresceva all'interno della fabbrica la rete di una organizzazione sindacale antifascista che, per esempio alle "Reggiane", cominciava a ramificarsi sempre di più nei vari reparti, come risulta da una testimonianza di Arturo Conte, allora militante in tale organizzazione:

"Dopo un po' di tempo dal mio ingresso in fabbrica, riuscii a stabilire i primi contatti con due compagni antifascisti, Basenghi e Risveglio Pattacini, che, insieme ad altri, vennero poi sviluppando una rete organizzativa e di collegamento interno. La struttura era fondata sulla base di cellule, comprendente due o tre reparti. Io sapevo dell'esistenza di tre cellule di cui i responsabili erano rispettivamente Arrigo Nizzoli, Risveglio Pattacini e Pancini. Vi era anche una sorta di collegamento centrale a cui era addetto Alberto Catellani, un orologiaio che poi morì in carcere. Ogni cellula aveva il compito di promuovere riunioni, diffondere stampa, raccogliere fondi e sigarette per le famiglie dei compagni carcerati e successivamente per le formazioni partigiane. La forza principale di tale organizzazione consisteva, a mio parere, nella sua capacità di funzionare costantemente, magari senza dar vita a grossi colpi di scena, ma rimanendo quotidianamente presente in fabbrica e nella classe". (4)

Ma in modo più ampio e più esteso nel territorio la struttura sindacale si sviluppò dopo la nomina di Giannino Degani a Commissario dell'Unione dei Lavoratori dell'industria e di Sante Vincenzi a vicecommissario, nel periodo badogliano.

Con il luglio del '43, infatti, l'organizzazione sindacale, al pari di quella politica, uscì dalla dimensione meramente cospirativa e clandestina, per dar vita fino all'8 settembre ad alcuni significativi atti. Tra questi ultimi trovò sicuramente posto anche la partecipazione al dibattito e all'attività, causata in tutto il Paese, e quindi anche a Reggio, dalla concessione da parte del governo Ba-

3) Sta in "Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)", pag. 151, di A. Gianolio, in "Aspetti e momenti della Resistenza reggiana".

4) Sta in "Operai antifascisti alle Reggiane", in "Antifascismo militante", a cura del Comune di Cavriago.

doglio di libere elezioni di primi organismi di rappresentatività operaia: fu concessa, infatti, la possibilità di formare nuove commissioni interne in sostituzione delle vecchie, asservite al regime fascista. Indubbiamente se su tale concessione influì, in fondo, l'accresciuto peso della classe operaia, dimostrato anche in occasione degli scioperi del marzo del '43 ma sempre presente sia nella ferma opposizione alla guerra che nella costante iniziativa di organizzazione in fabbrica, la delibera badogliana risentì anche dell'influenza esercitata dai gruppi più retrivi e compromessi con il fascismo, timorosi sì della formazione di autonomi organismi di classe ma preoccupati, forse maggiormente, delle possibili e incontrollabili agitazioni di un movimento operaio non inquadrato all'interno di "ordinate" e, se possibile, addomesticate organizzazioni.

Quindi ci fu il tentativo, dietro la scelta del nuovo governo, di imbrigliare le lotte operaie, rinchiudendole all'interno di una logica rappresentativa, in grado di risolvere in sé, attenuando le possibili tensioni, tutti i motivi di contrasto.

Del carattere antipopolare e antioperaio del governo Badoglio si ebbe proprio a Reggio una brutale conferma la mattina del 28 luglio che vide, durante una manifestazione indetta alle "Reggiane" contro la guerra, la uccisione di nove operai e il ferimento di un'altra trentina.

Ma non è da dimenticare il fatto che le elezioni, laddove avvennero, costituirono un utile momento di dibattito e di partecipazione, contribuendo, talvolta, anche a far crescere l'autonoma coscienza antifascista della classe operaia che non mancò di eleggere, come componenti delle commissioni, elementi di provata fede antifascista. Tale scelta elettorale, di grande rilievo data anche la sua carica di novità e di rottura rispetto al passato, si svolse il 7 settembre alle "Reggiane" e, negli stessi giorni, alla Lombardini e in altre fabbriche, ma i suoi risultati furono del tutto vanificati dalla successiva occupazione nazista della città, portata a compimento nella notte del 9 settembre. (5)

Dopo tale data operò nel reggiano un Comitato Sindacale clandestino diretto da Sante Vincenzi. Un volantino, forse nazionale, annunciò ai lavoratori l'avvenuta costituzione del Comitato. Tale volantino presenta un aspetto interessante nelle sue evidenti caratteristiche classiste, testimonianti una prima fase del processo di unità tra le varie componenti politiche. Ecco alcuni passi del suddetto comunicato, firmato C.P.S.C. (Comitato Provinciale Sindacale Clandestino):

"Il C.P.S.C. rende noto a tutti i cittadini reggiani, che anche nella nostra provincia, si è costituito il suddetto comitato allo scopo di unire tutti i lavoratori che intendono svolgere la loro azione di classe sfruttata e tutelare i loro interessi e i loro diritti per la conquista del benessere economico e morale. Il C.P.S.C. fa appello a tutti i tecnici, operai, agenti di commercio, professionisti, contadini, edili, braccianti, tutti senza distinzione di partito o di professione, di stringere intorno ad esso tutte le forze sane della provincia per condurre la sua lotta contro il capitalismo salariatore e contro tutti quelli che ne sostengono il sistema, tendendo ad affidare direttamente alla classe lavoratrice organizzata, la gestione della produzione, della distribuzione e dello scambio della ricchezza. (...) Questa lotta non si staccherà dalle condizioni generali di sviluppo e di libertà dell'Italia, che la classe operaia non deve rinnegare, ma conquistare, rinnovandone radicalmente le istituzioni. Il C.P.S.C. unito ai lavoratori non combatte quindi soltanto la lotta di classe per conquiste economiche, ma cerca di elevare la classe lavoratrice alla dignità di risolvere tutti i problemi della

5) Sta in "Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)", pag. 163, di A. Gianolio.

produzione, della cultura e della giustizia sociale. (...) Entrate nel vostro sindacato di categoria, formate le vostre commissioni di fabbrica, stringetevi intorno al C.P.S.C. il solo interprete dei vostri bisogni e delle vostre necessità. (...) ⁽⁶⁾

Tale appello concide con una maggiore iniziativa antifascista nelle fabbriche maggiori e nel settore contadino, impegnandosi nel sabotaggio, nel rallentamento della produzione, nella raccolta delle attrezzature e di mezzi utili a coloro che avevano già preso la via della montagna, facendo anche opera di convincimento nei confronti delle masse contadine affinché il grano non fosse portato via dai tedeschi.

Così un volantino, firmato da "Un gruppo di agricoltori aderenti al C.L.N.", incitava i contadini ad azioni di lotta, affermando tra l'altro:

"I tedeschi accampano in Italia, come in un paese di conquista, per impedire che la pace regni nella nostra penisola. (...) Voi contadini e agricoltori dovete negare a questi predoni il pane e tutti i prodotti del vostro lavoro. Nascondete, e se del caso, distruggete il bestiame e i generi alimentari che possono essere oggetto di requisizione. Non portate più nulla agli ammassi che diventano i magazzini di rifornimento dell'esercito hitleriano. Difendete, magari con le armi, in fraterna unione con i soldati italiani che battono le campagne, i prodotti agricoli che i tedeschi, aiutati dai fascisti, vogliono rubarvi". (?)

A confermare il successo dell'azione svolta in materia di occultamento dei prodotti, doveva poi venire, quasi come un estremo tentativo per trovare rimedio al grave problema, un tardivo decreto fascista, emanato il 2 marzo 1945, obbligante tutti i cittadini della provincia a versare almeno un'azione di lire 200 per la costituzione di aziende cooperative che, gestite dai dirigenti fascisti, avrebbero mirato a un maggior accentramento dei prodotti agricoli, dei generi alimentari e di abbigliamento, al fine anche di metterli più facilmente a disposizione dell'esercito nazista. ⁽⁸⁾ Un ruolo fondamentale nel dirigere e talvolta nell'effettuare le iniziative, era ricoperto dal C.L.N. provinciale.

Con la firma del C.P.S.C. si produsse anche materiale propagandistico di cui è stato possibile reperire un volantino contenente un appello alla lotta e il programma che il Comitato si prefiggeva, volantino che rispecchia già una fase diversa da quella in cui fu realizzato il documento di presentazione della nuova organizzazione sindacale, poichè in questo, di cui seguono alcuni passi, è già più sfumata la netta coscienza classista anche se indubbiamente rimane ancor viva.

"Il Comitato sindacale clandestino - iniziava il documento in questione - fa appello a tutti gli operai, i contadini e i professionisti, senza distinzione di partito, solo che siano degli italiani animati da uno spirito di unione, di indipendenza e di libertà, disposti a lottare per la liberazione del paese nostro, al fine di spezzare le catene che ci serrano i polsi. (...) Il Sindacato clandestino vuole, con il vostro aiuto, aiutare le forze democratiche interne ed esterne. I nostri scopi sono:

- 1° La pace
- 2° Elevare il livello sociale e morale di tutti i lavoratori
- 3° Coordinare i movimenti economici dei lavoratori che fanno parte del sindacato stesso

⁶⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

⁷⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

⁸⁾ Decreto apparso su "Il Solco Fascista" dell'8/3/945

4° Assistere gli operai nelle loro agitazioni e scioperi in accordo alle loro organizzazioni sindacali locali

5° Curare la propaganda a mezzo stampa e l'incremento dell'organizzazione di classe del centro industriale

6° Fornire e raccogliere notizie, dati statistici, economici e morali dei lavoratori per il loro movimento

7° Illuminare gli operai e i gruppi su tutti i problemi sindacali che interessano loro.

Per raggiungere tutto questo necessita:

1° Riconquistare la fiducia di noi stessi e della classe alla quale apparteniamo

2° Serrarci attorno al nostro sindacato clandestino

3° Volontà di lotta con spirito di sacrificio sino alla completa cacciata dei tedeschi e lo schiacciamento del fascismo. (9)

Il C.P.S.C. dovette anche rispondere al tentativo di estensione del controllo fascista in fabbrica, tentativo che si esplicò anche, intorno all'aprile del '44, nel rinnovamento di alcune commissioni di fabbrica tramite votazioni "libere e segrete" come scriveva il "Solco Fascista" del 5 aprile, a cui parteciparono però solo fiduciari di reparto. L'esperimento, inaugurato alle "Reggiane", fu tentato anche in altre fabbriche ma sortì scarsi risultati poichè i nuovi organismi, dove sorsero, furono o diretti dagli operai antifascisti o meri strumenti dei fascisti e quindi invisibili e isolati dalle maestranze. Anche in questa occasione pronta fu la risposta del C.P.S.C. che diffuse un manifestino dal seguente contenuto:

"Questi sedicenti repubblicani che si atteggiavano a sostenitori della libertà e della giustizia sociale non sono altro che i servitori di Hitler, i carnefici del popolo italiano, bancarottieri della politica economica di tutta Italia. Questi loschi figure cercano di ingannare ancora una volta le masse lavoratrici con il farle scegliere i propri rappresentanti che dovrebbero tutelare i propri interessi in sede dei sindacati repubblicani (fascisti).

Cittadini reggiani, rifiutatevi di eleggere detti rappresentanti, diffidate di tutti coloro che accettano detto mandato. (...)

Lavoratori, salariati, operai non importa la categoria cui appartenete, serratevi intorno ai vostri sindacati clandestini, formate nelle vostre fabbriche, nei cantieri, negli edifici i comitati sindacali, la sola organizzazione diretta da elementi scelti da voi stessi, i quali vivono la vita di sfruttati come voi, sono spinti dalle vostre stesse necessità, dagli stessi bisogni vostri. Tutti coloro che accettano di divenire rappresentanti dei sindacati repubblicani non sono altro che dei collaboratori di Hitler, carnefici del popolo italiano, spie a favore dei tedeschi, perciò, vanno trattati come loro. (10)

Nell'ultima parte di questo volantino l'invito fatto alle varie categorie a serrarsi intorno ai propri sindacati clandestini e a formare nelle fabbriche, nei cantieri, negli edifici i comitati sindacali, fa pensare a una struttura non chiusa in una improduttiva linea difensiva, ma in costante movimento, a una organizzazione che si stava lentamente ma progressivamente espandendo. Testimonianza di questa nuova fase di crescita, fu anche la presenza in occasione dello sciopero del marzo del '44, che però a Reggio non risultò così massiccio come in altre zone: forse, in ciò, si può cogliere l'ennesimo segno di tendenza presente costantemente all'interno del movimento sindacale clandestino e cioè

⁹⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

¹⁰⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

la scelta di fondo di considerare come prioritaria l'attività antifascista in fabbrica; attività fatta non di clamorose e sorprendenti manifestazioni ma di una costante e capillare iniziativa costruita sul terreno della vita quotidiana della classe operaia e in esso silenziosamente maturantesi. Ma non bisogna credere che i lavoratori di Reggio abbiano mancato all'importante appuntamento del marzo, che era stato preannunciato da un volantino diffuso in comune dal P.C.I. e P.S.I.U.P. in campo nazionale.

Nel volantino si poteva, tra l'altro, leggere:

"Lavoratori italiani! E' in tale situazione che il Comitato segreto di agitazione per il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, vi chiama a preparare d'urgenza lo sciopero generale rivendicativo per ottenere: un effettivo e reale aumento dei salari, proporzionato all'aumentato costo della vita e con particolare riguardo alle categorie peggio pagate; un effettivo e reale aumento delle razioni alimentari dei lavoratori e della popolazione, senza nessuna rivalsa su nessuna categoria; l'effettivo pagamento di tutte le gratifiche già concesse. (...) Bisogna triplicare e quadruplicare le forze del movimento patriottico e partigiano, dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi; bisogna che tutte le formazioni armate patriottiche passino all'azione senza indugio e senza dannosa attesa. Proletari mano alle armi e avanti! Bisogna costituire in tutte le officine i Comitati di agitazione per dirigere la lotta e le squadre di difesa operaia per fare rispettare i nostri diritti. Bisogna collegarsi fraternamente coi contadini, organizzare con essi la resistenza alle requisizioni e agli ammassi e il libero approvvigionamento delle città, difenderli dai soprusi e dalle violenze, aiutarli a costituire i loro comitati contadini per la libertà e l'indipendenza.(...) Con queste grandiose lotte preparerete l'insurrezione armata nazionale che libererà l'Italia dalla peste fascista e nazista; con queste lotte voi affermerete il diritto del lavoro ad avere una parte decisiva nel governo del paese. (...)"⁽¹⁾

Grazie al notevole lavoro degli attivisti antifascisti, alla attività di un Comitato in grado di dirigere la preparazione dello sciopero, al sabotaggio effettuato soprattutto nella Bassa, lo sciopero diede buoni risultati nei centri minori della provincia e specialmente nelle frazioni del Comune di Reggio: ciò si verificò soprattutto perchè la fabbrica maggiore del comune capoluogo, le "Reggiane", a causa dei bombardamenti del gennaio precedente, era, per la maggior parte, divenuta un cumulo di macerie. Astensioni dal lavoro, sabotaggi, scritte, volantini, caratterizzarono comunque l'«intensa» giornata del 1° marzo in tutta la provincia di Reggio, anche se in tale occasione non furono ottenuti i risultati auspicati. Un altro momento di lotta di questo primo semestre del '44, che vide impegnata una parte della classe operaia reggiana, fu dato dallo sciopero proclamato alla Lombardini il 1° Maggio.

Nei giorni precedenti la Federazione del P.C.I. aveva diffuso un manifesto ciclostilato che può essere considerato un significativo documento della nuova unità antifascista, ben superiore a quella emergente dal contenuto dei primi comunicati emessi nei primi mesi dell'autunno del '43 dal Comitato sindacale clandestino.

Ecco comunque alcune parti del manifestino della Federazione comunista provinciale:

"(...) Lavoratori e lavoratrici, in questo giorno solenne, di lotte e di ricordi, voi dovete temprare

⁽¹⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

la vostra fede e intensificare la vostra azione. Nelle officine, nei campi e nel cantiere, il nostro motto "unione per l'azione", deve ovunque prevalere. Impiegati e commercianti. In questo 1° maggio di lotta, che unisce storicamente in un solo blocco tutte le forze sane della nazione, ognuno di voi deve compiere il proprio sforzo, ciascun cittadino deve sentirsi mobilitato, pronto a combattere nella battaglia comune della libertà. Cittadini. L'Italia ha oggi l'onore di combattere a fianco dei paesi democratici. Le loro formidabili armate marciano vittoriosamente sul nostro cammino, mentre la disfatta tedesco-fascista si precisa con maggiore certezza all'orizzonte.

Comunque, sarebbe per noi il colmo della vergogna attendere impassibilmente da altri la nostra Liberazione. (...) Cittadini. La costituzione del nuovo governo italiano, è un passo decisivo in avanti verso la chiarificazione della nostra situazione mentre le formazioni partigiane, che si ingrossano ogni giorno, e si battono magnificamente sulle nostre montagne, sono la migliore prova della loro fede e della loro volontà. A voi, di appoggiare i loro sforzi, e partecipare alle loro azioni. Il Partito Comunista Italiano, che dopo 25 anni si batte contro il fascismo al prezzo dei più duri sacrifici continua instancabilmente fianco a voi la dura lotta per la giustizia e per la libertà. (...)" (12)

Nonostante in tale manifestino non fosse presente alcun incitamento a una sospensione del lavoro, questa si verificò ugualmente il 1° maggio alle officine Lombardini, dove si ebbe un'adesione di tutti i 300 operai all'iniziativa.

Nel settembre del '44 apparve la nuova sigla del Comitato provvisorio della Camera del Lavoro di cui fecero parte: Luigi Tagliavini (comunista) segretario; Ivano Curti (socialista); Oddino Prandi (socialista); Giuseppe Torelli (comunista); Isotta Giaroni (comunista). (13)

Tale organismo fu creato per poter meglio affrontare i gravosissimi impegni che si presentarono alla struttura sindacale nell'autunno successivo in cui parve ormai prossima l'offensiva degli alleati per liberare la Val Padana.

In questo periodo le azioni dei GAP e delle SAP furono incrementate e coinvolsero pure lavoratori che facevano riferimento al nuovo Comitato provvisorio della Camera del Lavoro. Fu soprattutto, comunque, l'attività dei gappisti e dei sappisti a perseguire obiettivi quali quelli dell'occultamento delle attrezzature e delle materie prime utili per la produzione bellica in favore dei nazisti e quello dell'impedimento della requisizione di ogni prodotto nelle campagne da parte dei tedeschi. Fu anche ostacolato, talvolta con successo, il servizio dei trasporti in provincia, guadagnando alla causa antifascista diversi conducenti, dai tramvieri agli autotrasportatori, causando così le maggiori difficoltà possibili per le truppe nemiche. Insieme a queste azioni di isolamento e di disturbo, singole iniziative del C.L.N., tese a sostenere direttamente la lotta partigiana, furono appoggiate da lavoratori a cui facevano appello i nascenti organismi sindacali; di tali iniziative fece parte anche "la settimana del partigiano", indetta per raccogliere il materiale necessario per le formazioni antifasciste. (14)

In quelle giornate autunnali di grande mobilitazione, la struttura sindacale clandestina cominciò a firmare il proprio materiale propagandistico con la sigla "Il Comitato Provinciale d'Agitazione Sindacale", agendo parallelamente ad altri organismi come "Il Comitato Provinciale di difesa dei contadini"; ed

(12) Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

(13) Sta in "Storia della Resistenza reggiana", pag. 306, di G. Franzini.

(14) Volantino annunciante l'iniziativa è nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

è proprio con queste due denominazioni che venne firmato un volantino datato 17 ottobre 1944, testimoniante il fatto che l'organizzazione sindacale non si limitava alla semplice propaganda per guadagnare adesioni al fine di sostenere azioni antifasciste, ma si prendeva cura anche di affrontare specifiche questioni economiche interessanti in prima persona alcune categorie di lavoratori.

Ecco il testo del suddetto volantino:

"Agricoltori Operai il Comitato di Difesa dei Contadini e il Comitato di Agitazione Sindacale esaminate le condizioni paga degli operai e delle operaie addetti alla vendemmia e ai lavori di cantina, considerato il costo reale della vita e i prezzi dell'uva e dei mosti, hanno stabilito di comune accordo e con spirito di sana collaborazione le seguenti tariffe:

1° - Per i lavori di vendemmia una paga globale di lire 7 all'ora per uomini e donne;

2° - Per i lavori di cantina una paga globale di lire 10 all'ora.

I due Comitati, rappresentanti legittimi delle due categorie interessate, invitano i produttori, i proprietari di cantine e i lavoratori al rispetto dell'accordo da essi stipulato in una atmosfera di solidarietà nazionale". (15)

A questo rilevante aumento dell'impegno della struttura sindacale, assecondata o forse diretta anche in questo dal C.L.N. provinciale, non corrispose una pronta decisione da parte degli Alleati che preferirono indugiare e rimandare la liberazione dell'Alta Italia alla fine del durissimo inverno del '44-45. Anche a causa di questo rinvio, i mesi che andarono dal novembre del '44 al febbraio del '45, furono contrassegnati da atti di feroce rappresaglia da parte nazifascista, che colpirono soprattutto le campagne reggiane. Facilitata dal mutato clima politico presente in montagna, l'organizzazione sindacale prestò allora una cura particolare alla propria estensione nella zona suddetta, cogliendo soprattutto le nuove esigenze che venivano avanzate dalla popolazione di quei luoghi. Della presenza di queste ultime fa fede un volantino del C.L.N. della zona della montagna che promuoveva elezioni a Sologno per dar vita a una Commissione economica che avrebbe poi assunto lo specifico compito di affrontare le più pressanti questioni economiche degli abitanti.

Il manifestino così si rivolgeva alla gente del luogo:

"Cittadini!! il C.L.N. Zona Montagna in accordo con il C.L.N. di Villaminozzo, avendo constatato la mancanza di una Commissione economica capace di risolvere i problemi di vostra immediata necessità, vi invita ad intervenire per le elezioni dei membri di detta Commissione. (...) Cittadini!! Non mancate al vostro dovere, portate tutti il vostro voto ed il vostro pensiero per una miglior scelta e per migliorare le vostre condizioni economiche ed i vostri rapporti con il Comune. Il C.L.N. Zona Montagna". (16)

Per contribuire invece a stimolare nella zona montana un dibattito sui problemi di carattere sindacale, il C.L.N. intervenne mediante suggerimenti e consigliò anche alcune linee da seguire in materia di organizzazione sindacale, quali quelle contenute in un documento inviato ai lavoratori della montagna dal Segretario del C.L.N. della zona Montagna, Aristide Papazzi (Prato).

¹⁵) Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

¹⁶) Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

Vale certo la pena, per il suo interesse, riportare la lettera di presentazione del suddetto documento, proveniente presumibilmente dalla Federazione del P.C.I. di Firenze. ⁽¹⁷⁾

La missiva in questione, che portava la data del 2/2/945, così diceva:

"Vi inviamo la circolare sulle direttive e norme provvisorie delle nuove organizzazioni sindacali, le quali furono da tanti tra voi richieste. Abbiamo cercato di soddisfarvi. Operai-Contadini-Lavoratori. Riunitevi, leggete, commentate, discutete queste direttive. Formate i gruppi sindacali e i Comitati intersindacali comunali. (...) Per voi contadini il sindacato o associazione di difesa della terra è indispensabile per fare applicare dagli organi di Governo la tassa progressiva per la conquista di migliori contratti di mezzadria e di affitto, per la regolarizzazione dei prezzi e delle tasse, per la conquista e la difesa del pane: frutto del vostro lavoro. Contadini le Commissioni agricole si dovranno denominare: Comitati di difesa della terra, di difesa dei contadini, questi dovranno poi essere rinforzati di numero, e migliorati di qualità per la più grande capacità di lotta. Dovranno diventare gli organi esponenti gli interessi di tutti i contadini della frazione o villaggio. Formate il Comitato Comunale che unisca tutte le frazioni del Comune. Contadini unitevi agli operai per la difesa degli interessi che avete in comune con loro. (...)", ⁽¹⁸⁾

Ma ben più importanti erano le riflessioni contenute nel documento menzionato nella lettera, documento che svolgeva alcune considerazioni soprattutto sulla necessità, per il successo della struttura sindacale, di introdurre nell'organizzazione una reale partecipazione dei lavoratori, poggiante su un'ampia democrazia interna. Ecco alcune tra le parti più significative del ciclostilato avente come titolo "L'organizzazione sindacale dei lavoratori (norme provvisorie)". Nelle prime righe dello scritto particolare attenzione era dedicata alla fondamentale importanza della conquista di una salda unità sindacale: infatti così vi si poteva leggere:

"(...) L'organizzazione sindacale che avevamo prima del fascismo era divisa in tre grandi tendenze sindacali: quella che si chiamava confederazione era la tendenza socialista e denominata rossa; quella dei cattolici di tendenza popolare denominata bianca; quella chiamata unione sindacale di tendenza piuttosto anarchica si denominava apolitica e sindacalista pura; avevamo poi varie federazioni e sindacati autonomi che non aderivano alle tre grandi organizzazioni sindacali. Tali divisioni avevano grande influenza dannosa per tutti i lavoratori quando dovevano difendere i loro interessi sindacali, poiché divideva i lavoratori, non solo nazionalmente, ma anche localmente ed anche nella singola fabbrica ed azienda".

Così poi si continuava, individuando i mali di un esasperato corporativismo presente nella precedente struttura sindacale:

"Un altro difetto delle organizzazioni sindacali era la formazione dei sindacati per mestieri e non per categoria. Questa includeva pure una divisione dei lavoratori nell'interno della stessa fabbrica poiché i falegnami, i muratori di una fabbrica agivano sotto una direzione di due federazioni che potevano avere programmi e tendenze differenti e contrastanti. L'organizzazione sindacale che avevamo prima del fascismo non era unitaria, partendo dalla fabbrica sino al complesso sindacale della nazione. Per questo non corrispondeva alle necessità della difesa degli interessi unitari, identici, di oltre una decina di milioni di lavoratori. Tutte le organizzazioni sindacali non erano progressiste. Quelle divisioni facilitarono l'ascesa al potere del fascismo".

⁽¹⁷⁾ Testimonianza di G. Franzini

⁽¹⁸⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia

La stessa esigenza di unità veniva così ribadita più innanzi:

”Al Sindacato possono aderire tutti i lavoratori, uomini e donne; di tutte le tendenze politiche, socialisti, comunisti, democristiani, democratici in generale, religiosi e non religiosi e senza partito. (...) Non si terrà conto di quale mestiere i lavoratori hanno nella stessa fabbrica, se sono operai, impiegati, tecnici, se falegnami, elettricisti, muratori, sarti o vetrai, lavoratori della fabbrica metallurgica, non importa il mestiere che fanno in essa, appartengono tutti al sindacato metallurgici”.

Molto interessanti risultano le considerazioni che vengono in seguito svolte nelle parti dedicate agli organi dirigenti, in cui appare evidente che elemento fondamentale per il successo dell’iniziativa sindacale era la partecipazione dei lavoratori organizzati in strutture di fabbrica. Così infatti continuava il documento:

”(...) Il primo organo dirigente è il Comitato di fabbrica; questo organo viene eletto nella riunione di tutti gli iscritti al sindacato occupati in quella fabbrica o stabilimento; i candidati possono essere proposti e determinati dallo statuto o regolamento; gli eletti possono essere in numero corrispondente ai mestieri che si esercitano nella fabbrica o azienda, in tal caso i candidati o gli eletti corrisponderanno al numero dei lavoratori iscritti, occupati in questo o quel reparto, addetti a questo o a quel mestiere. Quando si trattasse di grandi fabbriche, stabilimenti, cantieri, il Comitato di fabbrica si crea dei sottocomitati corrispondenti ai reparti o ai mestieri. Nei comitati dirigenti dovranno pure essere rappresentati i giovani e le donne in misura proporzionata al numero di questi, occupati e iscritti al sindacato. Gli operai che sono occupati in piccole aziende e in botteghe di artigiani, formeranno i loro comitati sulla base territoriale, sempre corrispondente alla categoria cui appartengono. (...) Tutti i comitati sindacali di fabbrica, di cantiere e di azienda, quelli territoriali verranno poi diretti dai Comitati di zona e questi dal Comitato sindacale provinciale. Tutti i comitati provinciali saranno diretti da un Comitato nazionale che in generale lo si chiama Federazione sindacale; ad esempio: comitato della federazione sindacale metallurgica italiana, così che avremo tante federazioni corrispondenti alle categorie di lavoratori salariati e stipendiati”.

Anche nella parte dedicata al ruolo dei dirigenti sindacali veniva riaffermata la necessità della presenza della base operaia alle scelte portate avanti dal sindacato.

Si riprenda dunque la lettura del documento che così proseguiva:

”Nessuno può imporre questo o quel dirigente a questa o a quella organizzazione sindacale: tutti gli iscritti hanno il dovere e il diritto di partecipare alle riunioni nelle quali si tratterà di eleggere con il voto segreto o per alzata di mano i dirigenti, e per scegliere i delegati per un congresso provinciale, nazionale. (...)”

Dove maggiormente risaltava la funzione autonoma degli organismi sindacali di base, era però nella trattazione del problema dello sciopero e della sua proclamazione. Ma si lasci ancora una volta parlare il documento:

”(...) La proclamazione dello sciopero non proviene dall’organo dirigente ma dalle assemblee consultive di tutti gli operai della fabbrica e categoria; questo modo di procedere è molto buono in generale perchè può evitare dei gravi errori agli organi dirigenti - di proclamare scioperi che fallirebbero senza apportare vantaggi concreti i quali porterebbero molto credito alla politica sindacale dei lavoratori. Una volta proclamato lo sciopero si elegge una commissione dirigente fra tutti gli scioperanti, la quale si scioglierà quando lo sciopero avrà termine”.

Nelle stesse successive riflessioni sul funzionamento dell’organizzazione sindacale orizzontale, definita soprattutto come organo di collegamento, il ruolo

di vasta partecipazione e di reale democrazia, attribuito in precedenza agli organismi di base, veniva ricoperto ora dalle organizzazioni sindacali verticali, le cui caratteristiche cominciavano a delinarsi anche nelle seguenti considerazioni:

"(...) Il primo organismo orizzontale intersindacale dei lavoratori nasce nello stesso ambito del territorio comunale per collegare in un solo organo tutti i comitati sindacali di categoria. Il Comitato o Consiglio della Camera del Lavoro viene formato con uno o più rappresentanti di ogni categoria che volontariamente aderisce alla Camera del Lavoro e quindi al suo programma. (...)

Così anche la Confederazione Generale Italiana del Lavoro aveva dovuto assumere, secondo lo stesso documento, caratteristiche simili anche se notevolmente più influenti, a quelle delle Camere del Lavoro comunali".

(...) Anche la C.G.I.L. non è solo un organo di collegamento, ma è un organo di solidarietà sindacale nazionale, di agitazione, di propaganda nazionale. E' un organo di indirizzo e di diffusione della politica sindacale nazionale.

Alla Confederazione Generale del Lavoro possono pure aderire tutte le federazioni dei lavoratori non salariati: gli artigiani, i piccoli esercenti e i commercianti, i professionisti e l'associazione nazionale di difesa dei contadini proprietari poveri e medi, mezzadri e affittuari. (...) Il congresso della C.G.I.L. è l'autorità superiore, perchè rappresenta la volontà di tutti gli iscritti a tutte le federazioni per mezzo dei delegati. (...)"

Molto significative erano poi le brevi considerazioni fatte in materia di rapporto partito-sindacato, in cui, si sosteneva la tesi della necessaria apertività dell'organizzazione sindacale; non si aveva però il timore di giudicare vana e falsa la concezione di una presunta apoliticità dell'azione sindacale. Ci si rifaccia comunque ancora una volta al ciclostilato:

" (...) Tutti gli iscritti al sindacato hanno il dovere e l'obbligo di attenersi alle deliberazioni del congresso e di impedire che si faccia all'interno del sindacato lotta di partito o di religione. Le organizzazioni non possono essere completamente apolitiche perchè è sempre esistita una politica sindacale ed esiste pure una lotta politica contro quegli organi e partiti politici che minacciano l'unità e l'esistenza dei sindacati come accadde con il fascismo contro i sindacati dei lavoratori".

Per concludere l'analisi di questo importante documento diffuso nell'inverno del '45 e per cogliere quelle che erano le istanze in esso maggiormente presenti, non potrebbe, forse, esserci modo migliore del riportare le poche ma significative righe dedicate alla funzione del Consiglio di fabbrica, righe che non a caso trovavano posto alla conclusione del documento apparendo quasi il naturale approdo di una concezione del sindacato in cui privilegiati erano i momenti di partecipazione diretta e di autogestione della classe.

Ecco infine il testo della parte finale intitolata "Il Consiglio di fabbrica":

(...) Il Consiglio di fabbrica è l'organo eletto da tutti i lavoratori occupati nella fabbrica, iscritti o no al sindacato. Il Consiglio di fabbrica ha come compito di portare tutti i lavoratori alla lotta per la difesa della fabbrica; cioè anche assumere la direzione della fabbrica in caso che il padrone o i padroni la abbandonassero. Per questo può anche acquistare carattere politico di intervento nella amministrazione. In questo momento i Consigli di fabbrica partecipano alla lotta di liberazione nazionale, organizzando la difesa della fabbrica minacciata di distruzione dal nemico nazifasci-

sta. (...) ⁽¹⁹⁾

Insieme al dibattito su questi grandi temi riguardanti il funzionamento di nuovi organismi sindacali le cui basi fossero gettate nel vivo dell'ampia e multiforme partecipazione alla lotta partigiana e le cui caratteristiche potessero indirizzare anche la costruzione della nuova Camera del Lavoro subito dopo la Liberazione, insieme a questo dibattito, si diceva, vennero portate avanti, principalmente dal Comitato d'agitazione sindacale, alcune rivendicazioni economiche relative soprattutto ai lavoratori dell'industria.

Così in un volantino, datato 14 gennaio '45 e intitolato "Operai, difendiamo la nostra esistenza, difendiamo i nostri salari", il Comitato di agitazione sindacale così scriveva:

"I fascisti e i padroni collaborazionisti hanno deciso di toglierci l'indennità di guerra. Per ognuno di noi ciò vuol dire ridurre il già insufficiente salario di 25 lire al giorno e questo proprio mentre i rigori dell'inverno rendono la nostra esistenza più dura, i bisogni sono maggiori e i generi di prima necessità tendono all'aumento. (...) ⁽²⁰⁾

Anche le stesse rivendicazioni, apparentemente solo economiche, erano strettamente intrecciate all'opera di consolidamento della crescente resistenza antifascista e antinazista e alcune di esse erano certo sintomatiche di un clima di grande attesa del prossimo scontro finale, per il quale mobilitare il movimento operaio allontanandolo anche dal luogo di produzione, ma garantendogli comunque la riscossione del salario necessario per la sua esistenza e per quella della sua famiglia.

A tale proposito il manifesto seguente, pur riferentesi alla diversa, anche se simile, questione della garanzia salariale per chi si rifiutava di lavorare per i tedeschi, rifletteva il clima particolare di attivizzazione di tutte le energie possibili, per arrivare preparati al momento ormai vicino della Liberazione. Il manifesto, a cui si accennava dianzi, dopo l'intestazione "Operai - Lavoratori di tutte le categorie", così diceva:

"Il Comitato di agitazione sindacale nella sua ultima riunione ha esaminato la grave situazione economica degli operai restati senza lavoro per essersi rifiutati di lavorare per i tedeschi. (...) Il C.A.S. è venuto nella determinazione di suggerire a tutti gli operai senza lavoro, di rivolgersi alle loro rispettive ditte in forma di delegazione per chiedere DUE MESI DI SALARIO ANTICIPATO da scontarsi alla ripresa del lavoro. (...) Gli Uffici Annonari sono stati costretti dalla pressione delle masse a mettere in distribuzione il formaggio, il vino ed altri generi senza rendersi conto della capacità di acquisto dei lavoratori. Molti operai devono rinunciare ai suddetti acquisti per i prezzi proibitivi a cui sono stati portati. (...) Solo con l'unione e la lotta potrete raggiungere le suddette rivendicazioni.

OPERAI LOTTATE PER I DUE MESI DI ANTICIPO!" ⁽²¹⁾

¹⁹⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

²⁰⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

²¹⁾ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.

Fu quindi con questo patrimonio di esperienze e di acquisizioni e soprattutto sotto l'egida dei partiti politici presenti nel C.L.N. che l'organizzazione sindacale provvisoria, presente nel periodo della lotta clandestina al nazifascismo, contribuì poi attivamente alla costruzione della nuova Camera del Lavoro dopo la Liberazione, con i suoi organismi dirigenti e le sue articolazioni nelle categorie e nel territorio.

Così, dopo il 25 aprile, la transizione dai Comitati di agitazione sindacale alla struttura sindacale ufficiale e unitaria, fu nel nord del tutto naturale e avvenne anche a Reggio rispettando la continuità con il difficile ma produttivo passato, vissuto nella clandestinità e considerando l'insorgere di nuovi grandi problemi che la situazione socio-economica dei giorni della liberazione poneva a qualsiasi organizzazione di massa.

MORENO SIMONAZZI

STRUTTURA AGRARIA E LOTTE CONTADINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA (1945-1949) (III)

III.3 Dalla Costituente della Terra alle lotte contadine del 1948-49.

Alla fine del 1947 il sindacato tenta, in un clima che gli è sfavorevole per il manifestarsi della crisi della coalizione antifascista e per l'inasprimento dell'attacco padronale ¹⁹¹, l'elaborazione di nuovi strumenti e metodi organizzativi, che costituiscano una base concreta su cui appoggiare la riforma agraria entro il quadro suggerito dalla nuova Costituzione. In effetti, se ancora agli inizi del 1947 la riforma agraria poteva sembrare una certezza, alla fine dell'anno essa veniva a configurarsi come un obiettivo di lotta, non facilmente ottenibile.

In questo senso va vista la svolta impressa dal sindacato all'organizzazione nelle campagne: il 1947 si era aperto con una dichiarazione della Confederterra, contenuta nel « memoriale ai partiti », che affermava di voler concentrare il proprio impegno, sui problemi di carattere particolare e contingente, e si conclude con l'assemblea della Costituente della Terra, tenutasi a Bologna il 21 dicembre 1947, che è espressione della volontà da parte dei sindacati e del partito comunista di sviluppare un'azione decisiva per l'attuazione della riforma agraria, prevista e promessa dalla Carta Costituzionale. All'apertura dell'Assemblea per la Costituente della Terra, Ilio Bosi, segretario generale della Confederterra, dichiarava infatti: « La nuova Costituzione italiana porta i principi della riforma, si tratta ora di applicarli ¹⁹² ». E in un articolo intitolato « Prospettive della riforma agraria », R. Grieco ricorda i tre principi affermati nel titolo III della Costituzione (che sarebbe entrata in vigore a partire dal 1 gennaio 1948), e sui quali si sarebbe orientata la Costituente della Terra nella lotta per la riforma; il primo è quello affermato dall'articolo 41: « Allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa i limiti alla sua estensione, appropriati alle varie regioni e zone agrarie, impone e promuove le trasformazioni del latifondo, promuove la bonifica delle terre e la ricostruzione dell'unità produttiva ed aiuta la piccola e

¹⁹¹) Il 1947 è l'anno della strage di Portella della Ginestra (1 Maggio) e di una lunga serie di episodi di repressione del movimento contadino. Il 4 gennaio venne ucciso il segretario della CdL di Sciacca (Agrigento); il 9 novembre un capolega a Marsala; il 15 novembre vengono uccisi diversi lavoratori, dopo un assedio della polizia a Cerignola (Foggia); il 18 novembre vengono assassinati dalla polizia 2 abitanti di Corato (Bari) e il 22 dicembre altri morti a Canicattì (Agrigento) e a Campobello.

¹⁹²) « La voce dei lavoratori », 27 dicembre 1947.

media proprietà ¹⁹³ ». Il secondo articolo, il n. 2 dice fra l'altro: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione. La legge ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei ¹⁹⁴ ». Il terzo articolo, il n. 43, afferma « La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende ¹⁹⁵ ».

Richiamandosi dunque, agli articoli della Costituzione, la riforma agraria secondo i comunisti dovrà essere fondata su questi punti:

1) Limitazione dell'estensione della proprietà terriera ed espropriazione dell'eccedente;

2) Assistenza economica e tecnica da parte dello Stato alla piccola e media proprietà e alla cooperazione agricola;

3) Riforma e regolamentazione nazionale dei contratti agrari,

4) Partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda.

Altri punti del programma della Costituente della Terra, indicati negli interventi dell'assemblea di Bologna, oltre che da Grieco, dal vecchio agitatore Miglioli, da Grifone e da Cacciatore, e che secondo Tortoreto sono abbastanza moderati e generici ¹⁹⁶, furono la tregua verso i coltivatori diretti da parte dei salariati che abbiano qualche rapporto di dipendenza verso di essi, una proposta vaga di conversione in affitto dei contratti parziari, e la necessità di costringere la proprietà terriera ad investire in opere di bonifica e miglioramento fondiario.

La costituente si sarebbe articolata nei « Comitati della Terra », organi esecutivi a livello comunale e strumenti di lotta e direzione della riforma agraria, eletti da assemblee generali degli abitanti dei vari comuni. In essi dovevano entrare a far parte i rappresentanti delle organizzazioni e delle associazioni che si occupano dell'agricoltura (sindacati, cooperative agricole ecc.), i rappresentanti diretti di ogni categoria dei lavoratori della terra, dal bracciante al piccolo e anche medio proprietario coltivatore, al piccolo proprietario non coltivatore, e persino all'imprenditore agrario favorevole alla riforma e anche categorie interessate non direttamente all'agricoltura, come i reduci, i partigiani, i medici, i maestri elementari e tutti coloro che per motivi diversi erano convinti della necessità di una riforma agraria. Questi comitati dovevano coordinare ed appoggiare tutti i movimenti agrari dei comuni in cui si costituivano, quali le trasformazioni fondiarie per uno sviluppo maggiore della produzione, le lotte contrattuali, i problemi relativi all'assorbimento della manodopera disoccupata ecc. Essi quindi erano concepiti non soltanto come organi di studio ma anche come organi delle lotte future, in cui, accanto alle masse contadine, venivano chiamati i più larghi strati della popolazione. Affermerà Grieco alla Costituente della Terra:

« Bisogna creare dappertutto in ogni comune, in ogni paese, in ogni villaggio, gli organi periferici della Costituente della Terra, i Comitati per la Terra, chiamare a parteciparvi tutti quanti sono disposti ad appoggiare le lotte dei contadini per le rivendicazioni immediate che sono sulla

¹⁹³) « Rinascita », 1947, n. 11-12.

¹⁹⁴) « Rinascita », 1947, n. 11-1.

¹⁹⁵) « Rinascita », 1947, n. 11-12.

¹⁹⁶) E. Tortoreto, op. cit., pag. 241.

via della riforma agraria e per la riforma agraria. Che i sindacati, le cooperative, i collettivi agrari, le associazioni di combattenti, i reduci, i partigiani, i piccoli commercianti, i consigli di cantine e di fattoria, gli artigiani, i partiti, i comitati di difesa della piccola proprietà entrino a far parte dei comitati per la terra... Facciamo dei comitati della terra gli organi dirigenti ed esecutivi del movimento per la riforma agraria. La Costituente della Terra segna l'inizio dell'azione organizzata, su scala nazionale, per l'attuazione della riforma ¹⁹⁷ ».

Questo sforzo di unificare e generalizzare le lotte, che andava nella direzione di costituire un nuovo blocco agrario contrapposto a quello dominante, mirava a spezzare la tradizionale solidarietà di classe tra l'imprenditore agricolo e il proprietario della terra. Per raggiungere questo obiettivo ci si proponeva dunque un'ampia alleanza che, accanto alle tradizionali classi sociali in lotta, coloni parziari, salariati e piccoli coltivatori diretti, vedesse anche settori progressisti dei ceti medi agricoli. In questo richiamo all'unità va visto il legame della Costituente della Terra con la nascita, in prospettiva della scadenza elettorale del 18 aprile 1948, del Fronte Popolare, la cui assemblea costitutiva si terrà a Roma il 28 dicembre 1948.

Ora, questo fronte di tutti coloro che auspicavano una impostazione nuova dello sviluppo dell'agricoltura rappresentato dai Comitati per la terra, rimase una formulazione abbastanza imprecisata e generica: non si chiariva, per esempio, « in quale modo i ceti medi potessero essere coinvolti in un programma che necessariamente colpiva i loro interessi di piccoli proprietari fondiari (basti pensare alla mezzadria, quando il concedente è un piccolo proprietario o alla piccola proprietà borghese del Sud) ¹⁹⁸ ».

Lo stesso rapporto tra i Comitati della Terra e il sindacato non veniva approfondito: nella realtà delle lotte future ci sarà una spartizione di ruoli: al Sud, dove esisteva una scarsa organizzazione sindacale, i Comitati della Terra si svilupperanno come strumenti di lotta, al Nord invece, come vedremo, le grandi lotte del 1949 furono dirette dallo strumento tradizionale, cioè dal sindacato, e i compiti dei Comitati della Terra non verranno mai ben precisati.

Positivo fu il fatto che, con la Costituente della Terra, si riaprì la discussione sulla riforma agraria: il 17 giugno venne presentato al Senato, da un gruppo di senatori del Fronte Democratico, « Il progetto di riforma dei contratti agrari », e il 10 agosto venne pubblicato sull'« Unità » il « Progetto di riforma fondiaria » per sottoporlo alla discussione generale. Il primo progetto di riforma venne quindi presentato dopo che, con le elezioni del 18 aprile, i rapporti di forza erano mutati in senso involutivo per il movimento di classe, mentre la borghesia agraria, forte dei risultati elettorali, si preparava alla più ostinata opposizione a ogni iniziativa riformatrice.

Esso rappresentava un controprogetto al disegno legge Segni-Grassi, che secondo il PCI non mirava a una vera riforma dei contratti, ma era solo una semplice regolamentazione di alcuni di essi, stipulati nel periodo fascista. Secondo il progetto delle sinistre la riforma dei contratti doveva invece garantire ¹⁹⁹:

¹⁹⁷) R. Grieco, Introduzione alla riforma agraria, op. cit., pag. 141.

¹⁹⁸) P. Pezzino, op. cit., pag. 81.

¹⁹⁹) Il testo del progetto è riportato da un opuscolo uscito nel 1949, a cura del « Lavoratore

- 1) La stabilità del contadino sulla terra dove lavora, con possibilità di disdetta per motivi di inadempienza culturale;
- 2) il diritto dell'affittuario di compiere migliorie che gli dovevano essere poi rimborsate;
- 3) il diritto del mezzadro a trasformare il contratto mezzadrile in contratto d'affitto;
- 4) l'equo canone dell'affitto;
- 5) il riconoscimento dei consigli di cascina e di fattoria;
- 6) gli obblighi di miglioria dei proprietari, secondo le norme della tregua mezzadrile;
- 7) l'abolizione nei contratti e negli usi di ogni onoranza e servitù, come le regalie, le prestazioni domestiche al padrone, ecc...

Queste sono le principali richieste espresse dal progetto di legge del 17 giugno. Non era prevista la scomparsa degli imprenditori capitalisti, poichè nella logica evolucionistica di uno sviluppo dell'agricoltura verso forme produttive più moderne, non veniva messa in discussione, da parte dei comunisti, l'efficienza e quindi il mantenimento di queste aziende, che tuttavia dovevano lasciare ampio spazio al loro interno alla costituzione dei consigli di gestione e di cascina.

Era evidente, nei comunisti, il tentativo di rompere l'alleanza tra gli imprenditori capitalisti e i proprietari assenteisti. E coerentemente con questa strategia, basata sulla collaborazione tra le punte più « avanzate » dei capitalisti agrari e i contadini contro i ceti parassitari e la grande proprietà assenteista, la stessa riforma fondiaria doveva salvaguardare l'unità delle grosse e produttive aziende capitaliste. In queste, « il proprietario onesto » avrebbe avuto una funzione di immissione di capitali necessari al rinnovamento dell'agricoltura. L'orientamento del progetto era quindi inteso in senso produttivistico, con il rischio di identificare le esigenze delle masse con le esigenze della produzione. La riforma agraria, così come la proponevano le sinistre, si qualificava soprattutto come richiesta di redistribuzione della terra, ma nel fissare il limite di 100 ettari alla proprietà, veniva di fatto lasciata intatta la piccola e media proprietà borghese. La terra espropriata, dato che il progetto non poteva abolire il diritto di proprietà, e il suo indennizzo sarebbe costato troppo, doveva essere data in enfiteusi a coltivatori diretti singoli o associati.

Sul problema della gestione cooperativa delle terre espropriate, vi erano parecchie incertezze nel partito comunista.

Grieco, la cui posizione in materia agricola poteva essere considerata quella ufficiale del PCI, vedeva la cooperazione come un atto non forzato. Egli scrive infatti:

« Effettivamente, con la riforma, noi vogliamo soprattutto favorire l'accesso individuale alla terra, senza con ciò escludere il possesso associato o cooperativo... La condizione preminente però deve essere la volontarietà dei contadini ad associarsi: la persuasione che la conduzione associata o cooperativa è più vantaggiosa della conduzione individuale deve nascere nel contadino "individuale" attraverso l'esempio ²⁰⁰ ».

dei campi », organo della Confederterra di Reggio Emilia. Nello stesso opuscolo, si trova anche il progetto di riforma fondiaria.

²⁰⁰) R. Grieco, Introduzione alla riforma agraria, op. cit., pag. 160-61.

Ciò fa pensare che dopo tutto l'idea della cooperazione come strumento tipico per sviluppare le imprese contadine non fosse poi dominante in Grieco.

Al Congresso dell'Associazione dei Coltivatori Diretti, (21 novembre 1948 a Milano) a conclusione di un discorso, Grieco riproponeva il tema fondamentale del possesso della terra da parte del contadino: « Che cosa vuole il contadino? Egli vuole la terra e la vuole in qualsiasi modo » e concludeva che bisognava trovare la strada per dargliela ²⁰¹.

Secondo Tortoreto, questa conclusione era abbastanza contraddittoria rispetto alle scelte dei comunisti, che in quel momento avevano privilegiato la riforma dei patti agrari rispetto alla riforma fondiaria, e quindi al problema della redistribuzione della terra ²⁰². Ciò farebbe pensare a una « sorta di nostalgia » di Grieco, che tuttavia, coerentemente con la strategia del PCI, ribadisce anche in questo congresso la necessità della riforma dei patti agrari, « soprattutto perché con essa si spera di realizzare, come di fatto avvenne nelle regioni mezzadrili, ampie alleanze ²⁰³ ».

Negli anni successivi, la riforma agraria, che verrà elaborata dal governo, fu poi confinata in poche zone del paese, salvando così le promesse riformatrici senza intaccare i reali fondamenti della grande proprietà.

Consideriamo brevemente le vicende di questa legge; il 12 maggio 1950 venne approvata la legge Sila n. 230 « Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano Silano e dei territori ionici contermini ». Essa prevedeva l'esproprio della proprietà fondiaria che superasse i 300 ettari. Da notare che il progetto di legge dei comunisti del '48, parlava di esproprio dai 100 ettari in su.

Il 21 ottobre 1950, con la « legge stralcio », così definita perché era un anticipo rispetto a una generale riforma agraria, l'espropriazione era estesa ad altre zone italiane.

Infine il 21 novembre 1950 viene emanata una legge di riforma per tutta la Sicilia. Con questa legge si diede inizio a una redistribuzione della terra senza precedenti; tuttavia essa rappresentò un chiaro fallimento rispetto agli obiettivi indicati originariamente, prima di tutto perché portò alla costituzione di aziende piccolissime, nella maggior parte non autosufficienti, e perché fornì ai proprietari espropriati, attraverso indennizzi consistenti, i mezzi necessari per ristrutturare in senso capitalistico le loro aziende.

Per quello che riguarda la riforma dei contratti agrari, a ottobre venne presentato un progetto governativo elaborato da Segni, e approvato dalla sinistra di Dossetti. Esso veniva ad accogliere alcune richieste dei sindacati, soprattutto per quello che riguardava la categoria mezzadrile, come, per esempio, la fissazione più precisa delle cause di disdetta, le quote di riparto previste dalla tregua, l'obbligo di reinvestire in migliori e il 4% della produzione lorda vendibile di parte padronale, l'abolizione di quei vincoli feudali ancora in uso.

Il decreto fu approvato, con alcune modifiche, il 22 novembre 1950 dalla Camera; trascorsero poi dieci mesi prima che passasse all'esame della commissione agricoltura del Senato. In seguito poi alla massiccia mobilitazione della

^{201_202_203}) E. Tortoreto, op. cit., pag. 248.

parte padronale per modificare il decreto, non venne mai portato in discussione in aula e decadde con la fine della legislatura.

A titolo d'esempio della mobilitazione padronale contro ogni possibile rinnovamento, riportiamo alcune parti dell'ordine del giorno approvato dall'assemblea generale dell'Associazione degli Agricoltori di Reggio Emilia sul progetto Segni per la riforma agraria. L'ordine del giorno venne inviato dal prefetto di Reggio Emilia al Ministero dell'Interno il 20 ottobre 1948:

« Gli agricoltori di Reggio Emilia, adunati in assemblea straordinaria il 19 novembre 1948, preso in esame il progetto di legge sulla riforma dei contratti agrari, ritenuto che 1) la riforma proposta porterebbe inevitabilmente ad arenare ogni miglioramento per gli inevitabili conflitti fra i coltivatori, affittuari, mezzadri, compartecipanti, sicuri della inamovibilità, riluttanti per natura a ogni innovazione e i proprietari, e sarebbe pertanto causa di diminuzione della produzione con grave danno per la nazione e per le stesse categorie che la legge vorrebbe favorire; 2) che l'indiscriminata modificazione del reparto di prodotti nella mezzadria e l'imposizione dell'impiego di una percentuale fissa annuale del prodotto lordo in miglioramenti, anche dove non sia possibile attuarne gli utili... sarebbero rovinosi non soltanto per la grande proprietà ma anche e più per la media e per la piccola, che il governo dichiara di voler tutelare; 3) che mentre la Costituzione afferma solennemente di riconoscere e garantire la proprietà privata, la legge proposta ne preparerebbe la confisca, impedendo, fra l'altro, ai proprietari di adempiere a quella che è la funzione sociale della proprietà privata, la quale presuppone libertà di movimenti, di contratti, di azioni, e mettendoli praticamente alla mercé di terzi estranei alla proprietà, dichiarano — che se il progetto di legge dovesse essere approvato così come proposto ne deriverebbero irreparabili danni per tutti: privati, enti amministrativi, istituti di beneficenza, benefici parrocchiali, senza alcun vantaggio per la nazione; ricordano al governo che gli agricoltori hanno dato il loro voto alla Democrazia Cristiana per combattere il comunismo, non perché essa, con leggi come quella ora proposta, ne secondi le iniziative e prepari il terreno all'attuazione del suo programma.

Inoltre gli agricoltori di Reggio Emilia si dichiarano decisi, qualora il progetto di legge dovesse essere approvato, a ricorrere a ogni forma di lotta in difesa del diritto di proprietà e delle libertà democratiche ²⁰⁴ ».

Il richiamo specifico alle elezioni del 18 aprile, che avevano sancito la vittoria del centrismo democristiano, rivelava il consolidarsi di una situazione politica, già iniziata nel 1947, che rendeva molto difficile la proposta comunista di un'alleanza dei contadini anche con gli agrari più progressisti, per portare in sede legislativa le esigenze delle masse lavoratrici: il blocco agrario conservatore intorno alla DC rendeva possibile nelle campagne ormai soltanto riforme che non intaccassero gli interessi della conservazione agraria.

Il fatto che il primo progetto elaborato dalla Costituente della Terra venga proposto al Senato in un momento assolutamente non propizio per vincere una battaglia elettorale (erano già state fatte le elezioni del 18 aprile), non può non indurre a riflettere che forse questo momento avrebbe potuto essere anticipato attraverso scelte che non rimandassero continuamente nel tempo la risoluzione più radicale dei problemi delle campagne.

Ritorna a questo punto, particolarmente interessante, il discorso di Chiaromonte che abbiamo già citato nel primo capitolo, soprattutto là dove, nel considerare la politica dei comunisti, dice che

« nel campo agrario, forse sin d'allora, un più stretto collegamento tra riforme e ricostruzione era possibile trovare e dove anzi la stessa ricostruzione era di fatto condizionata alla risoluzione di

²⁰⁴) ACS, Pres. del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 13147 3/1.1.

alcuni problemi di riforma ²⁰⁵ ».

Agli inizi del 1948, la Confederterra di Reggio Emilia presentava agli agricoltori reggiani una serie di richieste che già da lungo tempo erano sul tappeto delle trattative.

Riguardo alla categoria bracciantile e ai salariati agricoli i problemi fondamentali erano l'amministrazione della vittoria ottenuta con l'introduzione dell'imponibile di manodopera e la difesa della gestione del collocamento da parte del sindacato.

Nell'ordine del giorno del I Congresso nazionale dei braccianti e dei salariati agricoli, che si tenne a Ferrara dal 25 al 28 gennaio, venivano approvati i punti d'orientamento per la stipulazione del contratto nazionale per i braccianti e di quello per i salariati fissi. I punti più interessanti e che riassumono le richieste bracciantili dei mesi successivi sono:

« 1) Estensione delle conquiste ottenute con lo sciopero del Nord (8-19 settembre 1947) a tutto il territorio nazionale;

2) Orario di lavoro come da accordo di Roma riaffermando il principio delle otto ore di lavoro;

3) Disdetta e licenziamento per giusta causa;

4) Commissioni interne di azienda e di cascina aventi compiti e funzioni analoghe alle commissioni interne dell'industria;

5) indennità di anzianità;

6) obbligo di assunzione di percentuale sul totale dei lavoratori assunti per lavori specializzati agricoli;

7) Riconoscimento degli uffici di collocamento dell'organizzazione sindacale ed impegno ad assumere da essi manodopera agricola;

8) Durata del contratto a data indeterminata;

9) In relazione all'imponibile di manodopera si delibera che esso debba avere la caratteristica di lavori di produzione e riproduzione (miglioria, trasformazione, mantenimento delle aziende agrarie) ²⁰⁶ ».

Per i mezzadri rimaneva aperta la questione della stipulazione di un nuovo capitolato colonico (la tregua del giugno 1947 aveva stabilito che esso doveva essere firmato entro il 31 maggio 1948) e la questione della stabilità del posto di lavoro (la proroga dei contratti istituita dalla legge del 1 aprile del 1947 durava solo un anno e riapriva così la libertà delle disdette).

Le trattative per il nuovo capitolato colonico inizieranno soltanto nel febbraio del 1948, e si interruppero poco dopo ai primi di aprile, per volontà della Confida, la quale, scrive « Il lavoratore dei campi », contava nelle imminenti elezioni per bloccare la richiesta dei contadini ²⁰⁷.

E infatti dopo la sconfitta elettorale delle sinistre lo scontro con la Confida si farà più violento. I mezzadri reggiani, attraverso manifestazioni e assemblee per tutto il mese di maggio, chiedono la riapertura delle trattative per il nuovo capitolato, e di fronte alle risposte elusive della Confida, decidono che a partire dal 1 luglio la spartizione dei prodotti nei poderi di pianura sarà del 57% a favore della famiglia colonica e del 43% per il concedente; nei poderi di colli-

²⁰⁵) G. Chiaromonte, op. cit., pag. 32.

²⁰⁶) ANFederbraccianti, b. I Congresso Nazionale della Federbraccianti.

²⁰⁷) « Il Lavoratore dei Campi », Il aprile 1948.

na e di montagna, il 60% al mezzadro e il 40% per il concedente ²⁰⁸.

Inoltre chiedono che il 5% del prodotto lordo di parte padronale sia investito in opere di miglioria fondiaria. Gli organi governativi, sollecitati dalle proteste della Confida, dichiararono che la trattenuta del 57% è un grave reato a cui gli agrari possono rispondere con la denuncia per appropriazione indebita di prodotti agricoli e con le disdette ²⁰⁹.

Seguiranno nel mese di luglio 700 disdette ai mezzadri che avevano applicato le disposizioni della Confederterra e numerose denunce; 450 mezzadri vengono denunciati sotto l'accusa di violenza e istigazione all'odio di classe, 75 arrestati con la stessa imputazione, 7 organizzatori sindacali condannati ²¹⁰.

La tensione raggiunse il suo culmine quando, il 30 giugno, a San Martino in Rio, dove circa 100 contadini stavano svolgendo una manifestazione di protesta per l'arresto del segretario della Camera del Lavoro Comunale, in seguito all'intervento delle forze di polizia venne ucciso il mezzadro Sante Mussini. In occasione dei funerali del mezzadro fu indetto uno sciopero generale a cui parteciparono 5000 persone ²¹¹.

Alla fine di giugno vengono sospese le trattative nazionali per il patto di mezzadria e in generale per tutti i contratti colonici. Una circolare della Confederterra nazionale informa le Confederterre provinciali che, alla data del 14 giugno 1948, non era stato concordato ancora nulla ²¹².

La confida al solito, si dimostra intransigente a qualsiasi spostamento della quota di riparto dei prodotti. Le proposte che gli agrari fanno riguardano solo lievi modifiche alle clausole dei patti aggiunti provinciali, ma in sostanza non ci si allontana dai criteri in uso nei capitolati colonici fascisti.

Nella circolare, poi, la segreteria della Confederterra riferisce che, di fronte agli interventi illegali dei prefetti e della forza pubblica nella vertenza sindacale mezzadrile si faranno proteste presso il governo. A livello provinciale, « occorre che sia organizzata l'azione di protesta (già in atto in molte provincie) contro gli agrari e le loro associazioni che si ostinano a diffidare, o addirittura a denunciare per presunta "appropriazione indebita" i coloni partecipanti all'agitazione sindacale ²¹³ ».

Le trattative per il patto colonico proseguono poi presso il Ministero dell'Agricoltura nei giorni seguenti. Tuttavia i risultati per il momento non portano a nulla, come si legge a conclusione del verbale della riunione: « Dopo una lunga discussione il Ministro dichiara che tutti i tentativi per concludere l'accordo sono riusciti vani, e pertanto informerà minutamente De Gasperi. In alcuni momenti della discussione i punti di vista si sono un pò avvicinati, tanto da far prevedere l'accordo, ma in seguito si sono di nuovo allontanati

²⁰⁸) « La Verità », 23 maggio 1948.

²⁰⁹) « Il lavoratore dei campi », 15 giugno 1948.

²¹⁰) ANFederbraccianti, b. I Congresso Nazionale della Federterra, Relazione introduttiva al I Congresso provinciale della Confederterra di Reggio Emilia.

²¹¹) ACS, Min. dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Gab. 1930-1955, b. 358, Fonogramma della Compagnia Interna dei Carabinieri di Reggio Emilia, I luglio 1948.

²¹²) ANFedermezzadri, b. Emilia Romagna.

²¹³) ANFedermezzadri, b. Emilia Romagna, circolare n. 77.

divergendo sensibilmente ²¹⁴:

La lotta dei mezzadri, nel periodo di cui ci stiamo occupando, non otterrà nessuna soluzione definitiva. L'accordo nazionale per i nuovi contratti non verrà raggiunto, poichè sia il progetto elaborato dalla Costituente della Terra a giugno, sia il progetto governativo dell'ottobre, non diventeranno mai operativi. I rapporti mezzadrili continueranno ad essere regolati secondo la legge-lodo De Gasperi, e secondo la « tregua », stipulata il 24 giugno 1947 e poi convertita in legge il 4 agosto 1948. Si risolve temporaneamente il problema delle disdette con un'ulteriore proroga dei contratti agrari secondo la legge del 4 agosto 1948, rimandando ancora al futuro una soluzione definitiva.

Dopo l'estate del 1948 la vertenza mezzadrile continuerà quel processo involutivo iniziato già alla fine del 1947, collocandosi su un piano di difesa delle conquiste ottenute.

Per tutto il 1949, infatti, l'azione del sindacato verterà nella lotta contro le disdette (nel '49 a Reggio Emilia sono 1750, ²¹⁵, e nella lotta per imporre la chiusura dei patti colonici secondo il lodo-legge De Gasperi. In particolare i mezzadri reggiani riusciranno ad ottenere in molte latterie sociali il pagamento del latte secondo la ripartizione del 53%.

Appare chiaro come queste lotte siano ben lontane da quelle del 1945-46. Ciò fa riflettere sull'impostazione generale che il movimento sindacale e i partiti di sinistra hanno dato alla lotta mezzadrile: ritorna qui il problema di una mancata unificazione delle lotte per i contratti del Nord con le lotte dei braccianti e dei contadini poveri del Sud, dell'aver rimandato le agitazioni per la riforma agraria nel tempo, e di aver quindi lasciato lo spazio ai governi centristi per far passare una riforma molto moderata e perfettamente coerente con la politica di subordinazione del settore agricolo a quello industriale, creando così le premesse « per la ricostruzione capitalistica », e il decollo industriale della fine degli anni 50.

Molto diverso è il tipo di lotte dei braccianti e dei salariati che nel 1948 furono molto intense e sfociarono nel grande sciopero bracciantile del 1949, anche se dal punto di vista dei risultati anch'esse risentirono del mutato clima politico rispetto agli anni '45-'46.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che la disoccupazione agricola, in questi anni, continuava a salire paurosamente: nel corso del primo semestre del '48, il numero dei disoccupati in agricoltura, della provincia di Reggio Emilia, sarà di 29.580 unità ²¹⁶.

Il 20 gennaio in seguito a uno sciopero provinciale, vengono poste alcune rivendicazioni che costituiscono il terreno comune di lotta per tutte le categorie lavoratrici in difesa dell'occupazione:

- 1) Sussidio di disoccupazione straordinario per tutti i disoccupati;
- 2) La sostituzione obbligatoria dei giovani chiamati alle armi con i lavoratori senza occupazione;

²¹⁴) ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Segreteria particolare del Presidente De Gasperi, Gabinetto 1945-1953, b. 31.

²¹⁵) ANFederbraccianti, b. I Congresso Nazionale della Federterra.

²¹⁶) « Rassegna Economica », maggio 1948.

- 3) L'immediato inizio dei lavori pubblici;
- 4) L'inizio dei corsi di riqualificazione professionale;
- 5) L'orario di lavoro a 40 ore e l'assunzione di personale per raggiungere tale media;
- 6) L'applicazione dell'imponibile di manodopera ²¹⁷.

Lo sciopero si concluse con la promessa da parte del Prefetto di estendere il sussidio di disoccupazione a tutti i lavoratori dell'industria e di prorogare il sussidio da 90 a 180 giorni per coloro che già ne usufruivano. Tuttavia, il 15 febbraio, la Camera del Lavoro denunciava che non erano stati pubblicati ancora i decreti relativi a queste concessioni ²¹⁸.

Per quello che riguarda il punto 6 delle richieste di gennaio, e cioè l'imponibile di manodopera, abbiamo visto che esso era stato regolato dalla legge del 16 settembre 1947, secondo la quale, tuttavia, l'imponibile poteva entrare in funzione solo dopo l'emanazione di un decreto locale. A Reggio Emilia alla fine di gennaio si conclusero le trattative per l'accordo provinciale dell'imponibile: entro il 15 aprile gli agrari si erano impegnati a far eseguire 4 giornate lavorative per ogni biolca di terra ²¹⁹.

L'impegno non verrà rispettato da tutti gli agrari, e fu necessaria anche stavolta l'imposizione violenta da parte dei braccianti, ma tuttavia esso rappresentava già un certo successo se si pensa che in tutta Italia l'applicazione dell'imponibile nell'annata 1949-50 avverrà soltanto in 44 province. La lotta contro la disoccupazione andrà per tutto il 1948 nella direzione di creare posti di lavoro con l'apertura di nuovi lavori pubblici e di bonifiche.

Il Ministro dell'Agricoltura, attraverso il Provveditorato regionale alle O.O.P.P. per l'Emilia Romagna, aveva assegnato 300 milioni per il finanziamento di progetti di lavori pubblici ²²⁰. Tuttavia il Prefetto di Reggio Emilia, con una lettera del 14 gennaio 1948 al Ministero dell'Interno, faceva notare che i fondi non erano assolutamente sufficienti ²²¹.

Il 4 maggio il Prefetto esprimeva tale lamentela anche al Provveditorato regionale, chiedeva l'urgenza di nuovi fondi e infine concludeva: « Non mi sembra inopportuno in proposito, sottolineare la circostanza che, dato il ben noto orientamento politico delle masse popolari di questa provincia, i problemi sociali e del lavoro vengono impostati, da parte degli organi sindacali, con particolare asprezza ed urgenza, le quali si esprimono non di rado nel tentativo di imporre la soluzione al di fuori di ogni legale procedura ²²² ».

Il 22 luglio il Ministero dei Lavori Pubblici comunicava al Prefetto la definitiva impossibilità da parte dello Stato di assegnare ulteriori fondi per i lavori pubblici ²²³.

La cronaca locale e le relazioni prefettizie fanno riferimento a continui episodi di malcontento delle masse disoccupate a partire dalla fine del '48 fino al grande sciopero del '49. A titolo d'esempio riferiamo di alcune di queste manifestazioni.

²¹⁷) « Il Progresso d'Italia », 21 gennaio 1948.

²¹⁸) ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1948, fasc. 15568, b. 100.

²¹⁹) « Reggio Democratica », 21 gennaio 1948.

²²⁰⁻²²¹⁻²²²⁻²²³) ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1948, fasc. 15568, b. 100.

Il 7 novembre, in seguito all'arresto di 10 braccianti che avevano iniziato dei lavori di miglioria fondiaria, contro la volontà dei proprietari della terra, verrà proclamato uno sciopero generale a Casina ²²⁴; il primo dicembre vengono arrestati 4 braccianti a Casalgrande anch'essi per arbitrario inizio dei lavori di miglioria ²²⁵. Seguirà una manifestazione di 600 braccianti e il rilascio degli arrestati. Il 22 dello stesso mese a Villa Cadé 14 braccianti si recano nel fondo di proprietà di Don Dino Fontanesi, ed iniziano i lavori di scavo che erano stati assegnati esclusivamente ad operai appartenenti al Sindacato Libero ²²⁶. Vengono tutti denunciati, e seguirà una mobilitazione popolare per protesta.

In questo periodo rimarranno aperti anche i problemi relativi all'occupazione dei terreni demaniali. Il 28 giugno 1948, la Legione Territoriale dei Carabinieri di Bologna, tenenza di Reggio Emilia, riferiva al Ministero dell'Interno un episodio nel comune di Boretto ²²⁷. In questa zona alcuni piccoli proprietari, affittuari, e alcuni braccianti agricoli, riuniti in una cooperativa, avevano estromesso a dicembre del '47 i concessionari del terreno demaniale. Pur essendo già stati denunciati per questo motivo, essi avevano continuato ad asportare legname dai terreni a pioppi e a salici, e a giugno procedevano allo sfalcio dell'erba. I concessionari fecero intervenire i carabinieri che arrestarono immediatamente i soci delle cooperative.

A seguito di questo episodio, il 28 giugno iniziò una manifestazione di protesta, che verrà subito dispersa dall'Arma dei Carabinieri accorsa prontamente sul luogo, per timore di un intervento alla manifestazione degli operai di Reggio Emilia.

A febbraio del '48 la Confida inviava una lettera al Presidente del Consiglio invitandolo a risolvere la questione dei terreni demaniali ²²⁸. Il Ministro interveniva nella questione con una circolare del 18 marzo in cui ripristinava il diritto dei concessionari, non tenendo punto in considerazione le richieste delle cooperative agricole. A seguito di questa circolare continueranno le azioni repressive contro coloro che avevano occupato le terre. Il Comitato Alta Italia per le terre demaniali (che faceva parte della Confederterra) riunitosi a convegno il 27 dicembre 1948, approvava un ordine del giorno in cui, dopo aver constatato « che gli organi governativi e provinciali non danno ancora corso agli impegni formalmente presi con le Cooperative bracciantili, onde concedere ad esse la coltivazione delle terre fluviali demaniali, revocandole ai beneficiari agrari che le ottennero in forza di una legge fascista superata ²²⁹ », decideva la convocazione di un convegno interregionale di tutti gli enti interessati alle terre demaniali, il quale avrebbe inviato una Commissione al Governo per porre fine alla questione.

A seguito di questa iniziativa, verrà emanato alla fine del 1948 un provvedimento legislativo che prevedeva l'istituzione di Commissioni provinciali che esaminavano le richieste dei braccianti. Tuttavia il 28 febbraio 1949 la Feder-

²²⁴) ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1948, fasc. 15768, b. 109.

²²⁵) ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1948, fasc. 15968, b. 115.

²²⁶) ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1948, fasc. 15768, b. 109.

²²⁷⁻²²⁸) ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto 1948, b. 15942.1.1/3.1.1

²²⁹) ACS, Pres. del Consiglio dei Ministri, Gab. 1948-50 b. 15942.1.5/3.1.1

terra, in una lettera al Presidente del Consiglio, denunciava il fatto che nonostante il provvedimento, le Commissioni non si costituivano ²³⁰. E inoltre abbiamo già detto che, di fronte alla resistenza degli agrari, appoggiati dal governo, e da alcune forze politiche locali, il movimento per l'occupazione delle terre incolte ripiegherà nei mesi successivi su posizioni « minime », che risolvevano di volta in volta il rapporto tra il concedente e la cooperativa agricola.

L'altro grosso complesso di iniziative portato avanti dal sindacato nel 1948-49, accanto alla difesa dell'imponibile di manodopera, fu la questione intorno al collocamento di classe. Caduto l'ordinamento corporativo fascista, che aveva imposto il collocamento di Stato, la gestione del collocamento era ritornata a dipendere dai rapporti di forza esistenti, creando così questa situazione: in alcune zone come in Emilia e nella Pianura Padana, la Confederterra assumeva il controllo quasi totale degli uffici di collocamento, mentre nel Mezzogiorno e nelle isole funzionava il collocamento libero, di piazza, cioè l'ingaggio incontrollato di manodopera da parte degli agrari sulle piazze di mercato. Nel Sud, del resto, anche prima del ventennio fascista il collocamento di classe era quasi sconosciuto; nel Nord invece, e soprattutto nelle zone dove era molto grave la disoccupazione, già all'inizio del secolo si era imposto un collocamento di classe gestito dalle leghe bracciantili, per cui all'indomani della Liberazione il problema si poneva in modo particolarmente intenso. È importante sottolineare questa diversità, poiché, come vedremo, essa influì negativamente sui risultati delle lotte del '48-'49.

Il sindacato tra il 1945 e il 1948 aveva già rivendicato più volte il collocamento, ma senza eccessiva energia, poiché nelle regioni dove era più grave la disoccupazione, e quindi maggiormente importante il controllo sul collocamento, di fatto il sindacato gestiva già questa funzione. Al I Congresso Nazionale dei braccianti e dei salariati agricoli (Ferrara 25-28 gennaio 1948), per la prima volta venne posto in termini più decisi il problema chiedendo espressamente un riconoscimento legale del diritto per il sindacato di gestire la distribuzione della manodopera. Il governo, attraverso il Ministro del Lavoro Fanfani, con estrema rapidità introdusse il principio del collocamento di Stato con il decreto-legge del 15 aprile 1948 « Riordinamento dei ruoli centrali e periferici del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale », che trattava prevalentemente dei ruoli organici e della sistemazione del personale. Dopo il 1° aprile, il decreto venne riconfermato nel complesso di leggi relative agli interventi pubblici contro la disoccupazione, presentata da Fanfani alla Camera. Con questa mossa abile, Fanfani inseriva in una stessa legge provvedimenti assistenziali, quindi necessari, data la gravità della disoccupazione, e impossibili da rifiutarsi, con norme di carattere istituzionale.

La Federbraccianti prese immediatamente una posizione contraria alla legge. Appena reso noto il Piano Fanfani, venne proclamato uno sciopero nazionale dei braccianti per il 21 agosto 1948.

Nei giorni seguenti, la CGIL iniziò una battaglia tesa a far eleggere dai lavoratori in ogni comune un proprio ufficio di collocamento composto da un

²³⁰) ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto 1948-50, b. 14505.15/3.1.1

collocatore e da una commissione, quale organo pubblico elettivo indipendente dalla lega, da contrapporre agli uffici provinciali dipendenti dal Ministro del Lavoro.

L'iniziativa era molto avanzata, poiché era un tentativo di aprire una prospettiva che permettesse il controllo operaio diretto. Si aprì una lunga lotta, che durò dalla fine del 1948 fino all'aprile del '49. La Federbraccianti si impegnò molto attraverso discorsi, assemblee preparatorie e articoli sulla stampa per far eleggere rapidamente gli addetti agli uffici.

Ci furono anche numerosi arresti: il sindacato denunciava il fatto che il Ministro dell'Interno Scelba aveva impartito direttive precise di arrestare più gente possibile. Gli interventi delle forze dell'ordine avvenivano soprattutto per questi motivi: uno degli obiettivi degli uffici di collocamento di classe era quello di individuare il lavoro da fare in un'azienda e di costringere l'agrario a farlo fare assumendo manodopera attraverso il collocamento di classe. Naturalmente avveniva che l'agrario tendeva a opporsi a queste imposizioni, e comunque assumeva manodopera liberamente, scegliendo i braccianti meno politicizzati, o attraverso l'Ufficio di collocamento statale. I braccianti, riuniti a gruppi, intervenivano nei poderi e interrompevano i lavori: il proprietario chiamava la polizia e i braccianti venivano arrestati. Episodi di questo tipo accaddero continuamente nella provincia di Reggio Emilia in questi mesi: il 16 dicembre ad Albinea furono denunciati 16 braccianti; 7 arresti a Villa Sesso il 17 dicembre; a Villa Roncocesi il 3 gennaio vengono arrestati 9 braccianti e denunciati altri 8; il 21 gennaio viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro di Bibbiano e denunciati 4 braccianti; 7 denunce il 28 gennaio a Gattatico, 3 arresti il 3 febbraio a Bagnolo in Piano; 5 a Novellara il 9 febbraio; 15 a Rivalta il 5 marzo, 7 arresti a Carpineti il 29 dello stesso mese ²³¹.

Molto spesso veniva arrestato il collocatore eletto, dopo che il Maresciallo dei carabinieri gli aveva ordinato di cessare la propria attività; come avvenne il 26 marzo del '49 a Bibbiano. Oppure avveniva che la popolazione di un comune si opponesse all'apertura dell'Ufficio Provinciale del Lavoro. Erano azioni quasi sempre vittoriose, anche se la polizia tratteneva poi in stato d'arresto per un pò di tempo alcuni braccianti, accusati di aver mobilitato le masse alla manifestazione. Episodi simili avvennero il 26 gennaio a Baiso, dove, in seguito all'arrivo del rappresentante dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, scortato da una camionetta di carabinieri, e in seguito al fatto che questi carabinieri cercavano di entrare nell'ufficio di collocamento per prelevare del materiale, la popolazione si mobilitò davanti alla Camera del Lavoro e in piazza e riuscì ad impedire il collocamento statale ²³². Fatti analoghi accaddero inoltre a Castellarano il 28 febbraio e a Gualtieri il 3 marzo ²³³.

L'iniziativa dunque ebbe un certo successo; secondo i risultati forniti dal sindacato alla fine di febbraio erano stati eletti i collocatori in 36 comuni su 45 della provincia di Reggio Emilia. In generale poi, in tutta l'Italia settentrionale si erano aperti 615 uffici, mentre nel Sud, come era prevedibile, solo pochi

²³¹) ANFederbraccianti, b. II Congresso Provinciale della Confederterra di Reggio Emilia.

²³²⁻²³³) ANFederbraccianti, b. II Congresso Provinciale della Confederterra di Reggio Emilia.

comuni fecero le elezioni.

A livello parlamentare i deputati e i senatori della CGIL, che dovevano opporsi alla legge Fanfani con controproposte, non ottennero molto: Romagnoli, il 20 luglio del '48 in una riunione del Comitato di coordinamento lombardo della Federbraccianti riferiva: « La Confederterra nazionale ha presentato diversi memoriali ma naturalmente non ha ricevuto risposta ²³⁴ ».

D'altra parte non c'erano dubbi che la legge Fanfani sarebbe stata rapidamente approvata, dato che la Camera contava una maggioranza assoluta di deputati democristiani. Occorreva quindi uno scontro frontale in cui le masse organizzate si contrapponevano alle iniziative governative e che svuotasse il contenuto della legge prima che venisse votata in Parlamento.

Tuttavia era chiaro che la tattica della « contrapposizione frontale non poteva durare a lungo, doveva avere uno sbocco, che poteva essere soltanto o la liquidazione del collocatore di classe "in nome della legge" o un accordo politico, mancando la prospettiva di una lotta rivoluzionaria, nella quale la lotta in corso potesse inserirsi ²³⁵ ».

Nel dibattito alla Camera finì per prevalere la prospettiva del dover-potere dello Stato di gestire il collocamento libero in piazza. Alla fine si giunge a un vero e proprio accordo tra CGIL e il governo il 10 aprile 1949, quando nelle campagne si stava svolgendo la lotta di cui abbiamo detto sopra.

L'opposizione di sinistra accettò il disegno di legge governativo riuscendo a modificare soltanto l'articolo 26 (con la legge successiva del 21 agosto 1949), in base al quale accanto al collocatore di Stato veniva ad esserci una commissione composta da 7 rappresentanti dei lavoratori e da 3 rappresentanti dei datori di lavoro, ma che tuttavia aveva solo poteri consultivi ²³⁶.

Era evidente il carattere di compromesso di questo accordo.

I dirigenti sindacali tentavano di giustificarlo e ne consideravano gli aspetti positivi, non tanto nel Nord quanto nel Sud, dove il collocamento era stato « degradato a vero e proprio mercato degli schiavi ²³⁷ ».

Di Vittorio affermava nelle sue dichiarazioni alla stampa e al Parlamento:

« Il compromesso che abbiamo realizzato con la maggioranza parlamentare è un compromesso favorevole ai lavoratori...

Se può rappresentare un passo indietro per alcune province avanzate nell'Emilia, costituisce un passo avanti per tutto il resto dell'Italia ²³⁸ ».

Ed E. Bonazzi scriveva: « L'organizzazione sindacale, pur rimanendo fedele al principio secondo cui il collocamento è funzione che spetta unicamente ai lavoratori, prende atto dell'accordo raggiunto, lo considera un risultato positivo dal punto di vista nazionale, come il male minore per l'Emilia e si impegna con tutte le proprie forze, perché detto accordo sia onestamente

²³⁴) Riportato da E. Tortoreto, op. cit., pag. 270.

²³⁵) E. Tortoreto, op. cit., pag. 271.

²³⁶) Il testo della legge si trova in « Guida dell'operaio agricolo », aprile 1949, n. 4.

²³⁷) Annamaria Bozza, Le lotte nelle campagne bolognesi, in « Italia Contemporanea », 1974, n. 117, pag. 93.

²³⁸) « Guida all'operaio agricolo », aprile 1949, n. 4.

applicato ²³⁹ ».

Ci si chiede tuttavia, assieme a Tortoreto, come mai la lotta non venne portata avanti nelle campagne e nel Parlamento fino alla congiuntura stagionale, favorevole al buon successo dello sciopero, e come mai non si tentò di elaborare la linea, suggerita dalla base, di un accordo fondato sul riconoscimento a posteriori da parte dell'Ufficio Provinciale del Lavoro dei collocatori di classe eletti dai lavoratori, in modo che nelle province dove il collocamento era stato esclusivamente di classe e mancava il collocatore governativo, era quasi inevitabile che venissero accettati i collocatori eletti dai braccianti.

Queste due possibili linee d'azione erano uscite anche nel dibattito interno della Federbraccianti, prima della stipulazione dell'accordo, e a maggior ragione ci si chiede come mai non furono linee vincenti; tanto più che la stessa linea della Confagricoltura, che in questo momento manifestava più che mai una chiara volontà di rottura, richiedeva un'offensiva contro l'avversario di classe e non invece un ripiegamento.

Così, nonostante il fatto che nei discorsi e nei documenti ufficiali della Federbraccianti si parlasse di un collegamento stretto tra le lotte per il collocamento e le lotte per i contratti, nella realtà le due iniziative rimasero isolate, non fondate su un'unica piattaforma e risolte in momenti diversi. Mentre secondo Tortoreto « più profondamente il collegamento era visto dalle masse; queste avvertivano l'unicità del problema, e ne davano prova nello slancio stesso dell'azione intrapresa e nella priorità della questione del collocamento ²⁴⁰ ».

Dopo il compromesso sulla questione del collocamento, lo stesso sciopero rivendicativo della categoria bracciantile del maggio-giugno 1949 finì per collocarsi su un piano difensivo, teso più che altro a mantenere le conquiste delle lotte precedenti. La lotta ebbe una notevole ampiezza e si estese su tutto il territorio nazionale, con un partecipazione di circa 2 milioni di braccianti. Le rivendicazioni sono riassumibili intorno a 4 punti fondamentali:

1) rivendicazioni di carattere strettamente contrattuale, come la regolamentazione delle disdette ai salariati fissi secondo il principio della giusta causa;

2) rivendicazioni di carattere economico, come la paga base minima dei braccianti, il trattamento per le festività; la corresponsione della tredicesima mensilità, la contingenza, gli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione e l'estensione delle prestazioni farmaceutiche ai familiari dei braccianti;

3) l'obbligo di tutte le aziende agrarie, medie e grandi, ad investire una parte della rendita in opere di miglioramento fondiario;

4) infine, l'obiettivo più importante, un contratto nazionale unico per i salariati e per i braccianti.

L'adesione allo sciopero della Liberbraccianti, di ispirazione democristiana e aderente alla L-CGIL (poi Cisl), provocò molte proteste da parte della destra economica. In un primo momento lo scioperto nazionale era stato deciso

²³⁹) E. Bonazzi, La battaglia per il collocamento, in « La lotta », 22 aprile 1949.

²⁴⁰) E. Tortoreto, op. cit., pag. 276.

per il 16 maggio. La Liberbraccianti attaccò violentemente la Confederterra per aver deciso troppo tempestivamente lo sciopero, che verrà rimandato di due giorni, durante i quali i « liberini » tentarono di arrivare a un accordo con la Confida almeno sul contratto nazionale. Di fronte all'assoluto rifiuto del sindacato degli agrari, la Liberbraccianti si sentirà costretta ad aderire allo sciopero. La Confederterra avvertiva che comunque questa adesione non suscitava nessuna speranza di una qualche ricomposizione dell'unità sindacale:

« Si tenga presente che i dirigenti liberini e saragatiani sono scesi in sciopero non perché vogliono appoggiare i lavoratori nelle loro rivendicazioni, ma perché vi sono stati costretti, perché altrimenti si smascheravano come traditori... Non lasciamoci trarre in inganno dalla loro adesione, essi sono stati costretti ad aderire e non tralascieranno ogni minima occasione per tentare un'opera sgretolatrice ²⁴¹ ».

Anche questa volta lo sciopero, che durò 40 giorni, era a carattere differenziato, coerentemente con la linea delle alleanze portata avanti dal PCI fin dal 1944 e già positivamente sperimentata soprattutto negli scioperi del 1947. Lo sciopero differenziato interessò, sia pure a livelli diversi, anche l'Italia Meridionale, dove la lotta assunse la forma del cosiddetto « sciopero alla rovescia ». E cioè i braccianti, invece di astenersi dal lavoro, si presentavano nelle aziende ed eseguivano lavori di miglioria fondiaria che essi ritenevano necessari e che non erano richiesti dal padrone, mentre si astenevano dai lavori ordinari di manutenzione e di coltivazione.

Sembra che, nelle sole provincie di Bari e Foggia, applicando questo tipo di « imponibile di miglioria coattivo », furono compiute più di 200 mila giornate di lavoro, per le quali i braccianti ottennero un pagamento di un centinaio di milioni.

Sul numero del 24 giugno del « Lavoratore dei campi », la Confederterra riassume le principali fasi della lotta: lo sciopero, a partire dal 18 maggio, era esteso a tutti i salariati e i braccianti delle aziende in economia; il bestiame doveva essere alimentato con mangime esistente nel fienile e i mungitori potevano continuare i lavori di mungitura. Il 4 giugno iniziano, presso il Ministero del lavoro e della Previdenza Sociale, le trattative fra Confederterra e Confida.

Durante i primi venti giorni la Confida appariva irremovibile. Il 13 giugno i mungitori e gli addetti alla pulizia del bestiame riducono il loro lavoro a una sola volta al giorno, e il 15 vengono sospese per 24 ore tutte le attività, comprese quelle di mungitura, e in tutte le aziende.

Il 19 giugno, in seguito a un Convegno per l'Alta Italia a Bologna, promosso dalla Federbraccianti, si decide l'astensione totale dalla falciatura e dalla trebbiatura del grano.

Fu sotto la minaccia di danni irreparabili al raccolto e dello sciopero dei mungitori che le trattative giunsero a una conclusione, con un accordo, del 23 giugno, tra la Confederterra e la Confida, in seguito all'intervento del governo che prometteva l'emanazione di una legge sulle disdette.

²⁴¹) « Il lavoratore dei campi », 17 maggio 1949.

Lo sciopero si concluse così, ufficialmente, alla mezzanotte del 22 giugno. Non abbiamo notizie di gravi episodi di crumiraggio nella provincia di Reggio Emilia ²⁴², come invece avvennero, secondo Tortoreto, in diverse zone e in particolare nel Bolognese. Inoltre, secondo la cronaca locale, lo sciopero cessò immediatamente dopo la dichiarazione ufficiale del sindacato, e non ci pare che ci siano stati lavoratori che lo abbiano protratto oltre il termine stabilito.

L'accordo prevedeva 7 punti, i principali dei quali erano:

1) la stipulazione di patti provinciali dovunque non esistessero o fossero stati disdetti;

2) l'impegno a sanzionare entro l'anno in un patto nazionale le norme principali dei patti provinciali;

3) il rispetto dell'impegno da parte del governo di regolamentare le disdette con una legge che fissasse in un biennio la durata del contratto dei salariati fissi ²⁴³.

Inoltre l'accordo prendeva atto: 1) dell'estensione del sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli; 2) dell'impegno assunto circa l'estensione delle prestazioni farmaceutiche alle famiglie dei lavoratori agricoli in sede di riforma della Previdenza Sociale; 3) dell'aumento proposto dal Ministero del Lavoro delle indennità per infortuni.

In generale le organizzazioni sindacali e la stampa di sinistra si mostrarono soddisfatti degli accordi ottenuti ²⁴⁴.

Tuttavia la Confederterra non mancava di sottolinearne le deficienze. Prima di tutto si potevano salvaguardare maggiormente certe posizioni avanzate già raggiunte in varie province, come l'imposizione dei lavori di miglioria, che su scala nazionale fu un obiettivo abbandonato. Inoltre si rilevava che fin dall'inizio si potevano far partecipare allo sciopero anche i mungitori, la cui interruzione del lavoro era veramente irrimediabile, riuscendo forse in questo modo a piegare in minor tempo gli agrari.

Alla Prima Conferenza Nazionale della Federbraccianti, tenutasi a Roma il 15-16 luglio 1949, passava la parola d'ordine « la lotta continua », perché si prevedeva che sarebbe stata necessaria nei mesi seguenti una ulteriore mobilitazione del movimento contadino, tesa a far rispettare le conquiste ottenute con lo sciopero dei 40 giorni. La Confida, per rifarsi della parziale sconfitta, attaccherà violentemente il sindacato:

« In spregio alla legge ripresero le disdette e andarono aumentando le punizioni, le offese, i licenziamenti di attivisti sindacali. Fu quello un periodo molto difficile: nonostante le nuove norme di legge, la difesa dei salariati non era agevole », scrive Tortoreto ²⁴⁵.

²⁴²) Secondo la testimonianza di Dino Morini, che in questo periodo era un mezzadro impegnato nella sezione giovanile della Federmezzadri, durante i primi giorni dello sciopero apparvero squadre di crumiri che venivano da Ferrara e da Rovigo, ma vennero immediatamente cacciate dai braccianti reggiani.

²⁴³) Annuario dell'INEA, cap. Il Lavoro.

²⁴⁴) Si vedano le dichiarazioni di L. Romagnoli in « L'Unità », 25 giugno 1949 e di I. Bosi in notiziario della CGIL, 30 giugno 1949.

²⁴⁵) E. Tortoreto, op. cit., pag. 284.

L'unica vera vittoria fu la legge 15 agosto 1949 n. 533 che stabiliva la proroga per due anni dei contratti di lavoro dei salariati, e attribuiva ai pretori, assistiti da esperti, la competenza a giudicare le controversie per le disdette.

Fu un certo successo anche l'aver stabilito il principio del contratto nazionale, anche se poi il sindacato faticò molto per farlo rispettare: il contratto nazionale per i braccianti verrà firmato solo l'11 maggio 1950 e quello dei salariati il 31 luglio 1950, rinunciando così, da parte della Federterra, al contratto unico per le due categorie.

Concludiamo il paragrafo con un commento di A. Rossi Doria, che ci pare interessante:

« Un'analisi del grande sciopero nazionale dei braccianti della primavera del 1949 e del grande moto di occupazioni di terre meridionali dell'autunno dello stesso anno, potrebbe dimostrare un'analogia con l'occupazione delle fabbriche del 1920, nel senso di lotte che, segnando apparentemente il culmine di un ciclo, ne rappresentano in realtà l'epilogo da cui inizia la parabola discendente ²⁴⁶ ».

Conclusione

A conclusione di questa ricerca possiamo fare alcune osservazioni come contributo all'ampio dibattito, tutt'ora in corso, sul movimento contadino nel dopoguerra.

Abbiamo visto che gli anni compresi tra il 1945 e il 1949 racchiudono, per quanto riguarda la situazione nelle campagne reggiane, un ciclo particolare di esperienze e di lotte che coinvolse larghe masse di lavoratori dei campi.

Tuttavia nonostante l'intensità di queste lotte, che si svilupparono su un terreno di profonde tradizioni socialiste e di stretti rapporti con le organizzazioni sindacali, e nonostante alcuni successi che il movimento contadino seppe ottenere, e che un giudizio equilibrato della situazione, a nostro parere, deve saper mettere in luce, è innegabile, come è stato rilevato da più punti, l'esistenza di un certo « divario » tra le lotte e i risultati di queste mobilitazioni. Nel corso della ricerca si è evidenziata infatti una certa discrepanza fra le richieste avanzate dai contadini all'indomani della Liberazione, e le risposte, che ancora nel 1949 non erano adeguate ed esaurienti.

Le motivazioni di questo « divario » sono tutt'ora oggetto di indagine. Vogliamo sottolineare in questa sede la necessità di collocare il problema nel giusto piano storiografico, per non incorrere in facili ma distorte conclusioni su possibili « occasioni mancate » o su una « Resistenza tradita ».

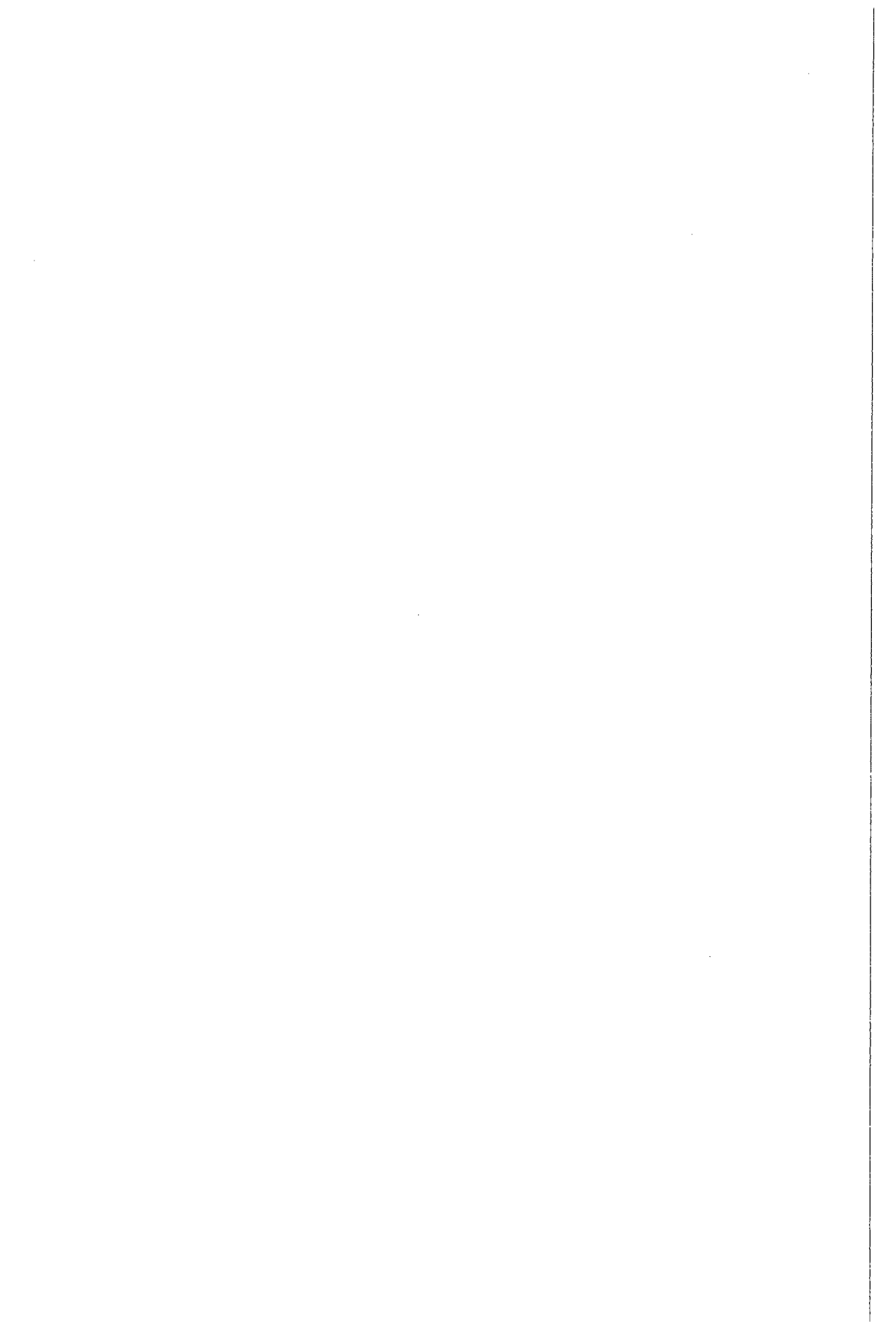
Proponiamo alcuni elementi di discussione. Ci pare che sia soprattutto nella prima fase della lotta, dal 1945 al 1947, che la debolezza del movimento contadino venga utilizzata dal fronte agrario per riprendere pienamente vita e iniziativa. È questo il periodo dei governi di coalizione democratica in cui la preoccupazione delle sinistre di non rompere l'unità antifascista uscita dalla Resistenza finì per riflettersi sull'intero movimento, condizionandone gli

²⁴⁶) A. Rossi Doria, op. cit., pag. 76.

obiettivi fondamentali di lotta per la terra: si lasciarono da parte i grandi temi legati alla riforma fondiaria, rimandata a dopo la Costituente; non si misero in discussione i rapporti di potere nelle aziende capitaliste, e gli stessi obiettivi economici dei braccianti e dei salariati furono contenuti. Si trattò la vertenza mezzadrile come una normale vertenza sindacale, concentrando le richieste su obiettivi economici di revisione del tradizionale riparto, e lasciando aperti tutti i problemi di fondo della natura del rapporto mezzadrile.

Nella seconda metà del '47 sembra mutare l'impostazione sindacale e si diffonde una certa autocritica rispetto al ritardo con cui alcune questioni di fondo erano state affrontate e alla separazione che si era attuata tra riforme e Ricostruzione. È soprattutto dopo l'espulsione delle sinistre dal governo che si sviluppa una maggiore lotta del proletariato agricolo reggiano, e in generale di tutto il Nord-Italia, che però deve fare i conti con un'opposizione degli agrari sempre più netta e rinsaldata intorno al moderatismo politico e che riesce a conquistare le leve decisive del potere necessarie per vincere la contesa con il movimento popolare. In questo senso va vista l'azione del fronte agrario governativo, per togliere al movimento sindacale il controllo del collocamento di classe. D'altra parte lo slancio degli scioperi dei braccianti e dei salariati del '48-'49 non troverà un valido sostegno nella mobilitazione di altre categorie, in particolare quella mezzadrile, che in questi due anni si logorerà in una lotta di difesa delle conquiste già ottenute, ma per la maggior parte non riconosciute dagli agrari. Ci pare che in questa seconda fase della lotta, in cui vengono presentati i due progetti di riforma agraria e di riforma dei contratti elaborati alla Costituente per la Terra, influisca in maniera determinante il quadro politico nazionale, che è decisamente favorevole alle forze conservatrici borghesi. Ma certamente però in misura abbastanza notevole anche l'inadeguatezza di quelle proposte dei comunisti che puntavano a sconfiggere la proprietà assenteista grazie a una collaborazione tra le punte più « avanzate » dei capitalisti agrari e i contadini. Era una visione produttivistica dello sviluppo dell'agricoltura che tendeva a salvare l'efficienza delle aziende capitalistiche moderne, nelle quali si dovevano sviluppare, con funzioni simili a quelle dei consigli d'azienda nelle fabbriche, i consigli di cascina. Così i due progetti di riforma agraria non avranno nessun seguito a livello parlamentare poiché evidentemente presupponevano un equilibrio ben diverso da quello configuratosi a partire dal 1947; in questo momento solo modificando profondamente la struttura dell'azienda capitalista si poteva dare più ampio respiro alle lotte per la riforma e alla mobilitazione del proletariato agricolo.

TIZIANA CRISTOFORI VALLI



NOTE SU ALCUNI MANIFESTINI PARTIGIANI

1) Qualsiasi guerra, sino dai tempi più antichi, ha sempre presentato un aspetto psicologico, solitamente di carattere episodico e marginale, che concorreva, in misura più o meno rilevante, ma non essenziale e risolutiva, alla condotta militare delle operazioni al fine della vittoria. Il passaggio dalla guerra psicologica come fenomeno episodico alla guerra psicologica come fenomeno di massa si constata, senza dubbio per la prima volta, durante le campagne militari della Francia rivoluzionaria, quando, attraverso una attenta e intelligente attività giornalistica fu possibile, accendendo nella popolazione civile e nei combattenti il fuoco della resistenza, superare le difficoltà iniziali e battere le forze reazionarie dell'Europa conservatrice e monarchica. Ancora sino alla prima guerra mondiale, tuttavia, il gesto eroico, e a sè stante, prevalse sulla pianificazione della guerra psicologica stessa: e basti pensare al volo di Gabriele d'Annunzio su Vienna per comprendere in esso i limiti dell'individualismo avventuristico. Soltanto durante la seconda guerra mondiale l'importanza fondamentale, e indiscutibile, di una continua, graffiante, suadente opera di penetrazione tra le masse, sia dei combattenti che dei non combattenti, venne compresa, pressochè da tutti gli stati belligeranti: la guerra psicologica cessò, pertanto, di essere un aspetto secondario, e per alcuni non del tutto credibile, e divenne un autentico fatto bellico, di importanza primaria, e non più secondaria, e periferica, nella globalità dello sforzo militare. La guerra psicologica medesima fu, in verità, secondo la definizione di George E. D'Estampes, "l'impiego pianificato di tutti quei mezzi offerti dalla scienza e dalla tecnica per ottenere, con la demoralizzazione e la paralisi della volontà, la resa dell'avversario". L'attività psicologico-bellica trovò poi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, uno sviluppo senza precedenti di sorta nel nostro paese: l'armistizio stesso, infatti, condotto a compimento tra esitazioni colpevoli e titubanze ingiustificate, permise agli antichi alleati germanici, in una con i fascisti, trovatisi improvvisamente su posizioni politiche di socialrepubblicanesimo, l'occupazione violenta di larga parte del nostro territorio nazionale e la costituzione di uno stato fantoccio, la sedicente repubblica sociale italiana. I fascisti repubblicani, ritornati sulla scena politica all'ombra protettrice dei carri armati germanici, dettero inizio a una martellante propaganda psicologica, sostenuta dalla radio governativa e dalla stampa, quasi per convincersi, e per convincere gli altri, della legittimità, inesistente sullo stretto piano giuridico, in quanto ribelle, del loro stato: agitando la bandiera dell'onore tradito, della fedeltà alla parola data, del rinnovamento sociale in chiave fascistica, in un guazzabuglio di ipernazionalismo e di frusti motivi socialistoidi, i republi-

cani attuarono una politica propagandistica di autentico disorientamento, e di voluta confusione delle idee, alle cui insinuanti suggestioni non furono insensibili numerosi giovani, già distorti acriticamente durante il ventennio fascistico dal pensare in modo personale, come, del pari, anche vecchi antifascisti illusi dal trinomio mussoliniano "Italia, repubblica, socializzazione:" questi ultimi, in verità, assai pochi. Il problema della contropropaganda e della controinformazione si presentò, pertanto, assai chiaramente, e in tutta la sua urgenza drammatica, alle formazioni partigiane della provincia reggiana, ai partiti clandestini alleatisi nel comitato provinciale di liberazione nazionale, alle associazioni fiancheggiatrici clandestine.

E ciò sino dai primissimi giorni della resistenza organizzata. Nella impossibilità assoluta di trasmissioni radiofoniche partigiane per evidenti e elementari ragioni tecniche (la mancanza di apparecchiature di ampia portata diffusiva e, anche nel caso di radiotrasmettenti mobili, la possibilità nemica di una radiolocalizzazione) si fece ricorso alla propaganda scritta e alla propaganda orale. Sulla seconda, condotta *de ore ad os* tra persone che ben si conoscevano, nella fiducia reciproca, le testimonianze non sono moltissime, e, del pari, si presentano, oggi, inficiate dalla lontananza temporale e da abbellimenti, talora ingenui, ma comprensibili. La nostra attenzione, quindi, è stata rivolta alla guerra psicologica partigiana condotta attraverso gli scritti: guerra che si esplicò attraverso manoscritti, dattiloscritti e stampati. Ricordiamo ancora, con singolare chiarezza, certi foglietti manoscritti, con grafie alterate, o a stampatello, ma che manifestavano una matrice chiaramente operaia, o di persone di basso livello scolastico, sui muri delle stradicciole del quartiere di Santa Croce Interna, notoriamente e tradizionalmente antifascistico; e così ricordiamo certi dattiloscritti, spesso, come i manoscritti stessi, su modesti fogli di quaderno, scolastici, o su carta essa pure molto modesta. Testimonianze di lotta, oggi del tutto introvabili, che ben presto furono soppiantate da manifestini murali a stampa, e da manifestini, del pari a stampa, che passavano di mano in mano: ricordiamo ancora un fruttivendolo che incartava, naturalmente per le clienti sicure, verdure e frutta (scarsa, ahimè, molto scarsa, e assai costosa) in manifesti di una certa consistenza superficiale o in copie della clandestina "Unità" comunista.

2) per una ricostruzione, se pure parziale e frammentaria, del pathos resistenziale di quegli anni, e per una rilettura della guerra psicologica partigiana nella provincia reggiana, abbiamo preso in esame, dal nostro archivio, ventuno documenti, in parte conservati da allora e in parte acquistati. Eccoli nell'ordine:

a) Reggiani. La Federazione Comunista Reggiana. 10 settembre 1944. Carta bianca. Cm. 15,4 per cm. 21,5. Bozza di stampa. Sulla seconda facciata del manifestino: *a bis) Militari Salvatevi!* La Federazione Comunista Reggiana. 10 settembre 1944; *a ter) Ufficiali, Soldati.* La Federazione Comunista Reggiana. Le misure di *a bis)* e di *a ter)* sono eguali. I manifestini stessi, tuttavia, sono stampati l'uno rispetto ai lati lunghi e l'altro rispetto ai lati corti del fo-

glio. "Militi! Salvatevi" è contrappuntato a sinistra, sul lato minore, da quattro linee tipografiche continue;

b) *Lavoratori Reggiani*. Il Comitato Sindacale Provinciale. Reggio-Emilia, 13 settembre 1944. Carta bianca. Cm. 11,7 per cm. 25;

c) *Monito a tutti i fascisti responsabili*. Il Comitato di Liberazione Nazionale. Reggio-E., 15 settembre 1944 Carta bianca. Cm. 11 per cm. 15,5. Il manifestino è contrappuntato, sui lati di sinistra e di destra, e su quello inferiore, da due linee tipografiche continue;

d) *Reggiani*. Il Comitato di Liberazione Nazionale. Reggio-E., 15 settembre 1944. Carta arancione. Cm. 16,5 per cm. 21,8. Le parole d'ordine conclusive, su due righe e con particolare rilievo tipografico, sono sottolineate entrambe da una riga tipografica;

e) *Tutto per la Settimana del Partigiano*. La Federazione Comunista Reggiana. Reggio Emilia, 10 ottobre 1944. Carta bianca. Cm. 32 per cm. 46,3. Testo tipografico assai male centrato e fortemente inclinato verso la destra. Due righe tipografiche di sottolineatura al titolo vocativo, e del pari connotazione, con due righe tipografiche, di "Settimana del Partigiano" alla diciassettesima riga del testo;

f) *La Gioventù Reggiana per la "Settimana del Partigiano"*. Il Comitato Provinciale del Fronte della Gioventù. Reggio Emilia, 11 ottobre 1944. Carta bianca. Cm. 45,8 per cm. 31,7. Sul lato sinistro il testo è contrappuntato da quattro linee tipografiche, secondo il modulo di a), spezzate alla dodicesima riga del testo. La seconda riga del titolo vocativo è posta in evidenza da una riga tipografica;

g) *4 Novembre 1918 - 4 novembre 1944*. Il Comitato di Liberazione Nazionale. Reggio-Emilia, 4 novembre 1944. Carta azzurrina. Cm. 15 per cm. 21. Un fregio, vagamente semilunare, divide l'appello, implicito nel titolo, dal testo;

h) *7 Novembre*. La Federazione Comunista Reggiana. Reggio Emilia, 7 novembre 1944. Carta bianca. Cm. 30,5 per cm. 44,6. Testo tipografico non bene centrato e spostato, ma di poco, verso il lato sinistro. 7 campeggia isolato in testa; novembre è parzialmente contrappuntato da due righe tipografiche;

i) *Patrioti e Popolo Reggiano serriamo le file*. Il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Reggio Emilia, 9 dicembre 1944. Carta bianca. Cm. 35 per cm. 25. L'appello vocativo, che serve da titolo, è racchiuso tra sei linee tipografiche, doppie all'orizzontale e semplici al verticale;

l) *Patrioti non dimentichiamo i collaboratori del nemico.* Il Comitato Prov. di Liberazione Nazionale. Reggio Emilia, 11 dicembre 1944. Carta bianca. Cm. 25 per cm. 35. Discreta centratura tipografica. Il titolo vocativo, su quattro righe, è connotato da due righe tipografiche orizzontali;

m) *260 Km. da Berlino* La Federazione Comunista Reggiana. 25-1-1945. Carta azzurrina. Cm. 14,8 per cm. 21;

n) *8 Marzo! Giornata internazionale della Donna giornata di lotta per le donne italiane contro la fame ed il terrore nazi-fascista.* La Giunta Provinciale d'Unità d'Azione Comunista e Socialista. Reggio Emilia, 8 marzo 1945. Carta bianca. Cm. 12,2 per cm. 17,5. Il titolo vocativo, su tre righe, e connotato da una riga tipografica;

o) *Sciopero Generale Insurrezionale.* Il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Reggio Emilia, 24 aprile 1945. Carta bianca. Cm. 17,8 per cm. 25. Il titolo, su due righe, è posto in evidenza da una riga tipografica continua;

p) *45.000 Reggiani per la Settimana del Partigiano.* Il Partito Democristiano Il Partito Socialista Il Partito Comunista Il Partito D'Azione. Senza data. Carta giallina. La seconda riga del titolo è connotata da due linee tipografiche continue; del pari le parole d'ordine conclusive, su due righe, sono contrappuntate singolarmente da una linea tipografica continua;

q) *Attenzione! Il Comitato di Agitazione Sindacale. Il Comitato di Difesa dei Contadini.* Senza data. Carta bianca. Cm. 17,4 per cm. 25;

r) *Avviso ai Contribuenti.* Il Comitato di Liberazione Nazionale. Senza data. Carta giallina. Cm. 14,5 per cm. 21. In calce, annotazione ms.: 5000, che si presume indicativa delle copie stampate;

s) *Popolo Reggiano!* Il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Senza data. Carta bianca. Cm. 17,8 per cm. 25. Il manifestino, prima dell'appello vocativo su due righe, porta l'intestazione, contrappuntata da due righe tipografiche continue, Comitato di Liberazione Nazionale Reggio Emilia;

t) *Contadini Reggiani!* Il Comitato Provinciale di Difesa dei Contadini. Senza data. Carta bianca. Cm. 17,3 per cm. 25. Il testo, corsivo, è posto in risalto da due laterali linee tipografiche: una a destra, l'altra a sinistra;

u) *Popolo Reggiano!* La Federazione Reggiana del Partito Comunista Reggiano. Senza data. Carta bianca. Cm. 17,8 per cm. 25;

v) *Fronte della Gioventù per l'Indipendenza e la Libertà.* Il Comitato Provinciale del Fronte della Gioventù. Senza data. Carta bianca. Cm. 17,4 per cm. 25. La parola Fronte, nel titolo, disposto su tre righe, è scarsamente in-

chiostrata. In calce, annotazione ms.: 3200, che si presume indicativa delle copie stampate;

z) *Sciopero Generale Insurrezionale*. La Federazione Comunista Reggina. Senza data. Carta bianca. Cm. 21,5 per cm. 30,5.

3) Dal punto di vista grafico si nota, nei manifestini presi in esame, l'impiego di caratteri diversi, condizionato senza dubbio dalle difficoltà oggettive del momento, ma anche, e diremmo soprattutto, dall'esigenza di rendere, con immediatezza essenziale, fruibili i contenuti e gli appelli rivolti dagli estensori.

Un testo che tipograficamente si presenti troppo compatto, uniforme e monotono, viene letto malvolentieri, o addirittura respinto, soprattutto quando il destinatario del messaggio, in esso testo contenuto, sia persona di scarsa preparazione e poco abituata alla lettura dello stampato. Un testo, al contrario, che si presenti sciolto e movimentato, alleggerito dall'uso di caratteri tipografici di corpi diversi, ricco di parole e di sintagmi in tutte maiuscole, viene assai meglio recepito. Nè, d'altra parte, bisogna dimenticare che i manifestini partigiani, o affissi nottetempo, o distribuiti per vie diverse, dovevano essere letti rapidamente, e quindi passati a amici più che fidati, o distrutti subito dopo la lettura, in quanto anche il semplice possesso di uno di essi avrebbe comportato rappresaglie assai gravi: sappiamo che i proprietari delle case, e anche gli inquilini, sui cui muri fossero stati trovati stampati ostili ai tedeschi e alla repubblica sociale italiana sarebbero stati considerati responsabili, e condannati a dure pene, come i diffusori e i semplici lettori. Così, dopo a), del 10 settembre 1944, pressochè tutto in corsivo se si eccettuino gli appelli finali, o parole d'ordine che scrivere si voglia, e i vocativi con i quali l'estensore intendeva rivolgersi ai futuri fruitori, l'uso del corsivo stesso risulta alquanto diluito. Si preferisce stampare i manifestini in maiuscolo, di varia altezza tipografica, poichè la lettura risulta facilitata e semplificata: le parole d'ordine sono poste in notevole risalto e quindi, ciò che più importa, il fruitore può, anche senza leggere tutto il testo, far proprie le parole d'ordine stesse in modo assai rapido: paradigmatici risultano, in tale senso, e) e f), per la cosiddetta "Settimana del Partigiano", Due manifesti clandestini tipograficamente essenziali, sobri, e tuttavia di una immediata e stimolante efficacia. Lo stesso si potrebbe scrivere per o) e per z), del pari assai indovinati.

4) Gli estensori della stampa clandestina partigiana non si potevano porre, evidentemente, dei grossi problemi di forma o di eleganze letterarie: il problema essenziale era quello di giungere, nel più ampio dei modi, a diverse categorie di fruitori attraverso una specie di *koinè diàlectos*, recepitibile sia dall'intellettuale che dall'operaio, sia dalla massaia che dallo studente. In tale lingua comune, tuttavia, è facile reperire lemmi e sintagmi che permettono una ricostruzione a posteriori della temperie culturale in cui si muovevano gli estensori stessi, ma che anche, e diremmo soprattutto, manifestano palesemente l'influenza di venti anni di politica linguistica del fascismo: una politica oscillante tra il polo del neopurismo, che condusse, tra l'altro, alla ridicola campagna

staraciana contro l'uso del lei e contro l'uso dei forestierismi (ignorandosi che il tanto diffuso "camerata" è un ispanismo, e rompendosi il cervello nella vana ricerca di un lemma che potesse sostituire l'ormai insostituibile inglesismo "sport"), e il polo, meno ridicolo, ma più sottilmente nefasto, di uno stile "mussoliniano", calcato su un dannunzianesimo verbosamente baroccheggiante e retorico. Una politica che, condotta avanti con una perseveranza degna di migliore causa nelle scuole, nelle caserme, nei luoghi di lavoro, nei posti di pubblica riunione, nei non dimenticati, e quanto mai odiosi, "sabati fascisti", affidati il più delle volte a ufficiali ignoranti e presuntuosi, condusse moltissimi italiani a introdurre nel loro lessico, da quello familiare a quello pubblico, modismi del tempo mussoliniano. La lettura dei manifestini partigiani risulta, a tale proposito, quanto mai paradignatica, e rivelatrice dell'inquinamento linguistico arrecato dal fascismo. L'aggettivazione dei manifestini stessi, anche se semiologicamente si propone come contraria, risente della lingua fascistica: in *m*), che è un autentico concentrato di luoghi comuni, traduce retorica da ogni parola, troviamo: "impeto irrefrenabile", "conquiste rilevanti", "fulminea presa", "ritmo travolgente", "eroici uomini", "vaste regioni" (e qui l'aggettivo potrebbe, anche, avere una sua collocazione logica e persuasiva per far intendere ai fruitori del messaggio l'autentica importanza dell'avanzata russa verso l'interno della Germania), "bieca tirannide", "inesorabile colpo", "orrende stragi", "nefandi delitti", "strenuo contegno", "fulgida epopea" (eredità letteraria da lettere di stampo risorgimentale e postrisorgimentale, rifiltrate attraverso le prose giornalistiche dell'ultimo ventennio), "ultima battaglia" (ma quante ultime battaglie nei commenti fascistici ai bollettini del comando supremo italiano?). Talvolta gli aggettivi sono di impianto zoologico, quasi a connotare la posizione amorale dei tedeschi e dei fascisti repubblicani (a proposito, mai, nei manifestini presi in esame, risulta l'aggettivo, come tale o sostantivato, "repubblicani": un aggettivo che, già usato come ipocoristico spregiativo da Vittorio Alfieri nel 1793 contro gli estremisti robespierriani, ebbe tanta fortuna nei territori soggetti all'autorità della repubblica sociale italiana), che vengono visti, e considerati, come animali feroci. Così i nemici, che sono (fascisti) in *i*) "traditori", e "servi" in *q*), e (tedeschi) "barbari" in *l*), "oppressori e invasori" in *u*), diventano strumento di un "imperialismo bestiale" in *g*) e in *h*).

L'aggettivazione, *sine dubio* il più delle volte retorica, non solo viene proposta quasi per una *captatio benevolentiae* verso il fruitore del messaggio, ma sostiene, e talvolta con efficacia, il climax, che è sempre ascendente. Quel climax che conduce a emozioni sempre più intense e più vibranti: si veda, ad es., in *a*), in cui si procede dalle "fucilazioni" (morte individuale, o di gruppo) alla "morte nazionale". Più contenuta l'aggettivazione a proposito dei partigiani: essi sono solitamente "valorosi", ad es. in *p*), o "fratelli", ad es. in *l*), o "eroici", ad es. in *u*). Una aggettivazione scarna, ma che tuttavia propone una notevole carica emotiva: carica più accettabile, da parte dei fruitori, proprio per l'assenza di tensioni retoriche. Le abbreviazioni, che il fascismo aveva avute assai care (O.N.B., G.I.L., M.V.S.N., R.S.I., e così via), sono usate con estrema parsimonia: in *e*) Gap e Sap (quest'ultima due volte), in *h*) U.R.S.S.

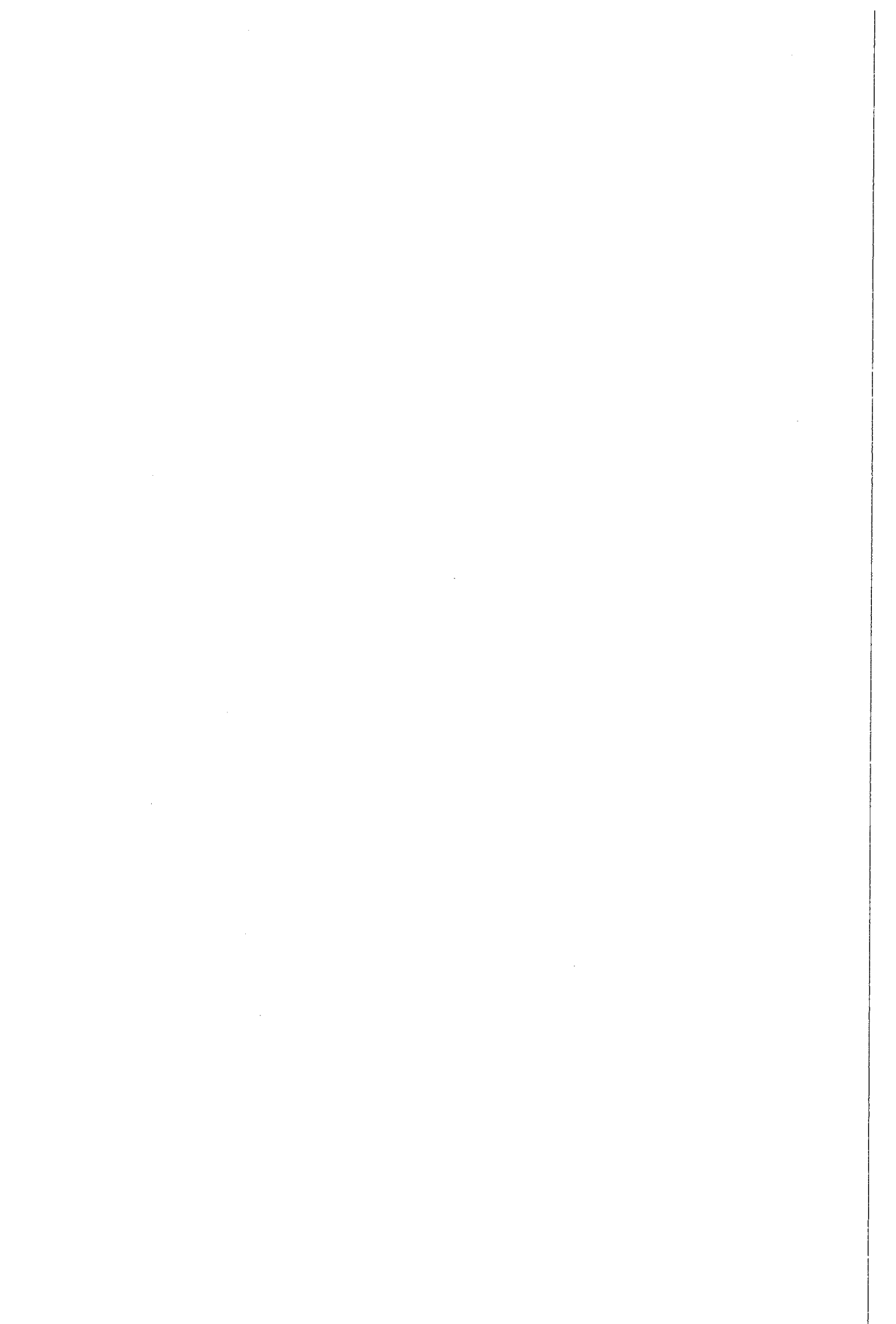
due volte, ma si tratta di sigla universalmente conosciuta, in *i*) S.A.P. due volte, in *o*) C.d.L.N.. Tale parsimonia può essere letta come timore, da parte degli estensori dei messaggi, di riuscire incomprensibili e oscuri a una parte dei fruitori: proprio per tale ragione in *z*) le sigle S.A.P. e G.A.P. sono illustrate da una adeguata spiegazione. Sempre per sostenere il climax si ricorre, ma non molto intensamente, alla anafora: così, ad es., in *c*) si legge "Fascisti responsabili... Fascisti (e militi) responsabili", e in *g*) si legge "Oggi come allora... oggi come allora"; "Il 4 novembre 1918... Il 4 novembre 1944".

L'uso della anafora, inoltre, permette una efficace azione ripetitiva del sintagma ritenuto essenziale ai fini della fruizione. Anche per quanto concerne l'uso degli avverbi si può notare come essi vengano, il più delle volte, impiegati, e soprattutto quelli modali, per dare quasi una maggiore rilevanza, fonicamente, all'imperativo espresso nel testo; talvolta, tuttavia, gli avverbi medesimi servono a connotare uno scadimento verso il luogo comune, sempre per la già segnalata oscillazione tra una lingua che risente della formazione scolastico-letteraria degli estensori e una lingua che vorrebbe essere autenticamente e genuinamente popolare. Lingua, quest'ultima, che affiora a tratti nei manifestini di impianto comunistico: si passa così, ad es., da un classicheggiante "fugare", in *a ter*), che è un bel latinismo, a una "ambinzione", in *l*) che reputiamo non un errore di stampa, quanto piuttosto un idiotismo reggiano di notevole interesse, e spia di una origine proletaria del testo; si passa, così, da un ablativo assoluto, di origine latina, come "lavata l'onta ed il tradimento fascista" (sarebbe stato preferibile, tuttavia, lavati e fascisti), in *g*), a uno "spoliazioni", in *a*), che per essere assai meno frequente di "spogliazione" (ad es. presente in *m*)), fa sorgere grossi dubbi: errore di stampa, preziosismo linguistico, o ignoranza?; si passa, così, dalla *prostesi* di *a*), "in isface-lo", che è di puro sapore letterario, all'uso scorretto di "né... né", che vengono date non correttamente come "nè... nè", ad es., in *a*). Una rara eleganza, la *rapportatio*, viene introdotta, con ritmo quaternario, e anaforicamente, in *h*) ove "Il nostro saluto" è riportato ben quattro volte! (E ci pare un po' troppo, nonostante le buone intenzioni e il migliore fine). Una altra eleganza, la *dittologia*, si trova in *a*), con "insorti insorti", che tuttavia lascia aperta una *aporia*: si tratta di una *dittologia* ripetitiva, o di un errore di stampa, visto che in *a*) stesso si trovano errori, oltre a quelli dianzi ricordati, come "Romonia", "arribili", "confino" pro confine? *Rapportatio*, *dittologia*, *prostesi*, *prolesi*, come ad es. in *s*), manifestino alquanto contorto stilisticamente, e altre figure retoriche, o linguistiche, testimoniano, e ci piace ripetere, a nostro avviso la mancanza di un unico centro elaborativo della stampa partigiana, e sua alleata, intendendo per partigiana la stampa del Comitato di liberazione nazionale: un intellettuale, almeno, assai nutrito di studi classici, e uno, o più estensori, di mediocre formazione umanistica, ma molto aperti alla problematica, e al linguaggio tecnico della classe operaia. Da osservare, ancora, lo scarsissimo impiego delle proposizioni interrogative, che pure avrebbero il valore di dare maggiore respiro di movimento, e più larga ampiezza, al ritmo sintattico, realizzando, nell'istesso tempo, una specie di dialogo a distanza, ma non privo di una sua efficacia, tra l'estensore del messaggio e il fruitore del messaggio me-

desimo. Il solo esempio è in *a ter*): "Ufficiali, soldati che ancora vestite la divisa dell'esercito repubblicano, chi servite voi? Per quale causa combattete? Siete voi Italiani?" Le domande sono chiaramente retoriche, in quanto presuppongono una risposta ampiamente scontata, ma vengono poste, senza aggettivazione che suoni scherno, o condanna, come a fratelli travati, che non debbono, nè possono venire offesi. Il ritmo ternario, un ritmo spesse volte usato da Benito Mussolini nei suoi discorsi al popolo italiano, dall'allora fatidico balcone di palazzo Venezia, accentua il climax ascendente, tuttavia formalmente pacato pur nella sua innegabile drammaticità intrinseca, e attua una notevole tensione ossimorica, che non scade in sterili contrapposizioni di condanna e di separazione tra virtuosi e reprobri. Una contrapposizione, non un conflitto (almeno così si vorrebbe), tra i repubblicani, figli devianti, e i figli onesti della stessa madre patria. Da notare che i partigiani vengono ricordati come appartenenti al corpo volontari della libertà, e che si fa menzione, del pari, del corpo italiano di liberazione. Si vuole, insomma, senza turbare eccessivamente i repubblicani, ricordare che gli uomini dell'altra parte della barricata non sono nè banditi, nè fuorilegge, nè ribelli, ma soldati regolari di un governo legittimo, il solo governo legittimo dell'Italia, in guerra contro la Germania e non già contro altri italiani. Il manifestino, assai equilibrato, è a nostro avviso il più riuscito, sotto ogni punto di vista, tra quelli presi in esame. Assai più frequente l'uso della proposizione esclamativa, anche in efficaci e rapide proposizioni ellittiche del predicato: l'abuso, tuttavia, conduce talvolta a enfatizzare eccessivamente il discorso e a caricarlo di devianze semantiche. Accanto all'impiego delle interrogative e delle esclamative presenta una sua precisa connotazione l'uso dei due punti, per una specie di alleggerimento, senza ricorrere alla subordinazione, degli svincoli sintattici: un uso che rende il discorso più agile, e, ciò che interessa maggiormente agli estensori, più penetrante e più persuasivo. Una funzione, pertanto, analoga a quella della paratassi, assai spesso per asindeto, più o meno consapevolmente preferita alla costruzione ipotattica: tale costruzione, in cui la coordinazione è sostenuta senza l'ausilio, talora frenante e inceppante, delle particelle congiuntive, o disgiuntive, rispetto alla ipotassi ha il valore di essere più rapida e più immediata. La paratassi stessa, pertanto, e soprattutto la paratassi per asindeto, è la costruzione più adeguata a chi voglia esprimere, con brevità concisa, ma senza perdere di vista i risultati conclusivi, il proprio pensiero. L'interpunzione, che troppo spesso soggiace alle regole personali di chi scrive, è talvolta, anzi vorremmo scrivere: troppe volte, assai irregolare e difettosa: ad es. il soggetto viene staccato dal suo predicato con una virgola, e così via. Altre volte ancora la punteggiatura stessa è sovrabbondante o deficitaria: ma, come si è già scritto, gli estensori dei manifestini partigiani non si ponevano problemi di lessico e di stile, quanto piuttosto problemi, assai più concreti, per quei tempi, di diffusione di parole d'ordine, di notizie, di incitamenti alla lotta. Inoltre, nonostante la presenza ripetitiva di particolari stilemi, quasi stereotipi di un linguaggio tendente alla cristallizzazione, e di concetti ribattuti sino alla saturazione, gli autori dovettero essere, come già abbiamo accennato, diversi: prova ne sia il toponimo Reggio nell'Emilia. Esso non viene mai dato nella sua for-

ma ufficiale, che è per l'appunto quella sopra riportata, ma come Reggio-Emilia due volte (più due volte nella scrittura abbreviata Reggio-E.), e come Reggio Emilia, senza il trattino, sette volte: la differenza Reggio-Emilia/Reggio Emilia fa pensare a due mani diverse. Tralasciamo altre considerazioni, come l'uso dei tempi (respingimento tutto settentrionale del passato remoto, che apparisce assai raramente nel piccolo corpus preso in esame), l'epifora, presente un paio di volte, i forestierismi (ma gli autori dei "volantini" non erano condizionati da considerazioni puristiche o pseudopuristiche), e così via, poichè ci pare che il materiale preso in esame sia sufficiente alla ricostruzione di un clima politico-culturale con ben precise connotazioni: il clima della resistenza. Si può, infine, proporre una ultima conclusione: nei corpora di altre provincie partigiane, da noi presi in esame, e da manifestini di altre aree partigiane, esistenti nella nostra raccolta, è spesso evidente lo sforzo di adeguare il lessico ai diversi fruitori dei messaggi: in area reggiana, se si accettui *a ter*), l'appiattimento lessicale è evidente, nonostante certe differenze alle quali si è dianzi accennato: pare quasi che il codice sia lo stesso, nonostante le mani diverse, quali che siano le persone in indirizzo, e le parole d'ordine. Parole assai chiare, e sempre precise e icastiche: lotta contro lo straniero invasore, e i fascisti traditori del popolo, lotta contro le stragi, le deportazioni, le torture, la fame, il freddo, i mille e mille disagi, le mille e mille sofferenze. Rivendicazioni, adunque, concrete, che prevalgono sugli appelli, alquanto vaghi nonostante la buona volontà degli estensori, alle tradizioni risorgimentali, alla prima guerra mondiale, vista e considerata, più o meno direttamente, come la guerra conclusiva del nostro ciclo storico per l'indipendenza nazionale, all'impegno morale, e pratico, contro il tradimento fascistico: tutto un bagaglio semiotico rovesciato, come si è visto, ma di non notevolissimo peso. Assai meglio di tale propaganda, quindi, sospetta poichè in parte usata dagli stessi fascisti, il richiamo pungente e quotidiano alle difficoltà reali, alla miseria, alla tragicità della vita di ogni giorno, alla guerra di liberazione, infine, giudicata come una drammatica, e inevitabile, necessità storica di lotta contro la sopraffazione e la violenza. Una guerra alla guerra.

GUIDO LAGHI



IL FASCISMO REGGIANO ALLA VIGILIA
DELLA GUERRA (1939)
IN ALCUNI DOCUMENTI DEL TEMPO

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
REGGIO EMILIA

REGGIO EMILIA 5 SETTEMBRE 1939. XVII

Segreteria Politica

711.I cm.

RELAZIONE SULL'ATTIVITA'SVOLTA NEL BIMESTRE LUGLIO-
AGOSTO (1) 1939. XVII.

ATTIVITA' POLITICA, ORGANIZZATIVA E VARIA -

E' stato sostituito un Componente del Direttorio Federale: ho provveduto alla sostituzione di 1 Ispettore di Zona, di 3 Segretari Politici e di 1 Fiduciario di Gruppo Rionale (2) del capoluogo ed ho nominato 1 Ispettore Federale amministrativo. Ho costituito 6 Gruppi Rionali ed ho ratificato la costituzione di 6 settori e 4 nuclei. - Ho tenuto 1 rapporto ai Segretari Politici della Provincia, 1 rapporto dei Gerarchi del Fascio di Reggio (a Busana, nel luogo ove sta sorgendo il Villaggio montano "ROSA MALTONI MUSSOLINI"), 2 rapporti ai Gerarchi del comune di Reggio e 13 rapporti di fascisti e di appartenenti alle organizzazioni del Regime. - Il Direttorio federale e il Direttorio del Fascio di Reggio si sono riuniti regolarmente. - Ho effettuate e fatte effettuare da Componenti del Direttorio federale e dagli Ispettori federali numerose visite improvvisate ai Fasci di Combattimento e alle attività del sabato fascista. 26 le ispezioni amministrative. - 4 Case Littorie costruite o costruende, sono state intitolate al nome glorioso di Costanzo Ciano. Sono stati commemorati a Cadelbosco Sopra e a Cogruzzo di Castelnuovo Sotto i Caduti Fascisti ITALO TEDESCHI e ONESTO FERRARINI: sulle loro tombe sono stati deposti fasci di fiori del Segretario del Partito. - Il 9 luglio due Gruppi rionali del capoluogo hanno effettuato pellegrinaggi rispettivamente ad Aquileia, alla tomba di RANDACCIO ed a Trento alla tomba di BATTISTI. - Ho visitato parecchie tra le più remote borgate della montagna reggiana quali Talada, S. Giovanni Querciola, Frassinodolo, Civago, Gazzano, etc. tenendo ovunque rapporti ai Fascisti ed alla popolazione riuniti in manifestazioni di fede e di entusiasmo. - Sono in corso di organizzazione presso la Federazione ed i Fasci i

1) Originale in A.C.S., Roma; fotoc. n. 1939 in Archivio ISR - RE.

2) Il fascio del Capoluogo era suddiviso nei seguenti Gruppi Rionali: "Battisti", "Maramotti", "Randaccio", "Toti", "XI novembre 1920".

Centri di mobilitazione civile. - Il 3 agosto, sotto la mia presidenza, è stato stipulato fra l'Unione Industriali e l'Unione Lavoratori dell'Industria un contratto collettivo di lavoro, integrativo del Contratto nazionale, per gli impiegati dell'industria della provincia di Reggio. - Si sono riuniti regolarmente le Commissioni per lo stralcio dei terreni, per la risicoltura, per la ovinicoltura e per il rimpatrio degli Italiani dall'estero.

Sono state esaminate e risolte varie vertenze sindacali. - Le mondine di questa provincia sono rientrate dalle zone risicole in soddisfacenti condizioni fisiche e morali. - La trebbiatura, all'infuori di alcuni comuni della montagna, è stata ultimata. - Il raccolto del grano è risultato del 20% circa superiore a quello dello scorso anno. - La crisi degli alloggi si mantiene sempre grave e la disoccupazione ha subito in questo periodo un sensibile aumento, anche in seguito all'andamento stagionale di alcune zone della provincia. - L'andamento demografico nei mesi di giugno e luglio segna rispettivamente: nati 624/646 - morti 342/333 - matrimoni 146/136; nel giugno-luglio dell'anno XVI: nati 619/639 - morti 384/389 - matrimoni 182/129.

ASSISTENZA - Ho continuato i ricevimenti, anche presso i Gruppi Rionali del capoluogo, dei Fascisti e del pubblico. - Tutti i legionari della città sono stati sistemati; è in corso la sistemazione dei reduci residenti in provincia. Continua l'assistenza ai vecchi fascisti. - In seguito a mio interessamento, la Cassa Mutua per i lavoratori dell'agricoltura ha distribuito 40 premi di lire 1000, a squadrismi mezzadri e braccianti.

GRUPPO FASCISTI UNIVERSITARI - Hanno avuto luogo 3 riunioni del Direttorio del G.U.F. - 1 riunione dei rappresentanti del G.U.F. in seno ai sindacati - 1 riunione delle iscritte alla Sezione Femminile, la cui Fiduciaria ha partecipato al rapporto tenuto dal Vice Segretario dei G.U.F. a Roma. - Ispezioni varie ai N.U.F. della provincia. - 27 Fascisti universitari hanno partecipato al Raduno del Pasubio classificandosi al 6° posto. - Ha avuto luogo la finale del 2° campionato di calcio Inter-N.U.F. - Sono state effettuate esercitazioni pratiche del Corso di preparazione politica seguite da visite agli uffici federali ed alla redazione e tipografia de "Il Solco Fascista", - Sono state illustrate le finalità del Centro di preparazione politica a tutti i giovani che hanno conseguito il diploma del Corso provinciale o che comunque hanno i requisiti necessari per l'iscrizione al Centro stesso. - 3 squadre hanno partecipato alle Settimane alpinistiche,

GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

Attività organizzativa - E' stato sostituito il Vice Comandante federale Giovani fascisti. - Hanno avuto luogo 11 rapporti ad Ufficiali, Comandanti di reparto, Capi-servizio, Capi-sezione, Dirigenti e graduati delle varie organizzazioni del Regime. - Il 15 Luglio ho tenuto rapporto ai Comandanti della G.I.L. di tutti i Fasci della Provincia ed ai Dirigenti addetti al Comando federale. - Ho presenziato a 13 rapporti di organizzati. - Ha avuto luogo a Cervarezza un campo di addestramento e perfezionamento per Ufficiali e Dirigenti della G.I.L. ed a Gabellina un campo estivo per Balilla moschettieri. - La Fanfara federale ha vinto le semifinali interprovinciali del V° Trofeo del Bersagliere; reparti di Avanguardisti e Giovani fascisti hanno partecipato alle mani-

festazioni della VII Traversata del Po a Guastalla. - Hanno avuto inizio i corsi di preparazione agli esami di riparazione per gli organizzati della G.I.L. - *Attività militare* - Presso il poligono di tiro a segno di Reggio Emilia si è svolto il Campionato federale di tiro a segno per Giovani fascisti. - A Castelnuovo Monti si è svolto un breve corso di addestramento per Giovani fascisti, Avanguardisti dei reparti-tipo della montagna. - 20 Istruttori premilitari sono stati avviati ai Corsi nazionali di perfezionamento. - 3 Giovani fascisti hanno conseguito il brevetto di volo a vela ed altri 3 sono stati inviati al corso predisposto per il conseguimento del brevetto stesso. - E' stato predisposto tutto il lavoro organizzativo per il ciclo addestrativo premilitare 1939-1940. -

Attività ginnico-sportiva - Il 30 Luglio, a Guastalla, ha avuto luogo il campionato federale di nuoto per Avanguardisti e Giovani fascisti e la selezione provinciale per la formazione della squadra partecipante alla VII Traversata del Po. - Il 6 agosto si è svolta, sempre a Guastalla, la VII Traversata del Po - Gara nazionale di nuoto e corsa per Giovani fascisti - alla presenza del Vice Segretario del Partito Dr. Mezzasoma. - Organizzati hanno partecipato ai Campionati Nazionali di nuoto e tuffi per Giovani fascisti e Avanguardisti, al Campionato provinciale di atletica, palla-canestro e calcio per Giovani fascisti. - Una squadra di Avanguardisti ha partecipato, a Torino, al Campionato nazionale di atletica leggera "Gran Premio dei Giovani". - Una squadra di Avanguardisti ha partecipato al campionato ciclistico interfederale di Parma. - In vari centri della provincia si sono svolte eliminatorie di squadra sul percorso di guerra. -

Attività culturale - Presso ogni Comando GIL di Fascio si sono svolte regolarmente lezioni teorico-pratiche del Corso per Giovani fascisti capi-scelti e le esercitazioni delle Accademie di canto corale. - 2 Comandi GIL di Fascio hanno effettuato gite a Rovereto ed una a Busana. -

Attività femminile - Ha avuto luogo un corso estivo per graduate Giovani italiane e Giovani fasciste, della durata di 20 giorni, alla Gabellina. - 13 organizzate sono state inviate ai Corsi nazionali per dirigenti, fiduciarie sportive e di ritmica, che hanno luogo a Roma e ad Orvieto. - Hanno avuto luogo 9 rapporti alle organizzate di altrettanti Ispettorati GIL di Fascio. - Si sono aperte ed hanno regolarmente funzionato la colonia marina di Riccione, la colonia montana di Guiglia e le colonie elioterapiche del capoluogo e della provincia. - Si è iniziato il V turno delle cure termali di Salsomaggiore. - La colonia di Riccione è stata visitata dal DUCE e dal Segretario del Partito, mentre la Colonia di Guiglia e le colonie della provincia sono state visitate dall'Ispettore del P.N.F. Bonfiglio.

FASCI FEMMINILI - La Fiduciaria Provinciale ha presenziato a 9 rapporti di altrettanti Fasci della provincia. - Particolarmente intensa si è svolta l'attività della Sezione Massaie Rurali che ha provveduto alla distribuzione di ovini tra le iscritte. -

ISTITUTO DI CULTURA FASCISTA - LEGA NAVALE E ISTITUTO DELL'AFRICA ITALIANA

Hanno avuto luogo gli esami del Corso di preparazione coloniale per impiegati, operai e coloni e varie conferenze di cultura e propaganda fascista. -

DOPOLAVORO - Ha organizzato 17 manifestazioni escursionistiche ad una delle quali - quella del Dopolavoro aziendale Manifattura Maglierie Milano, con oltre 850 partecipanti - ho presenziato. - Hanno avuto luogo 5 manifestazioni sportive, 8 gare bocciofile, e varie manifestazioni artistiche e culturali. - Il 9 luglio, a Castelnuovo Monti, alla presenza del Direttore generale dell'O.N.D., è stata inaugurata la nuova sede del dopolavoro ed hanno avuto luogo varie manifestazioni. - Il 22 agosto, alla presenza di oltre 7000 spettatori, ha avuto luogo una rappresentazione del Carro di Tespi lirico. - 12 dopolavoristi hanno partecipato al viaggio Bologna-Vienna-Budapest. - Ha avuto inizio il concorso per la migliore sede dopolavoristica e sono state eseguite varie ispezioni ai dopolavoro della provincia.

ASSOCIAZIONI FASCISTE - E' stato sostituito il Fiduciario della Sezione provinciale dell'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati, Feriti per la Rivoluzione. - E' proseguito l'invio dei bimbi degli associati alle Colonie estive.

U.N.U.C.I. - ASSOCIAZIONE COMBATTENTISTICHE E REPARTI D'ARMA - Hanno svolta la normale attività.

ENTE RADIO RURALE - Hanno avuto luogo le regolari riunioni dei Comitati Comunali per lo sviluppo e la propaganda della radiofonia rurale e sociale. -

C.O.N.I. - Particolarmente intensa l'attività atletica, escursionistica e ciclistica. - *L'A.C. "Reggiana"* sta preparando i quadri per la prossima stagione calcistica. -

TESSERAMENTO - Le tessere distribuite dalla Segreteria federale Amministrativa sono n. 91.680; quelle distribuite dai Servizi Amministrativi della G.I.L. sono n. 83.574; quelle distribuite dalla Segreteria Provinciale dell'O.N.D. n. 23.072. - In totale n. 198.326 contro n. 181.447 distribuite alla stessa data dell'anno XVI. -

IL SEGRETARIO FEDERALE
(Eugenio Bolondi)

AL SEGRETARIO DEL P.N.F.
ROMA

PREFETTURA DI REGGIO NELL'EMILIA

n. 02299 GAB. P.S.

il 12 AGOSTO 1939 XVII

OGGETTO: REGGIO EMILIA-ATTIVITA' COMUNISTA (3)

ON.LE MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
Direzione Affari Generali e Riservati
ROMA

e per conoscenza ILL.MO SIG. ISPETTORE DI P.S.
Comm. Dott. Giuseppe D'Andrea
R. Prefettura di
BOLOGNA

Da alcuni mesi la locale questura seguiva le mosse di un terzetto di pericolo-

³) Originale in ACS, Roma; fotoc. n. 2068 in Archivio ISR-RE

si comunisti, noti al Casellario Politico Centrale, e precisamente di Cattini Bruno fu Alberto, nato a Reggio Emilia il 31 gennaio 1914, ivi abitante in Via Faiti, muratore, Iotti Gino fu Possidio, nato a Cadelbosco Sotto il 2/12/1908, abitante a Villa Massenzatico di Reggio Emilia, bracciante, e Roteglia Oliviero di Enrico, nato a Reggio Emilia il 22/12/1911, ivi abitante in Via Dalmazia 75, meccanico. - Il Cattini fece parte del "Comitato federale giovanile comunista" scoperto nel 1933 in questa provincia, per cui fu denunciato a Tribunale Speciale e condannato ad anni 10 di reclusione e pene accessorie; nel marzo dello scorso anno venne dimesso dal carcere, in seguito a condono, e sottoposto a libertà vigilata. Lo Iotti e il Roteglia, già assegnati al confino di polizia per attività sovversiva e antifascista, vennero prosciolti dal Confino, pure lo scorso anno, il primo per fine periodo di anni quattro, mentre l'altro, che avrebbe dovuto scontare cinque anni, fu prosciolto condizionalmente.

I predetti individui, sin dal loro ritorno in questa città, si fecero subito notare spesso assieme, o in compagnia di altri elementi sospetti locali, e di conseguenza venne disposta un'assidua sorveglianza nei loro confronti. - Mercè tale servizio, in seguito a notizie fornite da un fiduciario, di provata attendibilità, si è venuti a conoscenza che i medesimi avevano ricominciato a svolgere una certa attività propagandistica diretta a ricostruire la fila del movimento comunista, stroncato con l'ultima operazione eseguita dalla Questura tra l'aprile e il maggio scorso. - A tal fine avevano cominciato a mettere in circolazione libri a sfondo sovversivo. - Secondo le stesse notizie, riferite dal fiduciario, nel mese scorso, il Cattini lo Iotti e il Roteglia hanno anche promosso sottoscrizioni in denaro, tra i sovversivi delle zone di Bagnolo in Piano, Villa Massenzatico, Villa Pratofontana e Villa S. Prospero, frazioni di questo capoluogo ove essi hanno esplicito attività sovversiva in passato, e la somma raccolta, circa un centinaio di lire, sarebbe stata consegnata alla famiglia di una delle cosiddette "vittime politiche". Infine, verso la fine dello stesso mese di luglio, si è venuti a conoscenza che lo stesso Iotti e Roteglia avevano progettato di espatriare all'estero clandestinamente, con la complicità di un tale della Provincia di Como, il cui indirizzo sarebbe stato fornito allo Iotti, dal di lui fratello Armando. - Quest'ultimo, noto comunista schedato, nel maggio dello scorso anno era riuscito a espatriare senza passaporto, attraverso il confine svizzero, appunto con l'aiuto dei due noti contrabbandieri della provincia di Como, Vannossi Pietro e Botta Rinaldo da Carlazzo di Piano di Porlezza, oggetto del rapporto di questa Prefettura n. 08030 in data 14 marzo u.s. -

In seguito alla risultanza di cui sopra, la locale questura ha proceduto il I corrente al fermo dei menzionati Iotti, Cattini e Roteglia, anche perchè, non essendo in possesso di notizie precise circa le modalità del progettato espatrio, si è voluto evitare che potesse realizzarsi. -

I pedetti, sottoposti ad interrogatorio, pure ammettendo di essere stati in questi ultimi tempi in rapporti continui, si sono mantenuti sulla negativa circa gli addebiti soprariferiti. - Trattasi di individui astutissimi, i quali ammaestrati dalle lunghe detenzioni nelle carceri, negano per partito preso, per cercar di sfuggire ai provvedimenti dell'autorità. - Peraltro, dato che dalle ulteriori indagini non sono emersi altri elementi di contestazione a loro carico, oltre a

quanto è stato riferito dal fiduciario, si è ritenuto opportuno di non insistere negli interrogatori, e di non fare ai fermati precise contestazioni, allo scopo di salvaguardare il fiduciario stesso. -

Pertanto, esaminata la posizione dei prevenuti, quest'Ufficio, salvo contrario avviso di codesto On.le Ministero, sarebbe del parere di denunciare il Cattini Bruno - tuttora sottoposto a libertà vigilata - al locale Giudice di Sorveglianza, per l'assegnazione ad una colonia agricola o casa di lavoro, ai sensi dell'art. 231 del C.P. e di inviare al Confino di polizia, in base all'art. 356 del Regolamento per l'esecuzione della Legge di P.S., il Roteglia Oliviero, avendo egli trasgredito alla diffida fattagli a termini dell'art. 355 del citato Regolamento, quale prosciolto condizionalmente dal confino.

Per lo Iotti questo Ufficio propone che sia diffidato ai sensi dell'Art. 164 della Legge di P.S., salvo ad adottare un più grave provvedimento, qualora desse luogo ad ulteriori rilievi. -

Resto comunque in attesa delle determinazioni di codesto On.le Ministero.

IL PREFETTO
(Illeggibile)

18.10.39 XVII

REGGIO EMILIA ()*

A Reggio Emilia la situazione apparentemente si presenta normale. Anche lì gli ordini del Segretario del Partito vengono applicati dalla locale Federazione con una certa severità e pertanto la gente si guarda bene dal parlare. Tuttavia, abilmente interrogando elementi diversi della classe commerciale e poscia infiltrandomi nell'ambiente operaio, ho potuto capire che la grande maggioranza della cittadinanza di Reggio non è entusiasta del Regime! Il numero degli iscritti al Partito, cioè i tesserati puri e semplici, sono una minoranza assoluta rispetto al numero degli abitanti.

La classe commerciale vive in uno stato di disagio che non può sfuggire ad alcuno. L'attività commerciale è completamente arrestata dall'incalzare degli eventi internazionali: ma molti mi hanno detto che già prima che la situazione internazionale precipitasse, le condizioni del commercio reggiano erano pietose, e ciò lo attribuiscono alla politica economica instaurata dal Regime, che secondo essi, non risponde alle reali esigenze del paese.

Malcontento molto accentuato in tutte le classi per il gravame fiscale, che non lascia vivere più alcuno. E anche qui ho udito esclamare: "se le cose non si aggiusteranno e presto, va a finire male!"

Ho notato che moltissima gente ha per il DUCE viva simpatia e gli crede ciecamente. In mezzo a questa gente ho udito ragionamenti molto seri, auspicando la pace e augurandosi tutti che, finalmente, da Roma parta la voce che possa una buona volta tranquillizzare tutto il paese.

Non è impossibile, mi diceva stamane un industriale, che Mussolini possa

*) Originale in ACS, Roma; fotoc. n. 2241 in Archivio ISR-RE

essere consenziente con Hitler per una guerra di sterminio, la quale distruggerebbe tutto quanto si è fatto in questi 17 anni di fascismo. Non è possibile, d'altra parte che l'Italia debba ignorare quello che si pensa a Roma e debba accontentarsi di leggere sui giornali una serie di chiacchiere, che ormai non convincono più nessuno.

Il pensiero dominante in tutta la cittadinanza è quello della pace. Anche i più fanatici dei fascisti, si mostrano prudenti e non osano fare propaganda per la guerra.

Nell'ambiente operaio, che a Reggio è abbastanza numeroso, le opinioni sono divise. Vi è la grande maggioranza che, secondo [quanto] ho potuto accertare anche per informazioni degne di fede, non dimentica le sue origini rosse.

Molti operai, fra i più vecchi, hanno vivo ancora il culto per il deputato socialista Prampolini. E moltissimi sono gli operai che pur indossando, per necessità di lavoro, come essi stessi affermano, la camicia nera, sono rimasti nell'animo e nel pensiero socialisti.

Naturalmente in tutto questo ambiente ho trovato elementi che si sono dichiarati soddisfatti dell'ingresso del bolscevismo russo, in Europa centrale, e molti hanno approvato il discorso di Hitler che ad un certo punto ha elogiato l'opera di Stalin. Il discorso di Hitler ha lasciato completamente indifferenti i cittadini di Reggio Emilia.

I commenti, in massima, dicono che le cose resteranno immutate, perchè nè la Francia, nè l'Inghilterra molleranno!

E di fronte al pericolo che è ritenuto ormai certo, dell'inasprimento del conflitto, molti pensano con vero terrore, alla possibilità che l'Italia sia costretta a parteciparvi, a fianco dei tedeschi, e questa prospettiva, mantiene agitati gli animi, mentre affiorano sempre più le avversioni per la Germania.

Nell'ambiente cosiddetto intellettuale, i commenti al discorso di Hitler sono apertamente ostili nel complesso, specialmente per il nessun gesto di umanità e di generosità per i polacchi, che anzi ha denigrato e offeso, mentre ha esaltato il valore dell'esercito tedesco.

I giornali sono andati a ruba perchè vivissima era l'attesa di tutti per conoscere le intenzioni di Hitler, ma soprattutto qui si voleva sapere in che modo Roma sottolineasse il discorso. E quando s'è vista l'uniformità dei commenti dei giornali, ispirati tutti ad eccessivo ottimismo e ad esaltazione di Hitler e delle sue proposte, il pubblico è rimasto perplesso, deluso, angosciato, perchè, a suo modo di vedere, le cose si cambiano, e Mussolini riconferma la sua amicizia e l'alleanza con Hitler, mentre molta gente, a Reggio, pensava traendo argomento dall'atteggiamento che tenevano i giornali, che la situazione stesse per cambiarsi. Questo è dunque lo stato d'animo dei reggiani esatto, preciso, inequivocabile, malgrado l'apparenza di calma e tranquillità.

* * *

I documenti che qui presentiamo parlano, sia pure con impostazioni diverse, della situazione reggiana quale i rispettivi autori la vedevano, nel quadri-mestre luglio-ottobre 1939.

Naturalmente nella relazione del Federale, per niente "autocritica", se si eccettua il fugace accenno alla "grave crisi degli alloggi", ed all'aumento della disoccupazione, tutto è normale. Anzi, il Partito è attivissimo, le varie organizzazioni funzionano molto bene e ovunque si registrano "entusiasmo e fede".

Manca qualsiasi accenno alla opposizione clandestina, ma di questo aspetto fastidioso e quindi inesistente per il gerarca locale, si occupa la relazione prefettizia, che non parla d'altro e che segnala al Ministero dell'Interno anche le notizie meno importanti. La Prefettura in quel periodo (poichè anche le altre sue relazioni sono dello stesso tenore) somiglia più ad un Commissariato di Polizia che ad un organo di Governo.

Ma le relazioni citate, sono di carattere ufficiale, redatte secondo un certo "standard" ottimistico che era quasi d'obbligo in quell'epoca. Dove invece si parla chiaro, senza peli sulla lingua, è nella relazione anonima di carattere confidenziale che, stando ad una annotazione a matita scritta in alto a sinistra, era stata vista dal Segretario del Partito, Starace. Qui gli umori, i timori, le preoccupazioni registrati in vari ambienti cittadini (commercianti, industriali, operai), specialmente sulle difficoltà economiche e sulla generale avversione ad un intervento dell'Italia in guerra, non lasciano davvero molto spazio per commenti chiarificatori.

La relazione del Federale, comunque è importantissima perchè consente al lettore odierno di vedere dall'interno quali erano la struttura, il funzionamento, la multiforme attività, la estensione capillare, l'atteggiamento egemone del PNF e delle sue organizzazioni.

E tuttavia non si tratta che di un piccolo squarcio attraverso il quale è visibile solo una parte della realtà locale. E' vero che nel 1939, quando erano ormai lontane nel tempo le note e gravi discordie interne⁵⁾, il fascismo si presentava come un partito giunto al culmine della sua organizzazione, che era capace di mobilitare e impegnare masse enormi di aderenti. Eppure, pensando alla situazione criticissima di quei mesi in cui la guerra era alle porte, secondo noi quel bravissimo burocrate doveva pure, rivolgendosi alla Segreteria Nazionale del partito, arricchire di altri toni il suo scritto.

La situazione generale del momento era incandescente. Bastano alcuni dati a dimostrarlo. Il 15 marzo, truppe naziste avevano iniziato la invasione della Cecoslovacchia; il 7 aprile le truppe italiane a loro volta erano sbarcate in Albania per conseguire la progettata annessione di quel paese; il 22 maggio aveva avuto luogo a Berlino la firma del "patto d'acciaio" italo-tedesco; il 1° settembre le truppe tedesche erano penetrate in Polonia e il giorno 3 Francia e Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania. L'Italia aveva deciso lì per lì la non belligeranza.

Ebbene, alcuni giorni dopo, e precisamente il 5 settembre, il Federale spedisce una relazione in cui Reggio Emilia appare come una sorta di isola felice. Tra le molte righe del testo si cercherebbe invano anche un lontano riflesso de-

⁵⁾ G. ZACCARIA, *Conflitti interni al fascismo reggiano nel 1927 alla metà degli Anni Trenta*, in "Ricerche Storiche" n. 40, pp. 35 e segg.

gli avvenimenti a cui si è appena accennato.

E il Prefetto, il 12 agosto, si compiace di segnalare al Ministero dell'Interno con una minuzia da certosimo, i successi della Questura locale nella lotta contro un gruppo di comunisti. Tutto il resto della complessa vita reggiana per lui non esiste.

Eppure "Il Solco Fascista", l'organo quotidiano della Federazione dei fasci, dava notizie di molte altre cose che erano caratteristiche del clima pre-bellico esistente. Vediamone alcune, anche per allargare un poco il panorama reggiano del tempo.

Frequenti erano gli appelli rivolti ai contadini (riluttanti) affinché versassero il grano all'ammasso.

In vari mesi erano stati inviati in Germania circa 2.300 lavoratori agricoli e 720 lavoratori edili. La Nazione alleata aveva bisogno di mano d'opera mentre era impegnata nello sforzo bellico e quegli espatrii rappresentavano per noi un alleggerimento dell'insoluto problema della disoccupazione.

Spesso comparivano scritti riguardanti la difesa contraerea, o la manutenzione delle maschere antigas, che molti dovevano abituarsi ad indossare.

Era vietato l'uso del ferro nelle recinzioni, nonché il cemento armato nelle costruzioni civili. Il ferro serviva alle industrie che producevano armi.

Presso il "Refettorio del Popolo", in via Sessi 3, si distribuivano minestre, gratuitamente per gli iscritti all'ECA, e a pagamento (a prezzo modico) per gli altri.

I locali pubblici erano tenuti a distribuire ai clienti solo una pietanza. Erano state mobilitate varie classi. Ma nel periodo in esame venivano richiamate anche quelle del 1903, 1913, 1902, 1910.

Il 30 agosto era stata sospesa dalla mezzanotte la circolazione delle auto private.

Era obbligatorio denunciare le giacenze di caffè.

Sempre lo stesso giornale, tessera l'elogio della "sobrietà" e lanciava lo slogan "Parca mensa, buona razza", che suonava come una battuta da umorismo nero per la nostra provincia, ove erano state trovate affette da "forme tubercolari" 892 persone nel capoluogo e 457 a Guastalla.

Certo non sarebbe giusto ignorare l'impegno posto nella lotta antitubercolare (e quindi nella "difesa della razza") concretatasi in giugno con l'invio "alle colonie climatiche del partito" di 4635 ragazzi reggiani; oppure tacere di altre forme di assistenza, come quella della consegna di pacchi a 17.000 bambini di tutta la provincia in occasione della "befana fascista". Ma l'assistenza era spesso di parte e si legge ora con un certo turbamento, nella relazione del Federale, che "tutti i legionari della città sono stati sistemati"; che "continua l'assistenza ai vecchi fascisti"; che sono stati distribuiti 40 premi di L. 1.000 a squadristi mezzadri e braccianti e che i bambini inviati alle colonie estive erano figli di appartenenti ad "Associazioni fasciste".

Data quella condizione di miseria diffusa che rendeva indispensabile la assistenza di massa, è difficile d'altro canto, oggi, giustificare le spese relative ai corsi triennali di istruzione premilitare (tra l'altro impopolarissimi) volti "alla

preparazione guerriera della gioventù''⁽⁶⁾, all'invio a Roma di 700 donne partecipanti alla ''rassegna nazionale'' delle forze femminili del partito, o, peggio ancora, al ''Raduno del fascismo reggiano a Predappio'' (con 10.000 partecipanti e l'impiego di 2.000 automezzi) come ''pellegrinaggio d'amore nella terra del Duce''⁽⁷⁾.

Non c'era insomma nessun senso della misura e nemmeno del ridicolo. Il quotidiano della Federazione fascista, proprio in quei tempi, sosteneva molto seriamente che ''si imponeva'' la necessità di mutare il nome alla località di Pieve Rossa, che doveva divenire invece Pieve del Littorio e informava che la pratica relativa era già in corso.⁽⁸⁾

La verità, le cose veramente serie ed importanti, non venivano divulgate nè attraverso la stampa e nemmeno affidate alle relazioni periodiche dei Segretari federali, ma venivano segnalate in via riservatissima (probabilmente da Ispettori dell'OVRA), alla Segreteria nazionale del partito. Tutta la immensa organizzazione dello stesso partito, gerarchi intermedi compresi, a quanto pare, dovevano sapere e riferire solo che tutto filava liscio.

Nel caso specifico, poi, non abbiamo nemmeno la certezza che la relazione di cui trattasi, dopo essere giunta nelle mani di Starace, fosse stata trasmessa al Capo del partito e del Governo.

Certo si può affermare ora, visto l'andamento dei successivi fatti interni, che la importante segnalazione confidenziale partita da Reggio, non influì per niente sulle decisioni che si presero al vertice. Evidentemente, nelle valutazioni di Starace almeno, era irrilevante che industriali, commercianti e operai nostrani fossero contro l'intervento dell'Italia in una ''guerra di sterminio'', o che gran parte dei lavoratori fossero tesserati solo ''per motivi di lavoro'' ma non dimenticassero le loro origini socialiste.

G.F.

⁶⁾ Cfr. Il ''Solco Fascista'' 1-10-1938

⁷⁾ Ibidem 7-6-1938

⁸⁾ Ibidem 11-3-1939

Documenti e testimonianze

I CERVI ED ALTRO NEI RICORDI D'UN PROTAGONISTA: OTELLO SARZI

L'intervista che pubblichiamo è stata registrata su nastro il 15 ottobre 1981 presso la sede del "Teatro Sarzi Burattini e Marionette" in Reggio Emilia, Via Fontanelli 10, in un vecchio appartamento alto sui tetti d'un quartiere antico. Stanzette piene di manifesti, libri, marionette e burattini appesi qua e là, andirivieni di collaboratori di Sarzi. Tre telefonate all'intervistato hanno interrotto altrettante volte la registrazione, ed ogni volta toccava al sottoscritto reggere la cornetta, avendo Otello le mani impiastricciate di colla; per tutto il tempo dell'intervista Sarzi ha infatti continuato a lavorare alla rifinitura di teste di burattino: su di un'anima in polistirolo, già sommariamente sagomata, applicava strisce e strisce di carta bagnata in acqua e colla; coi polpastrelli, di tanto in tanto, ripassava i tratti del volto che andava modellando.

Tra i presenti anche Balinta, di 14 mesi (l'ultima nata da Otello Sarzi e dalla sua compagna) la cui vocetta miagolante fa da sottofondo alla conversazione registrata.

Otello Sarzi Madidini è nato a Vigasio (Verona) il 17 febbraio 1922. Da "Italia dissidente e antifascista", ed. La Pietra, 1980, apprendiamo, pag. 1064, che con Sentenza n. 36 del 1940 venne rinviato ad altro giudice. E' la traccia scritta del suo primo impatto con la giustizia fascista. Del seguito ci parla lui stesso nell'intervista, così come ci parla ampiamente, ed è la prima volta, della sua esperienza in quel gruppo, o banda, organizzato da Aldo Cerivi, con cui ebbe praticamente avvio la lotta armata nel Reggiano dopo l'8 settembre '43. Dopo tale esperienza, Sarzi fu Vice Commissario di Battaglione, poi di Brigata, nella VI.a "Nello" (ex "Rico", ex "Antonio Gramsci") in Valsesia (cfr. Ester Barbaglia, La Spezia combatte in Valsesia, la VI Brigata del comandante Nello, II.SS.RR. Vercelli e La Spezia, 1979, p. 33)

Il testo dell'intervista (domande e risposte) è stato trascritto fedelmente (originale sonoro in nastroteca I.S.R. RE), comprese le poche parole in dialetto mantovano, comprese le incertezze sia dell'intervistato che dell'intervistatore, il quale ha messo di suo i segni di interpunzione, aiutato però molto dalla cadenza discorsiva di Sarzi, che è "narratore orale" per vocazione, mestiere e tradizione familiare.

Il testo trascritto è stato riletto, per un controllo e qualche chiarimento, all'intervistato, che ha concordato sulla pubblicazione della presente stesura, priva di "ripuliture" sia per quanto riguarda i contenuti che la forma in cui sono espressi.

Le domande vengono stampate in corsivo, le risposte in tondo.

ANTONIO ZAMBONELLI

Come ti chiami, dove sei nato, da chi, che mestiere facevi e fai?

Sono Otello Sarzi Madidini, sono figlio di Francesco e di Bozzi Linda, di origine mantovana, faccio il burattinaio, lo faceva mio padre e mio nonno. E, in più abbiám fatto anche teatro di prosa.

Nell'Archivio comunale di Castelnovo Sotto ho trovato traccia di domande di permesso per fare spettacoli, dove c'era il vostro cognome, casomai assieme a quello di altri anche...

Noi facevamo prosa, e allora erano ..., la compagnia diventava di sette otto, dieci, quindici persone. Mio padre si era costruito un padiglione, nel '27, perchè non essendo iscritto al fascio non gli davano i teatri, buona parte dei teatri, anche se erano alcuni privati, molti erano del dopolavoro, della casa del fascio, della GIL o altre cose così. Per avere l'autorizzazione, il permesso, mio padre faceva la compagnia con un binomio, di uno che era iscritto al fascio. Per esempio mia madre era iscritta ai sindacati, e i sindacati erano i sindacati fascisti. Allora però non era la tessera del partito, era la tessera del sindacato, sempre fascista, però era la tessera del sindacato. Invece per avere l'autorizzazione di piantare questo teatro in piazza ci voleva un binomio; e allora mio papà si rivolgeva a chi era iscritto per opportunismo e non era fascista, ma era soltanto perchè purtroppo la chiamavano la tessera del pane. E lui per non averla, aveva sempre uno in compagnia iscritto. Facevano degli spettacoli di prosa e, c'era una cernita negli spettacoli, lo dice anche nel libro di Papà Cervi, no?, quello corretto da Renato Nicolai (1), e c'è una cernita di spettacoli che avevano un carattere... *La Tosca* per esempio, era una cosa bellissima perchè parlavano di rivoluzionari francesi, di giacobini, di sanculotti, così... e poneva questa forza nei confronti, di critica della Chiesa, che era reazionaria. Allora nella stessa cosa *La morte civile*, che molti attori, che molti attori cambiavano per paura di offendere e avere delle storie nei confronti del fascismo, cambiavano il prete nel sindaco del paese, così facevano una pagina ..., mettevano come reazionario, retrogrado, il sindaco invece che il prete; e allora, mio padre invece la faceva integrale. Poi c'era stata la proibizione, diciamo...un..fatto vecchio *I Figli di nessuno*, che han fatto anche in film, ed era sullo sfruttamento delle cave di marmo di Carrara, una cosa molto bella e anche passionale di uno che aveva messo incinta una ragazza che era la figlia del custode, e poi perde il figlio, il figlio contro il padre.... cioè tutti caratteri sociali che si riuscivano al tempo del fascio, anche cambiando il titolo, riuscire

(1) ALCIDE CERVI, *I miei sette figli*, Ed. Riuniti, 1956 (IX ed.), p. 50

a farli per avere un rapporto con la gente.

Adesso vorrei capire una cosa, com'è che tu sei finito a Casa Cervi, com'è che sei andato prima ancora al confino....

Allora io, nel periodo '37, '38, '39, ero in Francia, ero in Svizzera. Ero scappato e avevo dei rapporti con dei compagni tra i quali uno anche di San Marino, e dei compagni che avevano fatto e facevano la resistenza spagnola insomma.

Non è che hai conosciuto Gasperoni, di San Marino?...

Era lui, Gasperoni, che era con me, e abbiám fatto la prigione assieme.

La prigione in Svizzera?

In Svizzera, un due mesi e mezzo in Svizzera con Gasperoni, che lui ha perso un occhio nella guerra di Spagna e ci siam trovati adesso dopo 40 anni a San Marino ⁽²⁾. Ora, io avevo questi rapporti, io in Spagna non ci son mai stato, però facevo la spola da un paese dei Pirenei fino alla Svizzera, Basilea, dove c'erano ...e lì mi consegnavano le cose da portare e da riportare indietro. Quando io sono rientrato, i miei avevano già avuto il rapporto con i Cervi...

Cioè, tu sei ritornato, quando?

Nel '39, sono rientrato clandestinamente, portando uno zaino di libri proibiti e poi ho raggiunto la mia famiglia. Dopo svariati mesi sono stato arrestato ad Alessandria, in provincia di Alessandria...

Ah ecco Alessandria che salta fuori...

Che saltano fuori i tre ragazzi della corrispondenza che tu dici di avere trovato. Tramite mia sorella eravamo in rapporto con un compagno chiamato "Pajalunga" ⁽³⁾, comunista, e c'eravamo rivolti, avendo trovato una vecchia stampatrice, ci eravamo rivolto a Vita Mayer, per avere della carta, dei soldi, in modo..., che era un ebreo, tanto per poter fare e stampare della roba e aver della carta. Il Vita Mayer ci ha denunciati all'OVRA e siamo stati, stupidamente presi, stupidamente ci eravamo fidati di quest'ebreo...

Forse avrà ottenuto il certificato di razza ariana...

²⁾ Gasperoni, interpellato successivamente, ha escluso di essere la persona cui fa riferimento l'intervistato. Potrebbe in realtà trattarsi di un altro sanmarinese, Lino Celli, il quale, Garibaldi-no in Spagna, fu effettivamente ferito ad un occhio. Il Celli risulta uscito dalla Spagna l'8 febbraio 1939; internato ad Argelès, St. Cyprien e Gurs, fuggì da quest'ultimo campo in data impre-cisata.

³⁾ Anzi *Pajalonga*; si tratta di Domenico Bergamasco, di Castel Ceriolo (AL), carpentiere, comunista, partecipò alla Resistenza nel Tortonese ("Pinan-Cichero").

Ah, succedeva... E' avvenuto questo fatto, ci hanno messo dentro, hanno dato due mesi, due anni a me, di ammonizione speciale, di sorveglianza speciale, due anni a mia sorella, tre a uno di questi ragazzi e due anni a tutti gli altri.

Da lì siam... poi è scoppiata la guerra, nel '40, il 10 giugno, ci siam spostati a Parma, e noi avevamo già i contatti con Porcari, Polizzi e con Dante Gorreri (4). Lui faceva il lattoniere mentre invece Porcari aveva i vecchi libri... Essendo mia sorella legata al partito, gli avevano dato la comunicazione con chi si doveva agganciare. Più ancora, loro questo lavoro l'avevano già fatto prima. Allora io nel '40 m'hanno preso arrestato e mandato giù al confino in Calabria, e sono stato io al confino nel paese di Sant'Agata d'Esaro e lì ho conosciuto il Castellucci, che veniva a casa in licenza; e dato che il Castellucci era stato educato in Francia e non voleva far la guerra contro i Francesi (la posizione del Castellucci era veramente di impostazione antifascista e democratica - allora noi - di carattere, di tipo borghese - francese, no) e lui aveva già conosciuto la gente che era rientrata dalla Spagna, e così allora aveva già; era già un buon terreno insomma il ragazzo. E poi siamo andati a finire che lui, si parlava della Russia, quest'e quello, fin quando c'è stato il corpo di spedizione, lui era soldato, è andato volontario in Russia e c'è rimasto poco, è rimasto là un 4 - 5 mesi poi ha denunciato la mastoidite e l'hanno rimandato a casa; s'è riportato 4 libri d'appunti di ciò che aveva visto in Unione Sovietica, e credo che questi libri fossero a casa Cervi (5), compreso un violino, e questi libri erano libri d'appunti dove c'era scritto le sue cose con i russi. Certo che l'atteggiamento anche del Castellucci nei confronti dei prigionieri e delle famiglie russe era molto diverso da quello degli altri italiani, essendo lui un politico già politicamente abbastanza a posto... Che è avvenuto? E' avvenuto che quando è ritornato lui ha disertato, ed è per quello che lo troviamo a Casa Cervi proprio ai primi giorni del Settembre, anzi, il 25 aprile, cioè il 25 luglio, era a casa nostra, a Fabbrico che abitavamo a Fabbrico col teatro.

Ma tu l'hai conosciuto in Calabria perchè lui, cioè la sua famiglia era di origine calabrese, no?

Di origine calabrese, il padre era scappato in Francia nel '21, durante i fatti fascisti perchè aveva picchiato il Sindaco fascista; è stato 19 anni in Francia, più di 19 anni... sono rientrati nel '39.

In un libro che apparteneva a lui, un libro in francese su Leonardo da Vinci, che ho trovato là a casa Cervi e l'ho messo anche in una bacheca del Museo, c'è un timbro, nella sottocopertina, da cui risulta che Castellucci esercitava

4) LUIGI PORCARI, *Così si resisteva*, Parma, Guanda, 1974, pp. 146-149.

DANTE GORRERI, *Parma '43*, Parma, STEP, 1975, pp. 147, 148.

LUCIA SARZI, *Dal teatro alla Resistenza*, in *La donna reggiana nella Resistenza*, Reggio Emilia, Amm.ne provinciale, 1967, p. 116.

5) A casa Cervi non si sono trovati i quaderni in questione.

una attività in Francia, cioè un mestiere per il quale aveva un timbro... (6)

Lui scriveva, e aveva, ha partecipato in Francia ad una rivista culturale, lui era pittore, suonava il violino molto bene e scriveva libri; aveva scritto un libro chiamato *I deboli* ed era un libro sulla guerra 14-18.

Dunque è un Castellucci un po' inedito che viene fuori, perchè non si sapeva di questa sua qualità di intellettuale, cioè non di generico autodidatta ma di intellettuale "creativo", anche.

Io credo che a ritrovare il paese dove lui ha partecipato no, a questa cosa, si potrebbe riuscire a trovare anche qualche rivista, chiedendola lì in Francia, per poter vedere il suo contributo che era di disegnatore, di pittore, di poeta e anche di musicista.

Ecco, tu come sei capitato poi a casa Cervi?

Dunque, io i Cervi senza conoscerli, li ho conosciuti al confino quando mi arrivavano i pacchi con dentro riso formaggio, farina di polenta, farina bianca.... (7)

Pacchi che venivano da chi?

Da casa Cervi. E arrivavano laggiù, e c'erano, io mi ricordo, che allora ero in campo di concentramento, ero giù a Pisticci, in Lucania, perchè lì...

Durante l'estate '43?

No, no, prima, prima; parlo del '41, perchè io, nel 41 e 42, metà 41, avendo avuto 5 denunce - già confinato in paese, a Sant'Agata d'Esaro - perchè non stavo zitto, non stavo fermo (sorride mentre lo dice) ...

Tu rifiutavi anche di fare il saluto fascista, no?

Eh, mi son beccato botte a non finire alla prigione di Parma, San Francesco, e poi anche laggiù al confino; e allora cos'è avvenuto, è avvenuto che i Cervi mandavano dei pacchi, e noi al confino, con quel poco che avevamo da mangiare eravamo un gruppo forte di compagni, che ci riunivamo e mangiavamo un po' di più.

⁶⁾ In realtà il timbro reca la seguente dicitura "IV - 8 CASTELLUCCI DANTE C. RUE DE LA JUSTICE, FENAI, NORD" (si tratta evidentemente del suo indirizzo quando viveva in Francia); quanto al libro è "Le roman del Léonard de Vinci", di Dimitri Merejkoski (Parigi, s.i.a., Calman-Levy), che fu anche autore di altri libri su "Dante" (Zanichelli, 1938) e "Tosloj e Dostojewsky" (Laterza, 1938); in queste due traduzioni il cognome risulta trascritto, rispettivamente, in MEREJKOWSKI e MEREZKOVSKY.

⁷⁾ Sui pacchi ai confinati, A. CERVI, o.c., p. 48

Ma secondo te chi aveva dato il tuo indirizzo ai Cervi?

Eh, quello era mia sorella, la famiglia. Ma non ero il solo a ricevere i pacchi. C'era una, di, di, come si chiama, una di Rubiera, una certa Jolanda, ⁽⁸⁾ che era sposata con un mezzo anarchico, Vatteroni; anche loro, che abitavano in famiglia là, perchè gli permettevano di stare assieme; c'era anche uno di Muggia, un certo Marenze, rosso di capelli, e lì si mangiava a più non posso con i pacchi che arrivavano copiosi, più di uno di tanto in tanto. La burocrazia delle volte portava che il pacco arrivava con la farina bianca verde, in posto di esser bianca; ammuffita. E questo succedeva anche a dei pezzi di grana, che c'erano dentro. La maggior parte che si poteva fare era il riso, e così... qualche salame, *quaaalche* salame. E poi si capiva che il pacco era stato censurato e alleggerito, (sorride) delle volte.

Però, non è che siano mancati i pacchi. Poi, laggiù, c'era un certo Mazzoni che mangiava sempre con me, uno di ... Mantova, che si chiamava Galassi; Mazzoni invece è stato anche sindaco di un paese della Toscana, per anni e anni.

Mi ricordo, loro avevano laggiù una mezza fabbrica di mattonelle, governativa, eh, e ci facevano lavorare: perchè abbiamo costruito Marconia, un paese là della Lucania, tutte case tipo bonifica.

Era Parenti, che faceva, che era il federale di Milano; sapeva che lì avrebbero fatto una bonifica, ha comperato tutti i terreni, ha fatto sboscare ai confinati: 10 ore al giorno di lavoro, a 30 centesimi all'ora (sorride), tre lire ... e a lui andava benissimo a tenere confinati e, sboscare e guadagnarci; in più han fatto le case coloniche, dissodato i terreni, sempre con i confinati; ce n'erano, quando son arrivato io saranno stati un 4.000, perchè l'estensione era enorme; molti erano slavi, "slavi" ..., erano della Venezia Giulia, molti, molti, molti, molti; cantavano canzoni, sfidavano i fascisti, non gliene fregava niente: gente di carattere, gente forte, da invidiare come atteggiamento.

Tu quando sei venuto via dal confino, dopo il 25 luglio?

No, io son venuto via prima, per via che nella famiglia c'è sempre la pecora nera e la pecora nera era mia nonna, la mamma di mia mamma. Era stata una sansepolcrista, il cui marito è morto molto giovane; (i figli si erano iscritti tutti al fascio, lui invece era un vecchio socialista mantovano di un paese di campagna), noi si dice di crepacuore di aver avuto una famiglia così, diciamo noi in famiglia. E questa mia nonna continuava a scrivere perchè mi lasciassero andare. Allora che cos'è avvenuto? La prima volta, io l'ho saputo in tempo, al confino in Calabria, allora mi sono tinto -il primo maggio- una camicia bianca me la sono tinta di rosso: ho preso un fracco di botte dal comandante dei giovani premilitari del paese, che era un sergente della Milizia, un fracco di botte,

⁸⁾ Jolanda Setti. Conobbe il Vatteroni andando a trovare il fratello Eugenio Setti, inviato per 5 anni al confino in quanto comunista. E. Setti fu tra i 12 fondatori del P.C. d'I. a Rubiera (A. ZAMBONELLI, *L'ova luneina*, RE, 1980, pp. 120, 123, 128).

però hanno rimandato la cosa; l'altra volta invece m'hanno mandato a casa con la condizionale prima ancora di finirlo. Mi sono trovato il 25 luglio, con la caduta di Mussolini, mi trovavo a Fabbrico, sorvegliato, ma però in famiglia.

E a casa dei Cervi?...

A casa dei Cervi... come sono rientrato, prima ho visto non *i* Cervi ma *il* Cervi, che era Aldo, che è venuto in bicicletta, portava sempre roba da mangiare, che allora scarseggiava, e portava una cosa che allora facevano loro, che era un tipo di carne tonnata, che diventava come affettato, come prosciutto, ma era vitello, no?, tutto salato, lasciato 40 giorni... e sembrava prosciutto, coppa, invece era vitello. Veniva lui, e i primi contatti son stati quelli. Poi dopo invece gli altri contatti sono stati che mi mandavano me o a portare l'Unità o prendere della roba, o portare del materiale, o andare a dire delle cose. Allora era bello quando io arrivavo ai Campi rossi in bicicletta, che c'era la fontana che buttava fuori, tutto così... a vedere qualcuno dei Cervi che era a casa, quello che curava la stalla. E allora lì, portavano un berettino, a quadrettini bianchi e neri, come il vestito di Fagiolino, portavano 'sta,... come fosse 'na bustina, la portavano tutti sette, he, he, e s'erano già messi 'na divisa, prima del tempo (sorride) a quadrettini, bianchi e neri. Cos'è successo? Era bello perchè uno ti riceveva e non ti diceva "chi vuoi, vuoi me?", no "Cerco Gelindo". Allora lui "Va beh, è là in campagna, verrà fra un'ora...". Se vedeva un fratello, non gli diceva mica "C'è Otello"; allora "Ah, ciao, qui là in qua", sembrava come 'na sorpresa... per non togliere la sorpresa nessuno avvertiva l'altro. Avvertivano Gelindo che io avevo bisogno di lui ma fra di loro, non dicevano "Guarda che c'è Otello...". Sembravano un po' strani sotto questo fatto, e infatti sotto alcune parti lo erano, però dopo vediamo anche il perchè, andando avanti, se si parla di quello che han fatto.

Dopo l'8 settembre....

Allora prima noi facevamo il lavoro di... diciamo, lo chiamavano "il lavoro sportivo", del recupero d'armi, no? E allora lo facevamo, e, c'era un compagno che lavorava a Budrio, in una fornace, che io non mi ricordo il nome; ⁽⁹⁾ io andavo ogni tanto e lui mi dava scatole nuove di pallottole di rivoltella e di moschetto; mai saputo nè la provenienza, nè la cosa...

Questo prima dell'8 settembre?

Prima, prima; poi alla casa del fascio di Fabbrico: siamo saliti, abbiam fatto un buco nel muro e abbiam portato via moschetti, moschetti che servivano per i premilitari, per esercitazione; poi al poligono di tiro di Guastalla: e allora lì c'era con me, c'era questo che adesso fa la guardia comunale a Fabbrico,

⁹⁾ Non si è trovata traccia della persona in questione.

poi c'era Monari, questo qui, Ferretti... di Campagnola, e siamo andati al poligono di tiro di Guastalla. E anche lì un buco nella porta, portato via i moschetti, han dato l'allarme, i soldati; eravamo in sette: tre tandem e una bicicletta. E con Aldo Cervi, con una macchina, e un altro, a consegnar lì la roba sul ponte della Fiuma tra Novellara e Fabbrico. E poi c'è stato il ricupero di fucili mitragliatori tramite la caserma dei Bersaglieri... e, questo che adesso abita a Parma, Saccani Enzo, che si è sposato con la figlia di una guardia, di cos... con la figlia di una guardia comunale di Poviglio. Allora questo qui, insomma c'era anche lui, era stato anche messo in prigione con mio padre ai Servi. Dopo che avevano mollato mio padre, che non avevano chiuso bene la porta... stavano facendo anche un buco nel muro... erano in 5 o 6, tra i quali c'è stato anche quello che è ritornato, che poi hanno avuto delle storie, sembra che si fosse messo a far la spia...

Parlavi delle azioni di prelievo di armi fatte a ...

Ah, sì e lui aveva portato fuori un fucile mitragliatore e delle altre armi, dalla caserma dove c'è adesso la questura... lì c'erano i bersaglieri, lui era bersagliere... li aveva portati fuori, consegnati ai Cervi, di modo che quando ci siam trovati all'8 settembre eravamo già armati. Poi un recupero è stato alla caserma... il 9-10 settembre, alla caserma di Sant'Ilario, dove abbiam portato via le rivoltelle, e i fucili da caccia son stati massacrati il giorno dopo da un carrarmato tedesco, con grande disapprovazione dei cacciatori per la rovina... e lì invece son state portate via rivoltelle; quando noi eravamo in montagna ne avevamo due a testa, e moschetti... eravamo già armati....

C'è tutto un dibattito che è dei protagonisti ma è anche degli storici, in sede locale, se questo vostro gruppo lì in quella fase era più legato ai comunisti di Parma o a quelli di Reggio; e se è vero "a quelli di Parma", perchè?

Eravamo legati più a quelli di Parma; credo forse anche due ragioni: la prima è che lì Campegine, S. Ilario, è legato a Parma perchè, anche se devono andare al mercato, non vengono a Reggio ma vengono, andavano a Parma - come Rubiera va a Modena; credo che sia chissà, una questione anche geografica; l'altra questione è che io, parlando da partigiano e anche da comunista, credo che Parma fosse un po' diversa. E quà, pur essendo adesso iscritto al Partito socialista, i comunisti di Reggio, sentivano di Prampolini; adesso io torno indietro al momento quando c'era da fare guerra armata; se c'era della gente più propensa a far battaglia e farla, così, e non discutere su un'azione da fare ma farla -perchè la discussione ne porta un'altra poi ne porta un'altra- quelli di Parma avevano la caratteristica di Picelli, delle barricate e degli arditi del popolo; la seconda questione, noi, io, se ho conosciuto della gente al confino, di Reggio, l'ho conosciuta - e ce n'erano, di Massenzatico ce n'erano 2 o 3 al confino là, in campo di concentramento anche, e altri erano in altri posti; Massenzatico credo che batta tutti quanti nel senso di aver avuto gente di qua e di là, al confino e al Tribunale speciale, così.

E invece però noi, come legame, a Parma, Porcari, il Polizzi e tanti altri che abbiamo conosciuto, erano un po' più agguerriti, più decisi, più... per esempio io mi son sentito fare dei rimproveri da dei compagni di Reggio: "Voi avete disarmato la caserma di S. Martino in Rio, proprio quando noi avevamo una riunione", mi dicevano dei compagni, "con il rischio di farci arrestare".

Ho detto "Ma vi hanno arrestato?", "No"; "E allora hai visto che è andata bene".

C'è un'altra obiezione che viene mossa, cioè questo operare caratteristico dei Cervi e di voialtri, in modo troppo scoperto per l'appunto, rischioso per voi stessi e per l'insieme del movimento, cioè vi si accusa di non aver rispettato a sufficienza, in quella fase, le norme della prudenza rivoluzionaria, non so....

E questo lo diciamo dopo, no? e io lo approvo anche. Ma anche adesso se io penso ad alcune azioni fatte da me...., dice, Moscatelli dice che gli ho dato più da pensare io che i tedeschi...

Quando eri, più tardi, in Valsesia...

In Valsesia, si... al che, io voglio anche ammettere che ci fosse... "scoperti" ...a parte che si pensava sbagliato, si pensava ad un movimento insurrezionale, mentre invece il 50% seguivano invece proprio le orme di quel marinaio che a Rolo il 26 sera, quando siamo andati a buttare all'aria il 26, alla caduta di Mussolini, siamo andati a Rolo a buttar giù i quadri - c'era un marinaio - 'l dis - "Ma cosa fate, cosa fate!?"

E allora io gli ho detto: "Ti prepariamo di tornar a casa dalla guerra". Perché era naturale che noi si vedeva l'inizio della fine della guerra.

Allora, le azioni a cui tu hai preso parte...., io qua ho una scaletta di quelle due o tre di cui si parla sempre nei libri insomma: "Il 26 ottobre, nel tardo pomeriggio, alle ore 17,45", dice un rapporto dei carabinieri dell'epoca, del 43, "a Puccione di Toano, fermati 2 carabinieri..." me lo puoi raccontare, tu c'eri?

C'era lungo la strada, i due carabinieri fermati, erano in bicicletta, noi eravamo su un furgoncino requisito, con l'autista del furgoncino, li abbiamo fatti caricare, disarmati e siamo andati in caserma. C'hanno spiegato cosa c'era dentro, com'erano: c'era un appuntato, il maresciallo. Allora quando siamo andati lì alla caserma c'è stato Dante Castellucci, parlando in calabrese -ha suonato- e ha detto che era un soldato sbandato e che si sarebbe presentato e che voleva consegnarsi... Allora lui ha aperto, hanno aperto la porta; mentre ha aperto la porta siamo entrati in 3, in 4, armati e allora -era l'appuntato- e allora ha chiamato: "Maresciallo, maresciallo, venga, venga giù"; e allora, c'erano le scale, l'abitazione del M.llo era su; "Venga, venga a vedere come sono messo" (sorride). E quando è venuto giù, abbiamo fatto alzar le mani anche a lui, gli abbiamo fatto togliere le scarpe, a tutti; ci siamo portati via gli scar-

poni loro, abbiamo preso i fucili che c'erano, le rivoltelle. E lì è avvenuto che la figlia, ci ha rincorsi -ma non eravamo ancora quasi usciti- e ci ha detto "Su, nel.." -perchè eravamo andati anche su a perquisire- ha detto "Guardate che c'è 'na rivoltella in quel cassetto", e allora abbiám preso anche quella... he, he la figlia del maresciallo (sorride). ⁽¹⁰⁾

L'episodio che cronologicamente vien dopo, a meno che non ce siano altri di cui non si ha notizia, sarebbe quello del 6 novembre '43, San Martino in Rio "su di una millecento a gazogeno" dice il rapporto dell'autorità di polizia, avete fatto che cosa?...

Era un vecchio taxi, che avevamo preso prima; e allora lì, sono andati dentro -io, io c'ero ma ero fuori, ero sulla strada che va a Budrio: eravamo in due sulla strada di Budrio. E lì c'è andato invece Dante Castellucci, che era rossiccio di capelli, vestito da tedesco; poi c'era Tarasov, Anatolio, e Victor e poi ce n'era un altro, non so se era Nicolai...

Sono andati e hanno fatto vedere, al Maresciallo, in caserma, hanno fatto vedere i proiettili, i colpi nella macchina, che era un vecchio taxi (che erano colpi che ci avevano sparato su a Vetto e non avevano preso nessuno, poi anche a Cinquecerri, no, quando c'è stato l'attacco...). Allora che è successo? -No, questo di Cinquecerri è stato dopo - Gli han fatto vedere i colpi e han detto che erano stati i partigiani e gli han chiesto di venire per dar la caccia ai partigiani, che eran fuori, due gli hanno sparato, che eran vicini, per andarli a cercare. Allora lui ha mandato a chiamare i due carabinieri che erano al cinema; e i carabinieri sono venuti fuori - questo, io non ho assistito a questo, me l'hanno spiegato dopo - e allora i carabinieri sono venuti in caserma. Il maresc. ha voluto una garanzia, scritta, e gliel'hanno fatta, gliel'ha scritta Victor Pirogov, scrivendogli una canzone russa, come garanzia, e in più Pirogov ha preso, che c'era il telefono in casema, e ha detto che telefonava al comando, che era a Parma e lui ha fatto un numero fasullo, ha parlato in tedesco che lo sapeva, un po' in russo un po' in tedesco parlava, il maresciallo...

Per il maresciallo era tutto tedesco...

E intanto sono arrivati i carabinieri, allora sono partiti l'appuntato, che era quello che faceva tremare "lu paese", poi i due carabinieri, il maresciallo non c'è andato è rimasto alla caserma; erano seduti di dietro e davanti c'erano gli altri, vestiti da tedeschi e poi son partiti, ma la macchina non è partita allora sono scesi a spingerla (sorride divertito) perchè la batteria era scarica, sono scesi a spingere la macchina e i carabinieri aiutavano a spingere; a uno dei nostri gli è caduta la rivoltella dal cinturone, non dalla fondina, messa dentro alla partigiana; e questo qui, il carabiniere, gliel'ha raccolta e gliel'ha ridata (ride) son saliti su e quando sono arrivati fuori del paese c'eravamo noi, al tal

¹⁰⁾ GUERRINO FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, RE, ANPI, 1967, v. p. 52. L'azione fruttò "5 moschetti, 4 pistole, 5 paia di scarpe e una radio".

punto loro sapevano dove eravamo, hanno fermato la macchina, noi siamo usciti, siamo andati vicino alla macchina, abbiamo aperto gli sportelli e abbiamo puntato le rivoltelle: loro avevano i fucili sulle ginocchia, e noi gli abbiamo detto "Mani in alto!", e loro le mani non le alzavano, e noi insistevamo "Mani in alto!", e loro non le alzavano: aspettavano, guardano i tre "tedeschi" davanti.. Quando si son voltati i "tedeschi", con le rivoltelle anche loro, puntate, allora han capito. Allora gli abbiamo fatto togliere le scarpe e i pantaloni. E allora gli abbiamo detto: "Via, via in paese, di corsa!". I due carabinieri eran giovani e correvano, l'appuntato correva meno e gridava: "Aspettatemi!!!!"..... Un attimo prima c'erano due fidanzati che avevamo fermato noi, in attesa che arrivasse la macchina, e hanno assistito alla scena (ride) da star coricati nel fosso. E poi c'era la ghiaietta per terra, perchè allora la strada non era asfaltata, e balzavano, correndo, scalzi. Sono arrivati, eran verso le 11, sono arrivati, e si è aperta la porta del cinema, usciva la gente dal cinema; al che hanno visto questi tre podisti: due in testa e uno staccato, arrivati in mutande; erano una nota bella insomma...

Senti, e in montagna, il famoso incontro di cui parla anche Tarassov nella parrocchia di Tapignola, con Don Pasquino Borghi, tu c'eri, e te lo ricordi?

Delle volte non c'ero...

Perciò sono stati più di uno questi incontri di Aldo e di alcuni altri con Don Pasquino...

Più di uno; una volta c'era anche mia sorella, una volta c'ero io e Aldo non c'era; e lì veniva spesso Armando, lì a Tapignola.

Mario Ricci, quello di Modena?...

No, Armando... Spartaco.

Ah, Spartaco, quello della Federazione del P.C.I. di Reggio... (Arturo Pedroni)

Si, veniva su lui... quello che era all'A.N.P.I. anche, no?; quello veniva spesso e, era bello perchè Pasquino suonava l'organo, e suonava "Bandiera rossa"...

Perciò questo che racconta anche Tarassov nel suo libro, è vero...

Si, si; suonava "Bandiera rossa" e anche la Marcia reale (sorride) e c'era un nipote di Pasquino Borghi, che poi è diventato, non so, un capo squadra o capo battaglione nella Resistenza /...../

Nella canonica di Don Pasquino hai conosciuto Enrico Zambonini, quello anarchico, veniva dal confino, era stato in Spagna?

Quello l'ho conosciuto a casa Cervi, quello che era ammalato proprio.

Ora, ti spiego, aveva una vistosa ferita sulla guancia, che gli faceva cascar la mascella...

No, io ho conosciuto uno, a casa Cervi, che credo che fosse di Rivalta; uno magro ... Ferrari ...

Ferrari Ferdinando, Marte...

Eh! Credo. Quello l'ho conosciuto. Quello era, politicamente veramente a posto, e andava d'accordo coi Cervi. C'è stato poco, era tubercoloso, era meso male. E' stato a casa Cervi per un po', ma questo prima del 25... tra il 25 luglio... nel periodo badogliano. (Comunque Ferrari non è stato in Spagna, n.d.r.)

E poi, quando tu mi fai la domanda di Parma-Reggio, mia sorella non è la staffetta dei Cervi, mia sorella era funzionaria di partito; prima ancora di arrivare a Reggio, mia sorella aveva i rapporti con Bologna, con Torino, con Milano e con Negarville, Colombi la Ravera; anzi mi meraviglio di non vederla nel libro della Ravera; soltanto c'è una questione, mia sorella ha avuto tre, quattro nomi di battaglia. Ancora oggi come me, mi chiedono e mi credono Bruno Zavattini, nel Mantovano e vado là ancora adesso mi chiamano Bruno, e nessuno sa che è Otello Sarzi, mia sorella avendo avuto due, tre nomi di battaglia... Margherita, Vittoria, Aurora... Allora con Negarville, Colombi, con Roasio (coso, *Salviati* si chiamava) e così, lì, con Amendola stesso; allora i rapporti erano con veramente Clocchiatti, veramente allargati, cioè non era legata solo alla cosa dei Cervi. Poi ci mandavano, veniva l'ordine di andare su nel Cadore; per quello che Lucia conosceva compagni del Cadore, conosceva compagni di Genova, della Liguria, del Piemonte. Uno dei primi che c'ha legati, quello che c'ha legati noi al Partito, parlo del '37-38, legati proprio con l'organizzazione del Partito, è coso, che è stato Sindaco di Tortona per tanti anni, è uno che si chiama Silvia, Silva di cognome, mi sembra. Poi un certo Merlo, di Castelnuovo Scriveria; ⁽¹⁾ allora in tutt'Italia, in buona parte dell'Italia lei li conosceva, Ancona, e così ha avuto rapporti e contatti dappertutto, insomma.

Coi Cervi fino a quando rimani, fino a quando vengono catturati?

No alla cattura io era fuori con una squadra e quando siam ritornati, la casa era già in fiamme e siamo andati al Tagliavino, dai cugini; e loro via, via, con

¹⁾ "Silvia, Silla", si tratta di Mario Silla, tra i fondatori del P.C.d'I. nell'Alessandrino, fu Commissario nella Brigata "Arzani" in Val Curone, Divisione "Pinan Cichero". Fu Sindaco di Tortona dopo la Liberazione.

"1939... Nell'estate finalmente a Tortona trovammo il compagno Mario Silla. Nella sua casa tenevamo riunioni con altri compagni..." (Lucia Sarzi, o.c., p. 115)

"Merlo", si tratta di Francesco Merlo, classe 1893, socialista, poi comunista dalla fondazione del P.C. d'I., risiedeva a Castelnuovo Scriveria (AL), dove faceva l'operaio calzaturiero. Animatore della Resistenza nella Bassa Valle Scriveria. È deceduto nel 1968. (Da notizie dell'I.S.R. di Alessandria).

una certa circospezione, non tutta la squadra, via via li hanno presi e così... allora la casa bruciava e dopo noi, la squadra si è allontanata.

E' stato da quel momento che tu ti sei trasferito al nord?

No, sono rimasto ancora, e sono andato su, prima di tutto c'è stato il peregrinare per la provincia a casa di compagni che ci ospitavano e altri che ci chiudevano le porte...

Ecco, in quel periodo, dopo la cattura dei Cervi, diventò molto difficile mi pare...

Si, è stata difficile, difficile... e quelli che si sono dati da fare a ospitarci, era 'na famiglia, che ci ha ospitato più di tutti -a parte quelli di Castelnuovo e Poviglio- ...di Castelnuovo questo qua che, erano due fratelli, adesso dirti...

Sedani, Lambruschi...? Nella zona di Cogruzzo forse?...

Era nella campagna, appena fuori di Castelnuovo, tra Castelnuovo e il ponte che c'è su quella strada lì, quella che viene a Reggio, un po' dentro.

Perciò a Sud di Castelnuovo?

Si; un'altra era qui una casa di Bagnolo, di San Michele; nascosti in questa casa di San Michele, dove c'era una famiglia, adesso non ci sta più, e che si chiamava come Ferrari, Ferretti, 'na cosa così. O Salsi, Salsi mi sembra.

E questi qua ci hanno ospitato il più di tutti. Il resto l'abbiamo fatto, entrando piano piano nel granoturco che c'era, tagliando all'interno del granoturco, sfidando le zanzare, gli insetti... tagliato uno spiazzo, per creare un briciolo di vuoto e nascosti lì per tutta la giornata: la sera si usciva, così. Del resto, ci aveva un po' anche aiutati Malaguti, questo di Bagnolo, e poi siamo andati a finire su in montagna, abbiamo avuto un attacco da quelli di Vetto siamo andati su, siamo arrivati lì allo Sparavalle, siamo voltati a destra per andare a Ramiseto; ci siam fermati, abbiám nascosto la macchina, con fronde, perchè Victor sapeva fare la guerra, sapeva che i vetri riflettevano e allora ha nascosto tutti i vetri della macchina; siam stati lì fin verso il pomeriggio. Poi dopo siam partiti, per andar su verso Ligonchio.

Che stagione era, tu mi parli di fronde... era primavera?

Settembre...

Tieni presente che la fucilazione dei Cervi è in dicembre...

Beh allora io son andato via da Reggio Emilia, ai primi di marzo, gli ultimi di febbraio del 1944.... era gennaioio.

Tu, con le formazioni reggiano-modenesi che operavano nella zona...

Non esistevano ancora. L'unico gruppo di 6 o 7, dopo questo fatto dell'attacco a Cinquecerri e della cosa di questi due di Cinquecerri, di due militi, di cui uno è rimasto ferito e l'altro è morto, a Cinquecerri; ⁽¹²⁾, siamo andati su abbiamo buttato la macchina, perchè ci aspettavano a Ligonchio, e ci aspettavano a Ligonchio, e ci aspettavano appostati, e noi siamo andati invece che, abbiam buttato giù la macchina in un burrone e siam scesi a fiume e siam saliti, durante la notte ci siam spostati ancora: eravamo sul Cusna; e siamo andati a Tapignola, da Don Pasquino Borghi. Da Don Pasquino, ci han messo lì. Lui Don Pasquino, la sera stessa, ci ha portato, mi ha portato me, da 'na maestra, lì della zona. Abbiam fatto 'na chiacchierata, si parlava del più e del meno; e lui, non è che abbia dato àdito a pensare... Già da Pasquino Borghi c'era un uomo anziano, che aveva sparato a dei carabinieri a ... -modenese- a... come si chiama, a Pavullo (Teofilo Fontana) E lui aveva portato via i due nipoti, che erano andati i carabinieri a prenderli, lui invece ha sparato ai carabinieri, poi si è rifugiato lì. Poi lì nel gruppo c'era il nipote di Don Pasquino; poi nel gruppo c'era uno di Cavriago, un marinaio, che poi dopo sembra che sia andato coi fascisti... Poi c'era ancora, sempre in quel gruppo lì, che abbiam trovato lì, poi è venuto su Pedroni Arturo e poi siamo andati a Fontanaluccia. a prendere 'na mitraglia; a Fontanaluccia c'era 'na specie, come di centrale elettrica; i soldati erano scappati e li c'erano, avevano lasciato delle cose; c'era chi aveva recuperato la roba e siamo andati a prendere questa mitraglia. E poi c'è stato l'attacco di Tapignola.

Tu eri lì, eri uno di quelli che hanno sparato contro i militi...

Contro i militi e carabinieri, eran misti.

E in questa fase, qui eravam proprio verso la fine di gennaio, neanche allora questo Zambonini che abitava proprio lì di rimpetto, a Secchio, che poi è stato preso e fucilato assieme a Don Pasquino, tu non l'hai nè sentito nominare...?

No, no. E io sono andato via da qui che Pasquino era già fucilato, che l'han fucilato in gennaio.

Allora, torniamo un attimo alle persone che tu hai conosciuto lì a casa Cer-vi; hai conosciuto Rino Montanari, che poi è andato in Argentina e che ti dicevo che è tornato da poco; tu te lo ricordi? E' di Castelnovo Sotto. Mi dicono che avrebbe partecipato a queste prime azioni assieme a voialtri.

Allora è quello che..., che veniva con Mandolino; Mandolein al conosat?

¹²⁾ L'episodio di Cinquecerri avvenne il 17 gennaio '44. Cfr. "Il Solco fascista" del 23/1/44 e G. FRANZINI, o.c., p. 67.

No.

Mandolein l'è quello - che è stato anche Sindaco di Cadelbosco Sopra. Era uno, *Mandolein*, lo chiamavano *Mandolein*, quelli che hanno portato l'americano, che gliel'hanno portato via ai fascisti, la sai? ⁽¹³⁾

No.

C'era il carrettino, con su l'americano, paracadutista ferito, che era saltato giù dal treno, a Fossoli, e lui era saltato giù dal treno e s'era fatto male anche in più ancora essere ferito. E allora l'han portato, e l'hanno preso i fascisti; l'avevan caricato su un carrettino lo stavan portando a Reggio; allora i ghe 'ndée a dietro in due: uno era questo *Mandolino*, e un'altro era questo *Montana...*, credo questo, credo, credo, che era sempre assieme a 'sto *Mandolein*; e allora l'hanno portato, 'na volta liberato, "da chi lo portiamo?", dai Cervi. E' vero che erano scoperti, che erano... però *quand gh'era qualcosa da fàr o da còràr o da nàscòndàr, i 'ndàva a casa Cervi.*

Di Dante Castellucci abbiàm parlato anche prima, però mi hai detto delle cose quando non avevamo il magnetofono acceso, che interessano.

Tu sai la fine drammatica che ha fatto questo Facio, no? Tra il Parmense e la Liguria. Ecco, tu come lo ricordi, che giudizio dai della sua personalità? ⁽¹⁴⁾

Ecco, allora, la parola "integerrimo", no?, e non un politico, nel senso come non son politico io, nello stesso senso, come forse non eran politici i Cervi. Però -e qua faccio una mia analisi- io ho conosciuto (che non c'entra il Dante, che c'entra anche il Dante) io ho conosciuto dei compagni che generosamente indifferentemente dalla situazione e dalla cosa... hanno dato la vita, al momento proprio! Con calcolo, sapendo cosa avveniva e l'hanno data. Senza

¹³⁾ *Mandolein* - Ermes Montanari, nato nel 1917, bracciante, fece parte del gruppo che, nel comune di Cadelbosco, gettò "le prime basi della guerriglia partigiana" (G. CARRETTI, *I giorni della grande prova*, RE, 1974 (II ed.), pag. 92). Più tardi fu nella 144.a Brig. "Garibaldi".

¹⁴⁾ Dante Castellucci, *Facio*, fu nell'estate '44 comandante del distacc. "Picelli" nelle Brigate Garibaldi operanti sull'Appennino parmense. Venne fucilato (nella versione di RENATO JACOPINI, *Canta il gallo*, Ed. Avanti!, 1960, pp. 70-74) il 22 luglio '44 in seguito a sentenza del Tribunale partigiano della Divisione "Liguria", per essersi ripetutamente impossessato, a vantaggio del proprio distaccamento, di materiale bellico paracadutato e destinato alla Brigata "Vanni" (ligure). Nel libro di Jacopini leggiamo tra l'altro:

"Dopo la sentenza, Facio volle fare una lunga dichiarazione, in cui oltre a riconoscere d'aver sbagliato e d'essere colpevole, disse ancora 'C'era in me un istintivo bisogno della lotta e credo di aver provato la mia fede rivoluzionaria in molte azioni, anche quando le iniziai da solo, contro tutti i poteri dello Stato. E' logico che il mio passato non possa scusare gli errori del presente.... Se ho preteso di far da guida ad un numero di uomini che non era nelle mie capacità di dirigere, è stato unicamente per un desiderio folle di essere utile... Prego i compagni, non solo di Parma, ma di tutt'Italia di ricordare il mio caso: credendo di far bene, ho fatto male, e certi errori si scontano con la vita".

.....Strinse la mano ai compagni che componevano il plotone d'esecuzione. Morì bene, riscattando la pessima quanto incomprensibile attività svolta nei suoi ultimi giorni".

Secondo altre versioni ("orali") Facio fu ucciso "a tradimento" dopo che si era spontaneamente presentato ai liguri per contrattare la restituzione di parte del materiale bellico.

storie. Invece conosco molti compagni, che sono quelli del giudizio politico, del "momento", no ma non fare ma tu sei avventato, perchè se fai così colà, qui e in qua e del... salvandosi, tirando fuori politicamente delle - io dico - delle scuse. Cioè quello sempre del rimando a... Allora io ne ho conosciuto di tutti due i generi e il Dante Castellucci era quello che spassionatamente, indifferentemente dalla situazione, manteneva una... Io mi ricordo Moscatelli; a uno che veniva su - io capisco che Moscatelli è più politico - a uno che veniva su per fare il partigiano, dice "Io voglio fare il partigiano, qui e in qua"... (era ancora il periodo che Moscatelli si vedeva spesso e non faceva la cosa di stare attento perchè quanti sono che si sono infiltrati per fare ammazzare Moscatelli! L'avevano anche già arrestato e trattato coi tedeschi, da consegnarlo no, a Castagner, a coso, a San Rocco...). Allora che cosa succede? Moscatelli gli chiedeva a questo qui che andava a fare il partigiano: "Sì, sì, va bene, tu vuoi fare il partigiano, sai scappare?". E l'altro diceva: "Nò, io rimango sul posto, io combatto fino all'ultimo...". E allora lui diceva "Torna a casa chè non sei un bravo partigiano; un partigiano deve scappare per essere ancora vivo il giorno dopo per sparare ancora".

E allora, dopo, io capisco che, però Dante, come carattere, come cos... era veramente un Robespierre, diciamo, ecco.

Politicamente lui si considerava, chè tu ricordi, un comunista o...?

Lui politicamente si considerava un comunista. Prima aveva, quando ero al confino, delle titubanze, delle critiche, perchè non approvava la dittatura, con la sua andata in Russia, con i suoi rapporti con la mia famiglia e tutto il resto, è cambiato l'atteggiamento... Perchè se tu prima hai detto che le lettere dei tre rivolte a mia sorella, si capiva che erano innamorati, (¹⁵) le stesse lettere, del Dante Castellucci, hanno la stessa impressione. L'unica cosa invece che non accetto io era che Aldo Cervi fosse -magari lo era- innamorato ma non la corteggiava, non faceva... ma la maturità di Aldo Cervi era impostata con più anni e migliore di quella di Dante e di altri. Dante la correzione l'ha fatta con il rapporto con i compagni e la mia famiglia, coso invece aveva fatto Gaeta, aveva avuto un buon, un buon maestro giù e cosìparlo di Cervi.

Il problema di Aldo Cervi, Gino, non so se hai letto tu quella intervista "Il commissario", di Poppi, pubblicata qualche tempo fa: risulta che da un certo colloquio tra l'avv. Poppi e Aldo, questi gli avrebbe detto "Io sono anarchico, individualista anarchico, però capisco che è nel comunismo che la possibilità di ecc., ecc..." (¹⁶)

¹⁵) Si tratta di corrispondenza tra Lucia Sarzi e tre giovani alessandrini sotto le armi. Le copie, tratte dalla censura, sono state rinvenute da Luciano Casali presso l'A.C.S.; verranno pubblicate su un prossimo numero della nostra Rivista.

¹⁶) "Aldo Cervi mi dichiarò che si riteneva anarchico... pur sostenendo che il domani era rappresentato dal partito comunista il quale solo aveva delle idee chiare, un programma preciso e che solo avrebbe potuto portare il popolo italiano ad un rinnovamento non soltanto politico... ma anche sociale" (OSVALDO POPPI, *Il Commissario*, Intervista a cura di LUCIANO CASALI, Mo-

Io non c'ero, e la stessa frase che dice Cervi, o che direbbe Cervi a Poppi, l'avrei detta anch'io a Cervi, no? Io sono anarchico; gli anarchici non mi vogliono perchè dicono che son comunista e i comunisti dicono che io sono anarchico, i compagni mi dicevano anarchico, anche se io magari anarchico non lo....

E' per questo che sei diventato socialista?

No sono socialista per altri motivi... e però... il discorso sarebbe molto lungo... Perchè dico che ci sono dei comunisti nel Partito socialista e dei socialisti nel Partito comunista, e anche socialdemocratici. Allora non credo che abbiamo ancora, quando qualche compagno anche grosso mi dice: Non abbiamo la verità in tasca, io mi affianco e adesso l'accetto che sia veramente così; sarà un grande spazio di costruzione della persona e si può anche partire facendo due passi indietro, come diceva Lenin, e allora i due passi indietro io entro in un partito dove mi dà la possibilità maggiore di discutere e dove magari c'è stata anche, non ti dico, anche magari - adesso la dico grossa - una riconoscenza personale che invece magari nel P.C.I. non l'ho avuta.

Ma tornando per un attimo, e in maniera forse anche conclusiva per ragioni di nastro, ad Aldo Cervi,...

Io non c'ero, se io avevo degli atteggiamenti anarcoidi, ero richiamato,

Ma da chi?

Dal Cervi stesso. Le posizioni erano prettamente, come quasi tutta la maggior parte degli italiani, la Russia era il non plus ultra. Invece lui era abbastanza critico, che discuteva, che faceva, che brigava. Non è che poneva i problemi contro un Unione Sovietica in una maniera... fasulla. Se faceva delle critiche faceva delle critiche ..., magari metteva in dubbio il patto Ribbentrop-Molotov, ma dopo capiva che c'era la questione delle democrazie che avevano voluto per anni l'ingrossamento del fascismo. Si capiva che quel patto portava all'allontanamento momentaneo della guerra dell'URSS. Così come per la invasione della Polonia. Cosa doveva fare l'URSS, lasciarla invadere tutta da Hitler fin presso le proprie frontiere?

Quanto alla "stranezza" dei Cervi, come accennavo prima, era nel fatto che, a parte i caratteri, con posizioni diverse uno dall'altro, anche se più o meno erano legati, i più politicizzati erano Gelindo e Aldo: ma non era che Ettore e Ferdinando fossero molto diversi. E anche gli altri; non è che intervenissero molto, approvavano, certo era tutto un gruppo omogeneo.

Ma soprattutto avevano un coraggio "sfacciato". Prendi il caso del segreta-

dena, ANPI, 1979, p. 12).

Una vivace e documentata messa in questione di questa e di altre dichiarazioni di Poppi, sulla figura di A. Cervi, in ALDO FERRETTI, Toscanino, "I Cervi le idee l'azione", RE, ANPI, 1979.

rio comunale di Campegine...: come faceva Agostino a presentarsi al posto degli altri, sdentato, per farli esonerare dal servizio militare? E buttare nel fosso il sorvegliante delle acque in pieno fascismo? (17)

17) A. CERVI, *o.c.*, p. 47.

L'8 SETTEMBRE AL 57° DISTRETTO MILITARE

Sugli avvenimenti dell'8 settembre 1943 a Reggio Emilia sono apparsi, in quotidiani e periodici locali del dopoguerra, varie testimonianze. Negli anni successivi, in base a quelle, sono anche state tentate ricostruzioni storiche. La stessa nostra rivista si è occupata dell'argomento. Infine, dopo una serie di articoli apparsi sulla pagina reggiana de "l'Unità" alcuni anni orsono, l'on. Otello Montanari ne ha pubblicati recentemente altri su "La Gazzetta di Reggio", che in parte riguardano ancora l'8 settembre e dai quali sono emersi nuovi particolari sull'attacco tedesco alla Prefettura e alla Questura. (1)

Tuttavia, nonostante questi e altri precedenti, ancora non sono stati descritti con sufficiente chiarezza i fatti avvenuti al Distretto militare. E' vero che sul posto non vi fu alcun scontro armato, ma a mio avviso conviene parlarne, al fine di completare il quadro.

Io ero in servizio appunto al Distretto e tenterò di narrare quello che a me consta per aver vissuto di persona, assieme ai miei commilitoni, quelle poco comuni vicende.

Al momento del comunicato radiofonico di Badoglio sull'armistizio, la situazione al Distretto era la seguente.

La Compagnia distrettuale era composta da circa 200 uomini, quasi tutti scritturali e magazzinieri. Tra di essi erano numerosi i soldati abili ai soli servizi sedentari. Negli anni precedenti (1940-1943) erano stati trasferiti in reparti operanti sui vari fronti di guerra (anche in quello dell'URSS con i Comandi tappa che venivano organizzati appunto presso il Distretto) gli elementi ritenuti più idonei.

Per contro, nel 1943, con l'invasione della Sicilia e della Calabria da parte

1) *Bibliografia essenziale riguardante l'8 settembre a Reggio.*

R. RUSPAGGIARI, *Al 3° Artiglieria, 25 luglio-8 settembre 1943*, in "Reggio Democratica" del 22-9-46, nonché dell'8-15-1946.

E. MIANI, *Precisazioni su certi "Segreti della vigilia"* in "Nuovo Risorgimento" del 13-10-1946.

Il rapporto ufficiale del ten. col. Italo Lupi sulla tragica notte dell'8 settembre 1943, in "Reggio Democratica" del 20-10-1946.

Il settembre 1943 a Reggio Emilia, in "Il Giornale dell'Emilia" del 9-9-1945.

A. ALPI, *8-10 settembre 1943 all'Aeroporto di Reggio*, in "Reggio Democratica" del 21-10-1945.

C. ALI' *Il sacrificio del 3° Artiglieria*, su "Reggio Democratica" del 21-9-1945.

F.G. (Franzini Guerrino) *L'8 settembre 1943 a Reggio Emilia*, in "Nuovo Risorgimento" del 7-9-1952.

G. FRANZINI, (a cura di) *Rapporto sull'attacco tedesco alla caserma Zucchi* in "Ricerche Storiche", Luglio 1977.

O. MONTANARI, *Verso l'8 settembre*, in "Gazzetta di Reggio", dall'1 al 10 settembre 1981.

di forze alleate, erano stati presi in forza alcuni soldati risaliti al Nord, guidati da un Sottotenente e dotati di una mitragliatrice male in arnese.

Tutti gli altri militari della Compagnia erano armati con fucili mod. 91, armi che venivano usate di tanto in tanto per l'istruzione di reparto, non per esercitazioni di tiro.

In gran parte gli uomini, nella vita civile, erano di professione impiegati.

Tra gli ufficiali vi era un capitano che era stato trasferito da noi per un periodo di riposo, perchè affetto da un grave disturbo nervoso riportato in seguito all'affondamento della nave sulla quale stava viaggiando tra l'Africa settentrionale e l'Italia.

Il Comandante del Distretto (e del Presidio militare) col. Francesco De Marchi, era assente da qualche giorno. Lo sostituiva, quale Comandante interinale, l'anziano Col. dei Carabinieri Vincenzo Cibelli.

Per tornare alle armi, alcuni mitragliatori smontati e ingrassati, si trovavano nel vasto magazzino, ma non si potevano toccare perchè tenuti a disposizione dei Comandi superiori per l'assegnazione a reparti combattenti in caso di necessità. Il magazzino, tra l'altro, era pieno di fucili da caccia fatti requisire nei "45 giorni" dal Comando di presidio perchè (voce corrente) si temeva la reazione popolare all'eccidio delle "Reggiane" effettuato, come è noto, il 28 luglio da un reparto di Bersaglieri.

I militari del Distretto, insomma, dati i loro compiti, la loro eterogeneità, il loro grado di istruzione militare e di idoneità fisica, erano ben lontani dall'assomigliare, nel loro insieme, ad un reparto di pronto impiego in azioni di guerra.

Eppure si trovarono coinvolti all'improvviso, così come tutti i militari del Presidio, nell'azione difensiva conseguente all'attacco tedesco alle caserme reggiane, sferrato nella notte sul 9 settembre.

L'ordine del Comando di presidio era perentorio. Bisognava apprestarsi a difendere la caserma. Per questo il Col. Cibelli fece sistemare la mitragliatrice malsicura sotto i portici, di fronte alla porta carraia e numerosi uomini alle finestre ed anche sui tetti col compito di proteggere gli accessi dalla Via Emilia.

I rimanenti uomini furono mandati in camerata con l'ordine di stare in branda vestiti, pronti ad accorrere armati in caso di necessità. Intanto lo stesso Cibelli ed altri ufficiali della Maggiorità, vigilavano e cercavano di tenersi in collegamento col Presidio e con le altre caserme.

Verso le ore 2 del giorno 9 gli uomini delle camerate furono svegliati da uno sferragliare di cingoli. Evidentemente i carri armati della Divisione Leibstandarte "Adolf Hitler", attestata in periferia, ora venivano impiegati contro le caserme reggiane.

Ad un certo momento, suonò l'allarme. Ci precipitammo in cortile con i nostri fucili. Sapemmo che si erano presentati alla porta due ufficiali tedeschi per chiedere la resa. In caso contrario sarebbero stati impiegati contro di noi i numerosi e potenti mezzi corazzati di cui disponevano i reparti attaccanti.

Poco dopo, scese dall'Ufficio Maggiorità il Col. Vincenzo Cibelli il quale tenne a tutti noi, all'incirca il seguente discorsetto. "Truppe tedesche attestate nei pressi, ci hanno chiesto la resa. Considerato che già sono state occupate le

caserme del 3° Artiglieria e del 12° Bersaglieri, punti molto più forti del Distretto, io, ben conoscendo la nostra grande inferiorità di armamento e di uomini, al fine di evitare un inutile spargimento di sangue, l'ho accettata. Pertanto vi esorto a non effettuare alcuna resistenza ed a consegnare le armi".

Immersi nelle tenebre della notte, sentimmo questa doccia fredda calare su di noi. Ci scambiammo, bisbigliando, qualche interrogativo su quel che doveva essere il nostro comportamento. Venne aperta la porta carraia e vedemmo avanzare all'interno, per qualche metro, un carro armato "Tigre" con i fari accesi. Ci venne ordinato di disporci in fila indiana e di portare i fucili in un certo punto del cortile illuminato da quei fari. Senza che nessuno ce lo ordinasse, ma obbedendo ad una voce fatta circolare in fretta tra noi, togliemmo dalle armi l'otturatore e lo gettammo in un pozzo attiguo. In mezzo a tanta umiliazione ci pareva questo il minimo che si potesse fare per salvare in parte la nostra dignità. Circa la metà delle armi, in tal modo, sarebbero state inutilizzabili.

Ma nessuno dei tedeschi si preoccupò di constatare la efficienza o l'integrità dei fucili. Al contrario, terminata l'operazione della consegna, vedemmo il carro armato muoversi verso il mucchio e schiacciare con i cingoli i nostri vecchi '91. Eravamo umiliati e sdegnati.

Quale sarebbe stata la nostra condizione? Cercavamo invano di capirlo mentre, secondo gli ordini, ci portavamo nuovamente in camerata. Si sarebbe visto al mattino l'atteggiamento dei tedeschi.

Alla sveglia, dopo qualche ora di sonno, scendemmo ed avemmo subito la sgradita sorpresa di vedere che erano state piazzate delle sentinelle armate agli angoli dei cortili, intente, col mitra in braccio, a seguire tutti i nostri movimenti. Erano SS. Che conclusione trarne?

Benchè circolassero le voci più strane, tra cui quella secondo la quale saremmo stati posti in congedo provvisorio, fummo concordi nel riconoscere in quella misura minacciosa seguita ai fatti della notte, il segno della nostra nuova condizione di prigionieri di guerra.

Al Distretto intanto affluivano sempre nuovi soldati, catturati dalle ronde tedesche alla Stazione o per le strade di Reggio. Anche questo spettacolo era poco rassicurante. Cominciarono così le prime fughe (sapemmo che qualcuno nella notte ci aveva preceduto e convenimmo che aveva visto giusto).

Le ore passavano e il comandante della Compagnia distrettuale Cap. Geminiano Morselli, un reggiano cattolico praticante, di una mitezza incredibile, ogni ora faceva suonare l'adunata per l'appello e controllava se c'eravamo tutti. Al suo fianco, impassibile, assisteva un sottufficiale tedesco. Quegli appelli erano penosissimi per noi ma anche per l'ufficiale. Ogni volta si constataba che mancavano degli uomini. Noi suggerivamo: "quello è al magazzino esterno, quell'altro è in licenza, quell'altro ancora è all'Ufficio leva" ecc. In effetti era vero che esistevano dei servizi esterni, ma noi sapevamo (ed anche Morselli lo sapeva) che quegli uomini erano assenti ingiustificati. Ma il pover'uomo accettava i suggerimenti per coprire agli occhi del nemico quella continua diminuzione degli effettivi.

Chi aveva in caserma un vestito borghese era il più avvantaggiato. Lo indos-

sava, si calava da una delle finestre degli uffici che guardavano verso l'allora Mercato bestiame ed era libero di raggiungere la propria abitazione. Gran parte dei soldati reggiani poterono scegliere questa via.

Gli altri aspettavano la occasione adatta. I familiari o gli amici introducevano indumenti per le finestre delle cantine o degli uffici, sicchè le fughe continuavano a ritmo ininterrotto; tanto più che si era sparsa la voce di treni piombati pieni di militari, che partivano in direzione di Verona e forse del Brennero.

Attraverso i frequenti appelli, i tedeschi ebbero la certezza che la Compagnia distrettuale si stava sfaldando. Si fecero indicare da un ufficiale le vie probabili seguite dai fuggiaschi e misero sentinelle armate all'entrata delle cantine e degli uffici. Questo fatto, per chi ancora rimaneva, era un ostacolo serio.

Nel tardo pomeriggio affluirono al Distretto altri militari catturati e un forte numero di bersaglieri, probabilmente provenienti dalla loro caserma.

Prima dell'imbrunire, pensai che, essendo precluse le vie di fuga dal basso, bisognava trovare il modo di fuggire dalla parte dei tetti.

Avevo la chiave della soffitta, perchè ivi in precedenza avevo racchiuso i lavori di scultura fatti a tempo perso nei tre anni trascorsi al Distretto. Io ed un commilitone andammo in quella soffitta, e ci portammo sui tetti attraverso un abbaino. Quindi, quasi ventre a terra per non farci scorgere dal basso, attraversammo il breve tratto che ci separava dalla torre della basilica di S. Pietro. Vi entrammo per una finestrella e cominciammo a scendere. Ad un certo punto dovemmo forzare, con non poca fatica, una porta sbarrata. Calammo poi fino al piano terra, ma qui una seconda porta chiusa e molto più robusta, ci impediva di entrare in chiesa. A forza di bussare e strepitare, il parroco don Augusto Pasi e il sagrestano ci vennero ad aprire. A tale passo si decisero dopo che, attraverso la porta chiusa, illustrando la situazione dei soldati prigionieri vincemmo le loro remore. Non intendevano essere coinvolti in una operazione che essi ritenevano troppo rischiosa e faticammo non poco a convincerli.

Poi mandammo il sagrestano da un nostro commilitone che abitava a due passi dalla chiesa e che sin dal mattino si era allontanato dalla caserma. Ottemmo qualche indumento estivo e quindi uscimmo dalla porta secondaria di Via Samarotto. Erano le venti precise e sapevamo che i tedeschi avevano annunciato il coprifuoco proprio per quell'ora. ⁽²⁾ Eravamo liberi, comunque, a patto di allontanarci con molta prudenza per evitare le ronde.

Sapemmo poi che per la via da noi aperta, fuggirono nella notte molti altri nostri commilitoni.

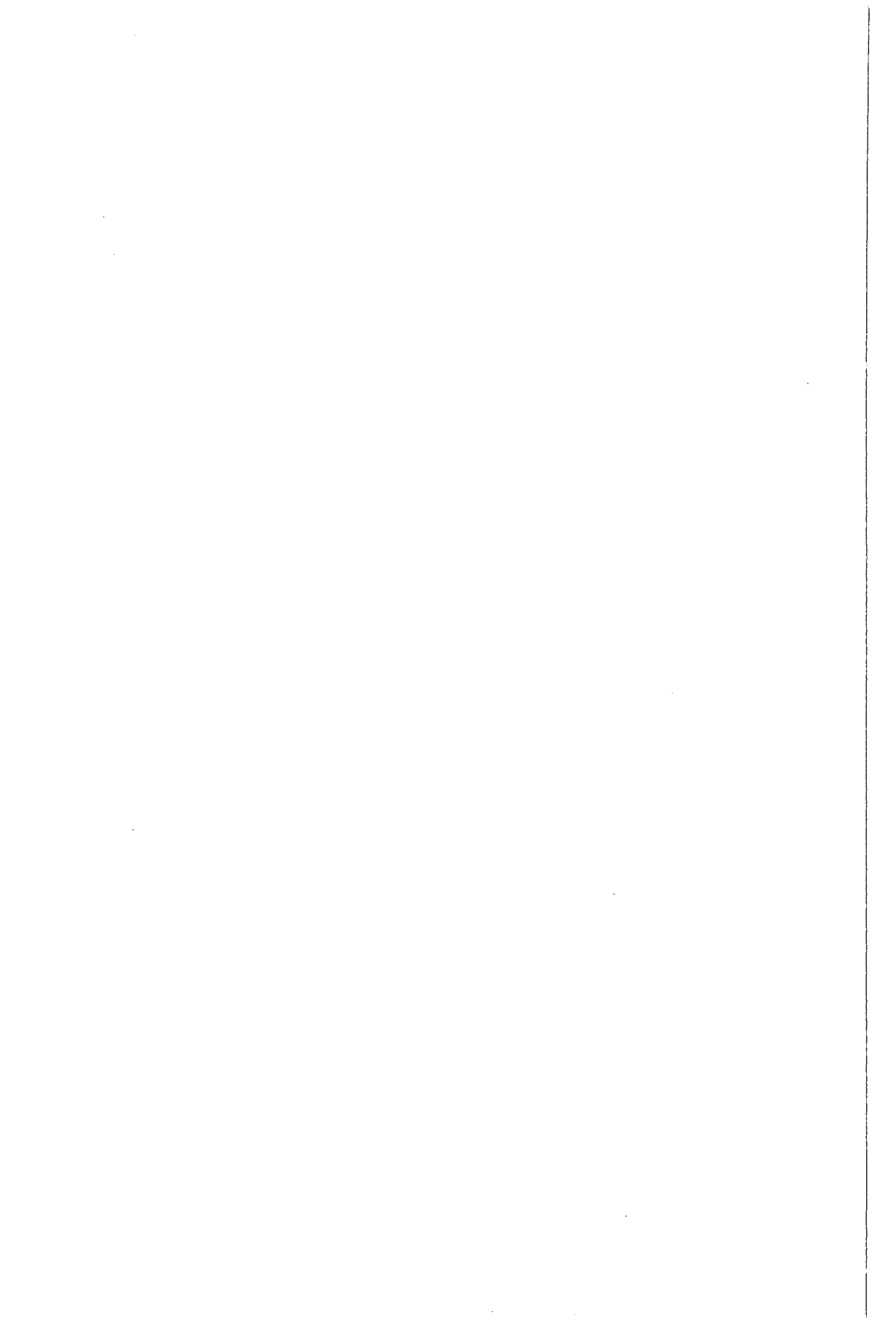
In sostanza rimasero prigionieri dei tedeschi soltanto tre soldati su 200. I sottufficiali, in genere, seguirono l'esempio della truppa.

²⁾ "Il Tricolore" del 10-9-'43: "Si avverte la popolazione che da ieri sera 9 corrente, il coprifuoco ha avuto inizio alle ore 20 e cesserà alle ore 5. Durante tale tempo tutti i pubblici esercizi dovranno essere chiusi e la popolazione non potrà circolare. Coloro che, per ragioni di professione o di lavoro, devono circolare in dette ore, dovranno munirsi di speciale permesso al Comando germanico sito in Villa Ospizio ex Casa del fascio. p. Il Prefetto, Guerriero".

Diverso fu, invece, l'atteggiamento degli ufficiali, certo per dignità e per un senso dell'onore che in quella situazione erano sicuramente fuori posto.

Furono perciò disarmati e deportati, e qualcuno non tornò, come lo sfortunato capitano Morselli.

GUERRINO FRANZINI



LA RELAZIONE UFFICIALE INGLESE SU BOTTEGHE DI ALBINEA

Il documento che pubblichiamo e il cui originale abbiamo rinvenuto a Londra al Public Record Office non aggiunge nulla a quanto già noto nè in nulla di sostanziale modifica la versione che dell'Operazione Tombola aveva fornito nel 1960 il comandante del Battaglione alleato, Roy Farran, versione che "Ricerche storiche" aveva pubblicato nel 1975 (1). Certamente il racconto che, dell'attacco alla V sezione del comando tedesco in Italia con sede a Villa Rossi e Villa Calvi, faceva Guerrino Franzini nel 1966 (2) resta il più credibile, anche se, in alcuni particolari, nuovi documenti e testimonianze hanno con gli anni apportato piccoli aggiustamenti, comunque non sostanziali (3).

Ciononostante la Relazione, non firmata ma quasi certamente dovuta alla penna di Roy Farran, rappresenta un documento interessante.

Da un lato va osservato che essa costituisce il quinto allegato (Appendix E) alla Relazione ufficiale delle operazioni speciali, diffusa dal Comando del 15 gruppo di armate anglo-americane il 19 aprile 1945, cosa che indica già di per sé l'importanza che il Comando alleato del fronte mediterraneo aveva dato all'azione reggiana del 26-27 marzo. In effetti la V sezione tedesca fu pesantemente colpita dall'attacco congiunto dei commandos inglesi, del battaglione sovietico e dei partigiani italiani e "non fu più in grado di funzionare fino alla Liberazione" (4). D'altra parte l'azione di Botteghe d'Albinea rappresentava la prima utilizzazione importante che il reparto SAS inglese, paracadutato nell'Appennino reggiano il 4 marzo (5), riusciva a compiere e, fin dal gennaio 1945, in Firenze "si stava progettando una operazione militare dietro alle linee nemiche nell'area di Modena e Reggio" (6).

1) *L'attacco di Botteghe nella narrazione di Roy Farran*, "Ricerche storiche", n. 25, pp. 55-63.

L'ambiguità della versione di Farran (e del "personaggio Farran") è stata notata da molti. Più recentemente lo hanno fatto Luciano Bergonzini (*La lotta armata*, Bari, 1975, p. 309) e Bruno Gimpel (*La Missione inglese presso i partigiani reggiani*, "Ricerche storiche", n. 40 p. 82). "Un giudizio il più sereno possibile" era annunciato su "Ricerche storiche", n. 25, p. 55.

2) G. FRANZINI, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia, 1966, pp. 634-638.

3) Cfr. soprattutto G. FRANZINI, *La Resistenza Reggiana e gli Alleati*, in "Aspetti e momenti della Resistenza Reggiana", Reggio Emilia, 1968, p. 221; G. FRANZINI, *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti o significativi della guerra di Liberazione nel Reggiano*, Reggio Emilia, 1978, p. 32; e la testimonianza di J.T.M. Davies edita in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, V, Bologna, 1980, pp. 478-479-483.

Di buon interesse è anche Scuola Media Statale di Albinea, *Nel 20° Anniversario del fatto d'Arme a Botteghe di Albinea Villa Rossi e Villa Calvi, 27 marzo 1945*, Reggio Emilia, 1965, p. 5-16.

4) M. GALLEN, *I partigiani sovietici nella resistenza italiana*, Roma, 1967, p. 186.

5) G. FRANZINI, *Storia della Resistenza*, cit., p. 609; la testimonianza di Davies (p. 483) parla, erroneamente, dei "primi di aprile".

6) Testimonianza di J.T.M. Davies, cit., p. 481.

Sia le memorie di Farran, sia la Relazione, hanno una caratteristica comune che in parte fu certamente determinata dal fatto che l'azione fu la prima impegnativa affrontata dal SAS, ma non vanno sottovalutate le caratteristiche e il "carattere" del maggiore Farran.

Certo James Davies sottolinea come si trattasse di un militare "molto esperto e pieno di risorse come capo di truppe da guerriglia, coraggioso quanto intelligente", ma ricorda anche che la sua comparsa nel Reggiano ebbe luogo in palese disobbedienza agli ordini ricevuti e facendo "infuriare" il Quartier generale della V Armata che non lo avrebbe voluto a capo dei commandos operanti nelle retrovie tedesche; va anche ricordato che Farran assunse il comando delle operazioni a Botteghe di Albinea contro il parere dello stesso Davies (7). Uomo, quindi, certo coraggioso, ma indisciplinato; un "fegataccio" (secondo Bruno Gimpel), un "soldato di ventura" per il quale la guerra, probabilmente, non finì nel 1945 (8).

Personalmente alcuni dubbi sulle sue capacità di "capoguerriglia" ci vengono leggendo quanto egli stesso narra a proposito dell'attacco a Botteghe, dove mostra di non essere stato in grado di dirigere l'azione offensiva (perde il contatto con la colonna dei partigiani sovietici e non può che "sperare" che essi abbiano eseguito le disposizioni impartite; non calcola i tempi per l'inizio contemporaneo della sparatoria sulle due Ville attaccate; resta isolato e lontano dai combattenti nelle fasi principali dell'attacco). Egli stesso scrive:

"Avendo perso il controllo dell'attacco non potei far altro che sedere (...) e aspettare (...). Solo più tardi, nel ritorno alle montagne, potei ricostruire ciò che era avvenuto".

Si ha anche l'impressione di una preparazione non completa: l'incendio dell'archivio e del centro cartografico tedesco (evidentemente un obiettivo di primaria importanza) avviene quasi in maniera fortuita e non predeterminata, "con l'aiuto di un po' di esplosivo e di benzina trovata in una delle rimesse" (9). Non ci interessa, a questo punto, far notare che la ricostruzione di Franzini è diversa e che (la cosa è qui estremamente ovvia) a quanto pare il fuoco ebbe origine da un lancio di bombe incendiarie, certamente portate a quel preciso scopo (10); il racconto fantasioso e (se vogliamo) molto colorito di Farran non è certo quello di un "esperto" né di un "capo".

Ma parlavamo di caratteristiche comuni sia alla Relazione che presentiamo sia alle memorie già edite su "Ricerche storiche". Sinteticamente possiamo indicarle in 1) sottovalutazione dell'apporto partigiano e sovietico all'azione (anzi, quello partigiano è quasi del tutto ignorato) e 2) sopravvalutazione delle perdite inflitte.

L'uccisione del colonnello Lemelson (o Lemelsen) è ricordato solo da Farran e dal maggiore Gordon Lett (11), ma Farran parla anche di 60 perdite in-

7) Ivi, pp. 481, 483.

8) B. GIMPEL, *La Missione inglese*, cit., p. 82.

9) *L'attacco di Botteghe*, cit., p. 59. Il corsivo è nostro.

10) G. FRANZINI, *Storia della Resistenza*, cit. p. 636.

11) Ivi, p. 637.

flitte ai tedeschi, mentre tutte le altre fonti tendono ad indicarle fra le 20 e le 30. Nella Relazione, pur di "gonfiare" il valore dell'attacco (ma non ci pare di vederne la necessità), non esita ad ipotizzare la presenza a Villa Rossi di ben due generali, uno dei quali sarebbe stato addirittura ucciso; da notare che lo stesso Davies scrive che a Villa Rossi non era presente, nel momento dell'attacco, nessun generale tedesco.

Non è necessario, infine, far notare come, leggendo i due scritti di Roy Farran, la presenza dei Garibaldini appare del tutto complementare e di secondo piano: tutta l'azione è condotta dai commandos inglesi, che comunque pagano con tre morti (oltre al ferimento di Lees e di due paras) il prezzo maggiore dell'azione, prezzo dovuto, a nostro parere, soprattutto all'errore di Farran di non aver calcolato bene i tempi di coordinamento nell'avanzata delle due colonne che attaccavano Villa Rossi e Villa Calvi.

Queste osservazioni non vogliono essere che alcuni spunti che, immediati, ci sono venuti dalla lettura della Relazione.

Se vogliamo, se ne potrebbe aggiungere un'altra: considerando quanti ancora, obnubilati dal "possesso del documento", sopravvalutano il peso documentale degli scritti coevi, la Relazione di Roy Farran, stesa immediatamente a conclusione dell'azione del marzo 1945, mostra come molto spesso non sia l'età del documento scritto a determinarne l'affidabilità e l'attendibilità. Certo la Relazione ci aiuta a comprendere l'importanza che l'azione ebbe per gli inglesi e certamente anche gli "errori" (volutamente immessi dall'estensore) erano tutti finalizzati a dare ai comandi superiori un senso e un orientamento in tale direzione; quindi, in questo quadro, non possiamo che ritenerla "utile".

Ma essa non è, di per sé, la verità, quanto un contributo alla sua ricostruzione.

LUCIANO CASALI

SEGRETO

RELAZIONE SULL'ATTACCO AL QUARTIER GENERALE DEL 51° CORPO TEDESCO NELLA NOTTE DEL 26-27 MARZO.

1. Premessa

L'Ufficiale comandante della Missione britannica presso i partigiani nella mia zona (1) mi ha proposto un attacco da parte del mio battaglione al Quartier generale del Corpo tedesco a Botteghe. Egli aveva raccolto informazioni estremamente accurate sulla disposizione del nemico in questa zona, informazioni

1) Mike Lees

che mi hanno convinto ad essere d'accordo sulla possibilità di effettuare un attacco di questo genere. Ho quindi proposto al 15° Gruppo di Armate di autorizzare l'attacco al Quartier generale in un periodo precedente le mie altre attività previste contro il nemico e prima che il nemico modificasse il proprio schieramento. ⁽²⁾

2. Forze a disposizione.

Per quanto riguarda il mio battaglione, soltanto le compagnie Russa e Britannica erano affidabili, poichè la compagnia italiana non era sufficientemente preparata.

L'Ufficiale di collegamento britannico ha quindi fatto in modo che il nostro gruppo destinato all'azione fosse rafforzato con un distaccamento di partigiani garibaldini e dal suo gruppo di venti italiani, comandati da lui stesso. ⁽³⁾

3. Piano

Il piano era di infiltrarsi attraverso le posizioni nemiche fra Baiso e Carpineti nella notte del 25. Ci saremmo quindi fermati nella zona Casa del Lupo durante la giornata del 26, mentre avremmo mandato delle donne ad Albinea per controllare lo schieramento tedesco. Noi ci saremmo avvicinati all'obiettivo nella notte del 26, marciando su tre colonne vicine. Nell'attacco un gruppo di 10 inglesi si sarebbe aperto un ingresso nei due edifici principali, dopo aver ucciso le sentinelle. Quindi sarebbero stati rinforzati da venti italiani per ognuno dei due edifici. I Russi a loro volta avrebbero formato una cintura protettiva da est a ovest lungo la strada a sud di Villa Rossi per isolare gli obiettivi da un possibile aiuto proveniente dalle Botteghe e Puianello, dove avevano sede due batterie antiaeree.

4. Narrazione.

Il gruppo ha lasciato Vallestra alle 19 della notte fra il 25 e il 26 marzo dirigendosi in autocarro verso Montevrolo. Giunti a Montevrolo, abbiamo continuato lungo la strada Montevrolo-Sorgara-La Torre-Pulpiano, passando a fianco di truppe tedesche a Ca' de Pazzi, Monte Duro e puntando a nord, attraverso la campagna, in direzione di Casa del Lupo.

A Casa del Lupo, dove siamo arrivati alle 6 del 26 marzo, abbiamo rinchiuso tutte le truppe ed i civili nelle abitazioni. Fortunatamente una fitta nebbia ci ha nascosti alla vista dei tedeschi collocati a Regnano.

A metà della giornata sono state inviate staffette di donne nella zona di Albinea-Botteghe; esse sono tornate alla sera, confermando tutto lo schieramento delle truppe tedesche. E' stato stimato che in tutto c'erano circa 500 soldati nemici in zona. Ci siamo muniti di una guida locale.

Alle 23 ci siamo mossi nel seguente ordine:

Comando del Gruppo 2 inglesi, 1 guida italiana, 1 ufficiale italiano addetto

²⁾ Secondo Davies, non si chiese una autorizzazione, ma si comunicò semplicemente l'intenzione di attaccare.

³⁾ Si tratta dei "Gufi neri".

alle informazioni.

I colonna: 30 russi; *II colonna:* 10 inglesi, 20 italiani; *III colonna:* 10 inglesi, 20 italiani.

Non vi è stato alcun contatto con i tedeschi e abbiamo raggiunto la zona dell'obiettivo alle 2, senza essere scorti. Una colonna era stata avviata verso Villa Rossi (sede del comando del Corpo, con un Comandante di Divisione in visita e 37 fra ufficiali e soldati) con un poco di anticipo, dal momento che doveva percorrere una distanza leggermente maggiore. I russi hanno preso le loro posizioni e infine la colonna ha attaccato Villa Calvi. Purtroppo non ho lasciato alla colonna diretta a Villa Rossi un anticipo sufficiente, così la sparatoria è cominciata a Villa Calvi prima che l'altra raggiungesse l'obiettivo.

L'attacco vero e proprio può essere diviso in tre parti, descritte come segue:

a. Villa Rossi (alloggiamenti degli Ufficiali)

L'allarme è stato lanciato da una sentinella che era sul tetto e tutte le luci sono così state accese. Gli inglesi sono corsi, attraverso il fuoco della mitragliatrice, al cancello principale e hanno ucciso le quattro sentinelle. La porta principale era aperta. Dopo un duro combattimento, il piano terra è stato occupato, ma i tedeschi resistevano furiosamente dai piani superiori, sparando e tirando granate giù da una scala a chiocciola. L'Ufficiale inglese di collegamento (*) ha guidato un attacco su per la scala, attacco che è stato respinto con pesanti perdite. Il tenente (**) ne ha condotto un altro che è stato egualmente respinto. Sei tedeschi che tentavano di scendere sono stati uccisi. Sono state *accecate* le luci al piano terreno e sono stati portati fuori alcuni dei nostri feriti. Intanto si tentava di dare fuoco alla cucina. Dopo i venti minuti previsti per l'attacco, il gruppo si è ritirato verso ovest attraverso un intenso fuoco e portando i propri feriti. Almeno 12 tedeschi sono stati uccisi all'interno della Villa.

b. Villa Calvi

Tutte e quattro le sentinelle sono state uccise prima che si rendessero conto dell'attacco. La porta d'ingresso era sbarrata, ma alla fine è stata forzata dopo averla indebolita a colpi di bren. Anche qui c'è stato un combattimento furioso durante il quale è stato ucciso il colonnello Lemelson, comandante del reparto. Ci si è impadroniti del pianoterra, ma non è stato possibile salire la scala a chiocciola, tuttavia altre perdite sono state inflitte ai difensori dei piani superiori attraverso il fuoco del bazooka e del bren che sparavano dal prato. Si è appiccato con attenzione il fuoco alla camera dei documenti e alla camera delle mappe. Mentre la compagnia si stava ritirando, Villa Calvi stava bruciando furiosamente e alla fine esplodeva. Almeno 20 tedeschi furono uccisi dentro la casa e furono interrotti tutti i collegamenti telefonici.

*) Mike Lees

**) J.A. Riccomini

c. All'esterno.

Le sirene suonarono non appena cominciò il fuoco. I tedeschi avevano molte armi automatiche e attaccarono ripetutamente dalla direzione di Botteghe. I russi risposero al fuoco con grande precisione e il loro cerchio difensivo non fu mai sfondato durante l'attacco. Furono messe a tacere diverse mitragliatrici nemiche e furono inflitte molte perdite, soprattutto nella zona del centralino telefonico. Verso la fine dell'attacco i pezzi antiaerei di Puianello stavano sparando in direzione di Villa Rossi e dei razzi luminosi venivano lanciati da Botteghe, Modena e Reggio.

Alle 2,25 tutti i gruppi cominciarono la ritirata, indipendentemente l'uno dall'altro, dirigendosi verso le montagne, marciando a ovest attraverso il Crostolo e poi verso sud e portando i feriti.

Il gruppo inglese ha marciato per 22 ore e mezzo, ritornando attraverso il fiume Secchia e trasportando due feriti sulle barelle. E' arrivato alle 22 della notte fra il 27 e il 28 marzo. (6)

5. Risultati dell'azione.

Sono state inflitte perdite ai tedeschi in grande numero; la stima aumenta di giorno in giorno, dato che in un primo tempo era stato impossibile calcolare quanti erano stati colpiti dal fuoco dei russi. Si ritiene che il numero delle perdite ammonti a 60 persone. Il colonnello Lemelson, comandante del reparto, è stato ucciso a Villa Calvi.

Villa Calvi è stata completamente distrutta, insieme alla maggior parte dei documenti, degli archivi e delle mappe del Quartier generale.

Villa Rossi è stata parzialmente distrutta e non si sa se l'uno o l'altro dei generali è stato ucciso.

I tedeschi in tutta la zona sono ora in stato di allarme e c'è l'ordine per tutti i tedeschi di Reggio nell'Emilia di girare sempre armati. (7)

6. Le nostre perdite.

Inglese

1 ufficiale - mancante, si ritiene ucciso

1 soldato - mancante, si ritiene ucciso

1 soldato - morto

1 ufficiale - ferito

2 soldati - feriti

Russi

2 soldati - feriti

6 soldati - mancanti, si ritiene prigionieri (8)

(6) Lo sganciamento avvenne, secondo Franzini, in modo diverso. Moltissimi particolari della descrizione dell'attacco non coincidono con le notizie già note e convalidate.

(7) Come è noto stato d'allarme e rastrellamenti erano già in atto prima dell'attacco

(8) Non risultano da alcuna altra parte

Gufo nero

1 soldato - ferito

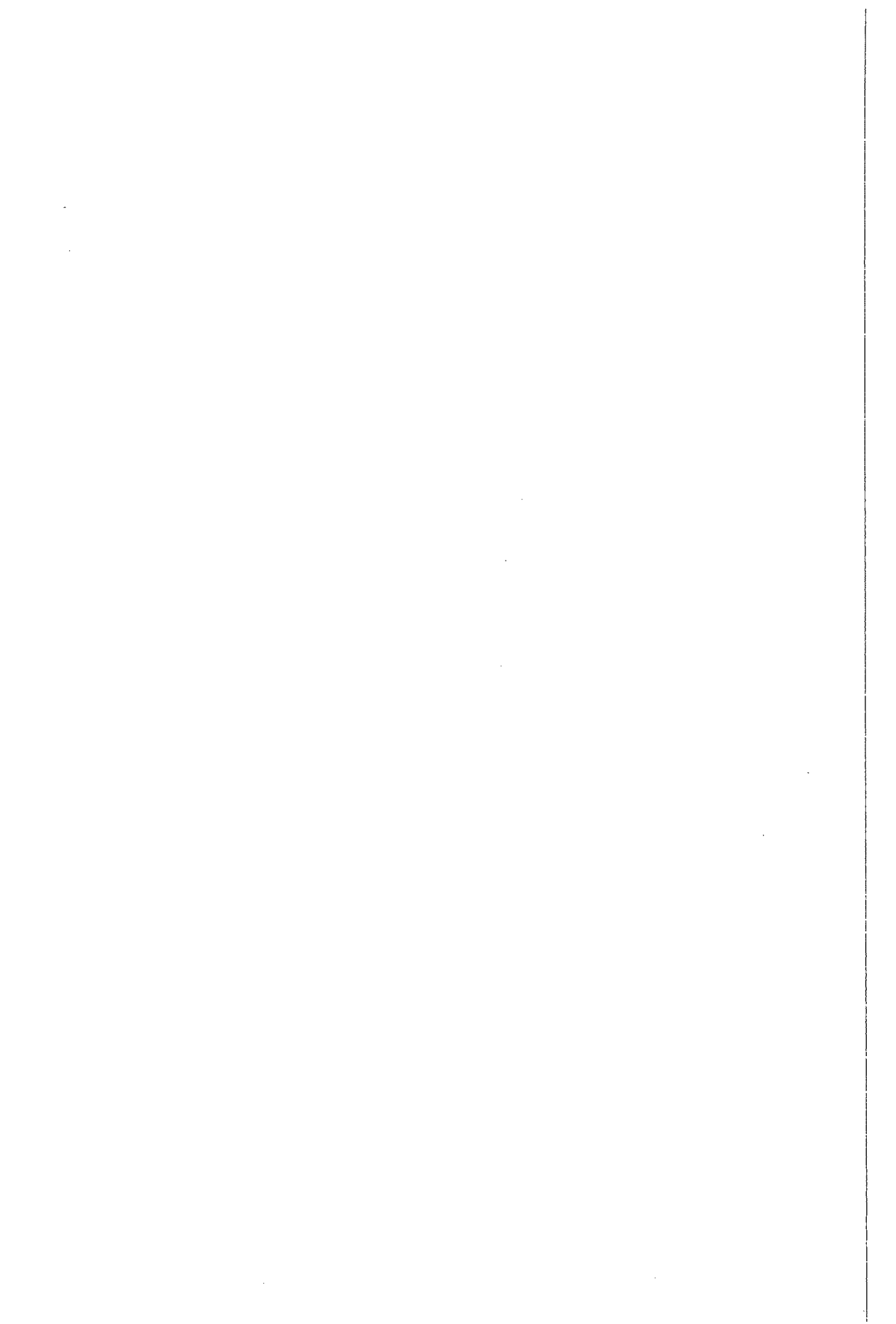
Garibaldini

2 soldati - feriti

Totale: 17

Allegato E al Rapporto sulle Operazione speciali del 15° Gruppo di Armate
(118/2/G-3), 19 aprile 1945.

Londra, Public Record Office, War Office 204, cartella 6798.



UNA DRAMMATICA TESTIMONIANZA SU PRAMPOLINI NELLA CORRISPONDENZA DI ZIBORDI E BELLENTANI

Francesco Bellentani ha recentemente donato alla Biblioteca Municipale "Panizzi" di Reggio alcune lettere e cartoline inviategli fra il 1925 e il 1943 da Giovanni Zibordi e, prima della consegna, ha gentilmente voluto che mi fossero mostrate perchè potessi, secondo il suo espresso desiderio, "utilizzarle".

La prima missiva è diretta all'amico della "Giustizia" divenuto padre e in data 11 giugno 1925 il sanguigno Zibordi si sfrena con un sottofondo di calda e un poco irriverente sensualità:

"Per la Madonna, questo non è un feto nello spirito! Congratulazioni a te e soprattutto a tua moglie. Te l'avevo detto io che il letto era robustissimo e non poteva che produr buoni frutti di sano e santo Amore!"

La seconda rappresenta il documento più lungo e più notevole poichè riferisce sulle condizioni di salute di Prampolini a poco meno di un anno dalla morte, con particolari di drammatica verità clinica e chirurgica che ci fanno conoscere l'itinerario di sofferenze e di distruzione fisica dell'apostolo del socialismo reggiano. E, se si guarda bene, c'è quella vicinanza delle parole "tumore" e "timore" che il punto e virgola sembra contemporaneamente dividere e congiungere dilemmaticamente.

La lettera spedita da Milano reca la data del 2 novembre 1929. Eccola nella sua interezza, compresa la parte finale di sfogo personale in cui con accenti irati Zibordi parla del suo libro prampoliniano prendendosela con l'editore. Diciamo che il libro era alla prima edizione, quindi ai primi passi in un tempo poco propizio, e che le bordate zibordiane erano scaricate a torto.

"Carissimo,

le notizie di Camillo sono queste. In maggio, visitato dal Donati di Torino, fu trovato affetto di tumore alla guancia. Niente da fare, se non con grande devastazione chirurgica, e scarse probabilità che non si rinnovi. Tornò deciso a non far nulla, ma noi insistemmo perchè si tentasse qualche rimedio; e provò l'applicazione del *radium*, dolorosissima, che parve distruggere il male. Infatti da metà luglio a metà agosto stette bene, in campagna a Dizzasco (Val d'Intelvi) ma proprio quando il radiologo, visitatolo, lo dichiarava guarito, egli si sentiva riprendere dai dolori nello stesso punto. I medici capirono che si trattava di una recidiva, ed egli risolse sperimentare un'altra cura, a Bologna, la "diatermocoagulazione", ossia chirurgia elettrica. Fu distrutto il punto della guancia malata, e trapassata addirittura la gota, sicchè ha un buco come una noce! o, per dir meglio, aveva: giacchè ieri qui a Milano gli fu fatta la "plasti-

ca" ossia chiuso il foro con la pelle della gola. Indipendentemente dai dolori operatori, che vanno sparendo, egli sembra guarito dal tumore; il timore che si ripeta, ivi, o altrove. Eccoti esposta in breve la nuda verità, penosissima purtroppo!

Del mio libro non so se si venda a R. L'editore LATERZA, BARI, cretino come tutti gli editori, non par che se ne interessi, nè che comprenda le circostanze in forme e modi opportuni. Tu comunque puoi cercar così il libraio rappresentante di LATERZA, o scriver direttamente a lui a Bari, anticipando il prezzo (L. 8).

Mille auguri per te e per la sposa e i bimbi, anche dalla mia fam.

Tuo aff.

Giov."

La successiva corrispondenza (quando Bellentani si era trasferito a Sampierdarena) è fatta di brevi biglietti e cartoline e vi sceglierò le notizie più importanti, facendo presente che esse testimoniano le uniche possibilità di comunicare per posta tra antifascisti: su un piano umano che era l'occulto sotterfugio per un ritrovarsi politico, un contarsi a distanza fra pochi generosi.

Il 30 aprile 1934 si accenna ad una visita di Nino Prandi - sull'epistolario zibordiano al libraio dell'antifascismo reggiano si veda ora il mio articolo nel fascicolo 14 di "Reggio Storia" - e si dice con esuberanza d'affetto:

"Ieri capitò qui Prandino, alle 3 e mezza, dopo avermi scritto, il g. prima, che non veniva. Come puoi immaginare con gioia, si è preso la sua parte di coion e di "rabbuffo". Fummo tanto lieti di vederci e ti rinnoviamo auguri cordiali per te e per i tuoi cari".

L'ex - direttore della "Giustizia" quotidiana abitava a Bergamo. E Bellentani rappresentava per lui l'amico che poteva procurargli gli articoli usciti nei giornali genovesi "Il Nuovo Cittadino" e "Il Lavoro".

Ad esempio, in una cartolina del 2 dicembre dello stesso anno, Zibordi gli chiede di procurargli la serie di articoli in cui Virgilio Brocchi parlava di sè, dei suoi libri, del suo editore, sul "Lavoro" di maggio. "Ma non dire che la cerchi per me", aggiunge.

Si salta agli ultimi anni di vita di Zibordi. A Bellentani (che si era trasferito a Paveto di Mignanego, nelle colline a una ventina di chilometri da Genova) il 17 settembre 1941 dice di essere "molto stufo e molto desideroso di una conclusione buona"; il morale sembra risollevato in una missiva del 21 maggio 1942 in cui appaiono lontane felici memorie:

"Carissimo e fedele Amico,

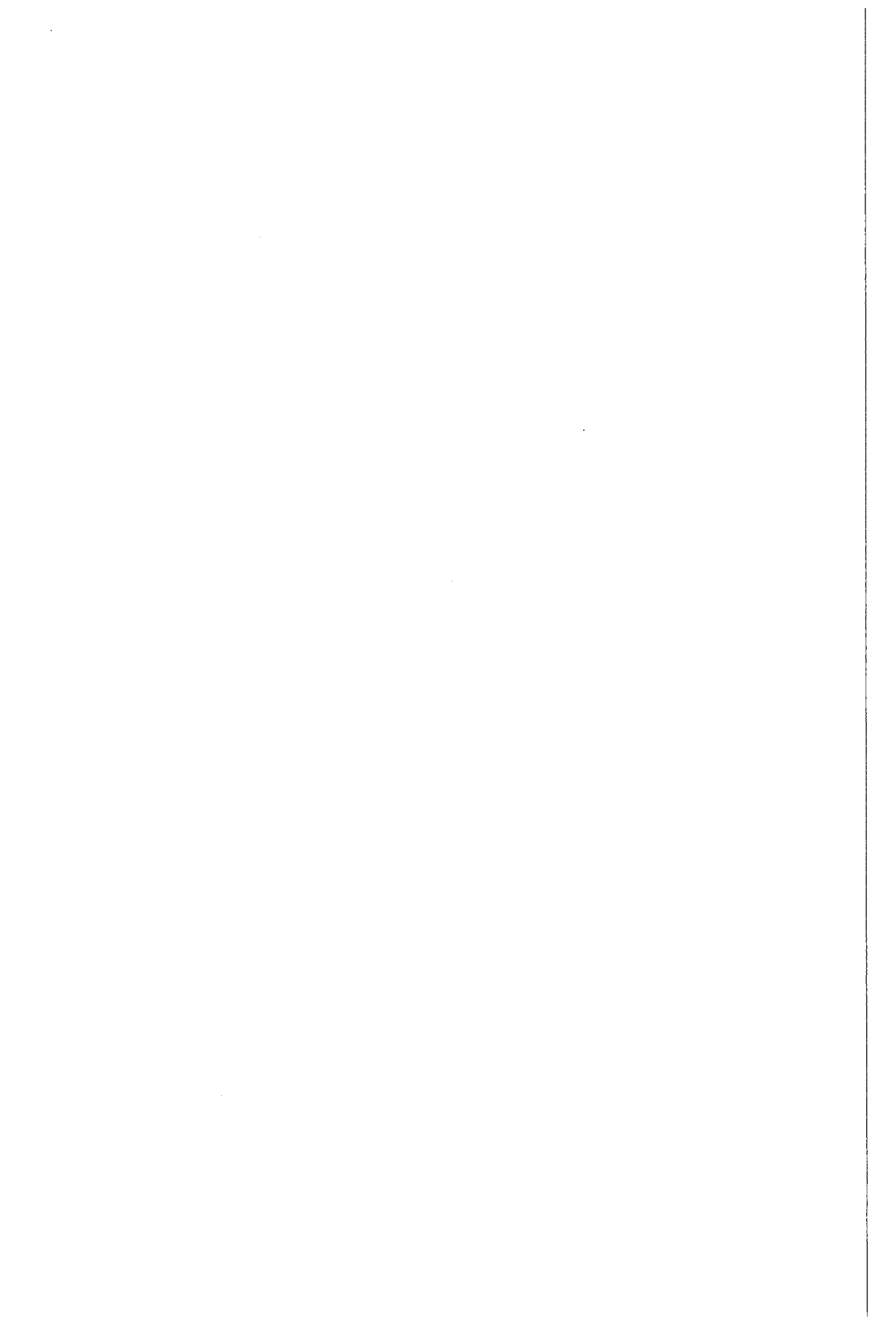
Ti ringrazio di cuore, e ti ripeto che non c'è bisogno che tu mandi parziali invii. Attendi quando avrai raccolto completamente. Il buon Davide si ricorda di me: caro amico, che conobbi a Villarotta in casa del dr. Sacchi un 35 anni fa. Era (ed è) di una comicità stupenda, di un umorismo manzoniano (egli adora i P. Sposi) e ricordo come rifaceva la oratoria del M. Cerlini, con la si-

militudine delle *battelline*”.

In una cartolina della Pasqua '42, Zibordi aveva scritto a Bellentani dichiarandogli di volergli "parlare come a un figlio". E l'11 maggio 1943 (morirà il 30 agosto, dopo aver visto la caduta di Mussolini) lo definirà ancora come uno dei suoi "buoni e fedeli amici".

Il senso dell'amicizia e della fedeltà era il legame che univa, nei tristi tempi del fascismo al potere, i Prampoliniani dispersi i quali non potevano esprimersi liberamente di politica per iscritto, ed erano ormai fisicamente remoti da una Reggio il cui socialismo glorioso era stato umiliato e offeso.

LUCIANO SERRA



SULL'ANTIFASCISMO A REGGIO E ALLE "REGGIANE" (1943)

Vivaldo Salsi alcuni anni or sono raccolse in un voluminoso dattiloscritto le sentenze del Tribunale speciale "per la difesa dello stato" (originali nell'Archivio del Supremo tribunale militare, Roma) emesse contro antifascisti reggiani, ed altri documenti dell'epoca sempre relativi all'argomento.

Tale raccolta, da allora in poi, ha costituito e costituisce un ottimo strumento di lavoro per i dirigenti dell'ANPPIA, in quanto nei documenti che la compongono si trovano gran parte delle notizie riguardanti quegli associati che furono appunto processati al Tribunale speciale.

A noi pare che, almeno in parte, tale raccolta potrebbe utilmente essere pubblicata.

Per questo abbiamo ospitato la "Introduzione" e una soltanto delle tante sentenze: quella che pronunciò il Tribunale militare territoriale di Bologna contro 16 operai che avevano scioperato; la sentenza contribuisce all'approfondimento dell'indagine circa l'intreccio tra lotta economica e lotta politica antifascista in prossimità della caduta del regime, così come ad una verifica del nesso spontaneità-direzione: è generalmente noto infatti, ma tale nozione richiederebbe appunto ulteriori indagini e precisazioni, come all'interno delle manifestazioni di opposizione e di lotta che si ebbero alle "Reggiane" nel periodo bellico, fosse costante e determinante l'organizzazione clandestina del Partito comunista (si vedano, al riguardo, per esempio, i documenti da noi pubblicati sul n. 35/36 di "Ricerche storiche" da pag. 104 a pag. 112).

Il curatore della raccolta Vivaldo Salsi, conosce molto bene i problemi di cui ci parla nella "Introduzione", anche per avere personalmente vissuto una lunga sequela di persecuzioni giudiziarie e poliziesche dal 1932 al 1943: arrestato il 16 marzo 1932, fu inviato al Tribunale speciale con sentenza istruttoria del 20 giugno successivo. Processato (sentenza del 20 giugno 1932) e proscioltto, essendo nel frattempo sopraggiunto il decreto di amnistia "del decennale" e non dovendo egli rispondere di "ricostituzione" ma soltanto di "appartenenza" a partito disciolto (quello comunista), rimase però ancora detenuto a disposizione della Questura di Reggio Emilia. Con provvedimento del 3 giugno 1933 della Prefettura locale fu inviato al confino per 5 anni, ai quali se ne aggiunsero altri 3. Nel '42 avrebbe dovuto finalmente essere rilasciato ma venne ulteriormente trattenuto come internato in connessione con gli eventi bellici.

Fu liberato soltanto il 28 agosto 1943.

Promotore e militante di primo piano nella Resistenza reggiana, ha avuto nel dopoguerra diversi incarichi politici facendo parte, dal 1946, del gruppo dirigente dell'A.N.P.P.I.A. provinciale di cui è anche attualmente segretario.

Da anni si voleva scrivere una *"Storia dell'antifascismo reggiano"*, ma le difficoltà, non ancora totalmente superate, che si frapponivano erano quelle di poter reperire il materiale occorrente.

Moltissimi di coloro che ebbero parte attiva ed eroica nella lotta ventennale contro la dittatura fascista, che avrebbero potuto sopperire alla mancanza di documenti originali disdegnano scrivere memorie e ricordi dell'epoca; la quasi totalità non ha dimestichezza con la penna; d'altra parte quasi nessuno studioso se l'è mai sentita di votarsi seriamente alla ricerca e raccolta di documenti o testimonianze di chi fu attore protagonista, nella lunga notte buia, della "romantica" lotta clandestina che costò vittime e sacrifici che si protrassero fino al 25 aprile 1945. Per questo tale storia non è mai stata scritta

Io mi proverò a dare un contributo in tal senso, con questa raccolta di tutte le sentenze emesse dal famigerato "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" contro gli antifascisti reggiani, nel *periodo che andò dal 1927 al 1944*.

Per conservare l'integrità di queste sentenze non abbiamo omesso molti nomi di antifascisti non reggiani, che però con dei reggiani lavorarono nella clandestinità, furono arrestati e condannati. Tra queste sentenze il lettore ne troverà una emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Guerra di Trieste, per gli stessi reati. Scorrendole vi si trova spesso che gli imputati "hanno reso ampie confessioni" durante gli interrogatori in Questura, parzialmente o totalmente ritrattate davanti al Giudice Istruttore e in udienza.

Certo vi furono casi singoli e sporadici di debolezza, forse intrinseca alla persona umana, ma le violenze fisiche, le lusinghe e la stessa corruzione che veniva tentata da parte degli organi della polizia hanno certamente influito su questi casi.

Dirò succintamente come venivano trattati gli arrestati in quei tempi, per dare l'idea dell'eroismo di essi, della bestialità della polizia fascista, quella specializzata, l'O.V.R.A., la quale agiva in tutta autonomia, con diritto di vita o di morte sui "nemici dello Stato fascista".

L'arresto veniva effettuato quasi sempre nelle prime ore dell'alba, per non essere veduti dalla gente e per cogliere nel sonno la famiglia del "sovversivo".

Una numerosa pattuglia di sbirri circondava la casa (molte volte erano carabinieri, specie in campagna) alcuni entravano, immobilizzavano uomini e donne, mettevano a soquadro tutta l'abitazione, cantina e solaio, per trovare stampe clandestine. Terminata la perquisizione legavano il "sovversivo" indiziato di grave delitto, con catenelle ai polsi (i carabinieri mettevano le manette) e lo trascinavano in questura. Quivi giunto egli veniva sottoposto alla rassegna degli specializzati della polizia scientifica ed agli sguardi di tutta la sbirreria perchè venisse ben scolpito nelle loro menti il tipo del "sovversivo". Ne usciva un primo giudizio: se l'indiziato era un soggetto facile o no a confessare. Poi un maresciallo - dopo un'ora o due - si avvicinava, offriva una sigaretta oppure una caramella oppure un bicchiere d'acqua, per poi iniziare questo discorso patetico:

"Tu sei un bravo giovane, ma qualcuno ti ha voluto rovinare. Chi è questo che ti ha costretto a fare...? lui è fuori a fare la bella vita. Lui prende i soldi, è pagato dalla Russia per farti del male. Tua madre è venuta da me ed io le ho

garantito che se sarai bravo ti riporterò a casa da lei. Aveva del brodo caldo ma io non l'ho preso perchè l'ho assicurata che tu andrai a berlo a casa. Ora tu ci devi pensare eppoi mi darai una risposta, vero? - Chiamami a qualunque ora ed in qualsiasi momento, non gli altri ma me!"

Veniva il pomeriggio e il "sovversivo" non chiamava il "maresciallo buono". Questi tornava per chiedere come mai non era stato chiamato. Riprendeva l'argomento che si vede gli era peculiare: "Guarda che noi sappiamo tutto. Ce lo ha detto Tizio e Caio che sono già arrestati come te. Tizio è più furbo di te: ha detto tutto anche nei tuoi riguardi e se n'è già tornato a casa! E' ritornata tua madre, poveretta, ma io le ho dovuto ripetere che sei un testone che non vuoi dire i nomi di chi ti ha rovinato, chi ti ha dato la stampa (se ne avevano trovata nella perquisizione), chi c'era alla tale riunione, chi dirigeva la organizzazione. E lei poveretta mi ha detto: "Gli dica di parlare, che è sua madre che lo vuole!" Infine dava tempo, questa volta, mezz'ora per riflettere, agguinzando come conclusione: "Io non tornerò più, verranno gli altri e Dio ti aiuti, se non ti sarai deciso a dire quello che sai".

Esauriti questi preliminari di ricognizione e di studio del soggetto, forma di pressione psicologica edulcorata, incominciava la fase degli interrogatori propriamente detti.

Dalle 5 del mattino sono trascorse circa 10 ore ormai, senza che all'arrestato venga dato un boccone di pane. Entrano nella saletta della questura adibita alla bisogna, cinque poliziotti di cui uno maresciallo, un altro brigadiere e tre agenti. Offrono da fumare poi dicono all'interrogando: "accomodati su quella sedia".

Egli non fa in tempo a sedersi che due lo immobilizzano sulla sedia mentre gli altre tre danno "il primo saggio" di che cosa sanno fare e faranno per fare "cantare" i reticenti. "Ci rivedremo fra un'ora" dicono uscendo.

E siccome il "sovversivo" non si è persuaso a "cantare" eccoli ritornare con un vestito elegantemente e profumato: "E' il Commissario che vuole parlarti. Ascoltalo bene!" gli viene detto.

Il Commissario offre la solita sigaretta, sempre respinta, estraee dal portafoglio mille lire e le offre, accompagnando il gesto con: "E ne avrà delle altre se lei accetterà di collaborare con me".

E' un invito esplicito a mettersi al servizio dell'O.V.R.A. e a fare la spia ai compagni.

Il "sovversivo" risponde di non essere parte del movimento clandestino accennato dal funzionario di pubblica sicurezza, di non conoscere chicchessia di tale movimento, di non poter essere utile e che infine egli non vuole fare del male a nessuno.

"Ah è così che ascolti (prima dava del lei) i buoni consigli...? Fa' un fischio, entrano gli altri sbirri, egli ritira le 1.000 lire poste sul tavolo prima e dice: "Persuadetelo voi quest'imbecille!" Cessa così, bruscamente, il tentativo di corruzione, si ritorna al metodo duro della grinta, consuetudinario, in quei tempi nelle Regie Questure d'Italia.

Alle violenze fisiche e morali poi, si alternavano le pressioni psicologiche, la fame e la sete. E questa solfa aveva, quasi sempre, la durata di 4 - 7 giorni, con

la frequenza maggiore nelle ore di notte. Sede delle violenze erano anche le *celle di sicurezza* situate al piano terra della caserma di polizia, ove oggi è il Supermarket Coop 1 in Corso Garibaldi.

In conseguenza di questi pestaggi criminali, decine e decine di antifascisti divennero ammalati di tubercolosi ed altro. Alcuni morirono in carcere: Gilio Tagliavini (detto Caruso); Giovanni Pecorari (detto Vittorio) decedettero alla Casa Penale di Castelfranco Emilia; Aronne Denti e Aderito Ferrari morirono durante l'espiazione del periodo di Confino politico (Tremeti e Ponza); uno fu indotto al suicidio, altri due lo tentarono e furono salvati in tempo: un altro ancora uscì di senno e finì al manicomio prima del processo. Tanti altri perirono a casa distrutti dalle malattie contratte o favorite dalle bestiali sevizie dei mostri della polizia fascista.

Questo è il quadro sunteggiato del dramma in cui si collocano le frasi: "ha reso ampia confessione davanti alla pubblica sicurezza".

Detto ciò diventa doveroso precisare che vi furono anche casi di stoicismo e di vero eroismo fra i "sovversivi" arrestati. Alcuni, sicuri di sé e temendo per gli altri, si assumevano tutte le colpe (in piena coscienza delle responsabilità assunte nella stessa lotta clandestina): tipico, Armando Attolini nel corso degli interrogatori del 1932. Altri che dopo aver resistito alle sevizie della sbirraglia, sprezzanti verso il Collegio giudicante che costituiva il "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato", facevano affermazioni di fede fra lo stupore degli stessi giudici:

"Dà in aula una prova della sua aberrante idea sovversiva" diranno di Desiderio Cugini;

"Il partito comunista, per i comunisti non è mai stato sciolto nè si scioglierà con le vostre condanne" - Dirà Sante Vincenzi ai suoi persecutori;

"Dà anche in aula ripetuta prova della sua idea aberrante" - Dirà il presidente del tribunale speciale di Vittorio Saltini.

Dal 14 luglio 1927 (prima sentenza emessa dal T.S. contro "sovversivi" reggiani) al 5 ottobre 1944 (ultima sentenza del T.S. contro dei reggiani, i combattenti antifascisti del reggiano trascinati davanti al "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" furono 265, fra cui una donna: Fortini Maria Luigia.

Di tutti costoro, 202 furono processati e, salvo 20 assolti, condannati ad anni 1305 di reclusione; 198 erano comunisti; 2 socialisti; 1 anarchico (che organizzò con Sbardellotto l'attentato a Mussolini) e 1 indipendente;

60 - rinvii a giudizio con relative sentenze istruttorie, - furono invece prosciolti per intervenuta amnistia che estingueva i reati di cui erano accusati;

3 - sono stati rinvii ad altro giudice (Tribunale ordinario), nel 1942, e non si è saputo a quale, nè come si siano conclusi i procedimenti.

Le imputazioni erano: di appartenenza al P.C.I., riorganizzazione e ricostituzione di esso partito o di altra organizzazione politica di opposizione al regime fascista, propaganda sovversiva oppure di aver organizzato e di appartenere ad organizzazioni sindacali (quale ad esempio la Confederazione Generale del Lavoro) non autorizzate dal fascismo, propaganda antifascista e "antinazionale" (chi era antifascista era considerato anche antinazionale), concorso in attentato al duce, offese allo stesso, ecc..

Nel volume è inclusa una sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Guerra di Trieste contro Carlo Siligardi, comunista, condannato ad anni 2 e mesi 6 di recl. militare, per gli stessi delitti.

Oltre alle sentenze dette, il volume comprende, come appendice, altri documenti e nominativi interessanti e sconosciuti all'opinione pubblica, ai giovani specialmente e a molti antifascisti che non ricordano più. Documenti e nomi che ho ritenuto utile includere nel volume per farli conoscere ed impedirne l'oblio. Eccoli elencati:

1) Un decreto penale del Pretore di Reggio Emilia (Dr. Loffredo) datato 27/5/42, che condanna 128 donne dello Stabilimento Maglierie Milano (poi Calza Bloch) per aver scioperato il 12/4/1942 "allo scopo di opporsi all'ordine di lavorare nei giorni di domenica impartito dall'autorità sindacale". Allo sciopero avevano aderito circa 800 donne, ne furono denunciate 252, ma il decreto fu emesso per le 128 dette sopra. [Cfr. *Ricerche Storiche*, n. 16].

2) Una sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Bologna, datata 21/5/43, contro 16 operai delle O.M. Reggiane, colpevoli di aver scioperato la notte del 1/4/1943 [quella che pubblichiamo] ... per protestare contro la riduzione della razione di pane". Uno fu assolto, a 5 perchè minori di anni 18, venne concesso il perdono giudiziale; gli altri 10 furono condannati a pene varie dagli 8 ai 13 mesi di reclusione militare.

Giova ricordare che all'epoca, la lotta contro il fascismo e la guerra veniva condotta anche sul terreno delle rivendicazioni spicciolate (se spicciola può essere considerata ad esempio quella del pane che investiva le cause e le colpe del regime nello scatenamento della guerra), come tattica per eludere i rigori della legge del tempo di guerra ed abituare le masse a prendere coraggio per combattere le lotte contingenti e preparare la grande epopea della guerra partigiana. Questi furono infatti processati da un Tribunale Militare, perchè lo stabilimento delle O.M. Reggiane era "Ausiliario per la produzione bellica".

3) Un lungo elenco - purtroppo incompleto e che si dovrà arricchire - di coloro che furono confinati politici, perchè avversari della dittatura e nemici della tirannide fascista, nelle isole e nei Comuni dell'Italia meridionale: Lipari, Ponza, Ventotene, Tremiti, Favignana, Ustica; Amantea, Pisticci, Pizzo Calabro, Eboli, ecc..

Veniva condannato al confino politico:

a) chi era contravventore all'ammonizione;
b) il "sovversivo" fortemente indiziato di svolgere attività antifascista, contro il quale però la polizia non riusciva a tessere la prova della colpa.

4) Un lungo elenco - pur'esso incompleto - di coloro che furono sottoposti al vincolo dell'ammonizione. A questo vincolo restrittivo della libertà, venivano costretti quei cittadini che non amavano, ma osteggiavano il regime fascista, regime di violenza, di arbitrio e di difesa delle classi ricche contro quelle povere.

Se il fascismo della "prima ora" era sorto ed agiva col "pugnale fra i denti o le bombe a mano" col "santo manganello", incendiando cooperative, case del popolo e camere del lavoro, assassinando dirigenti politici e sindacali, distruggendo ed imponendo lo scioglimento delle Amministrazioni Pubbliche

elette democraticamente, in seguito, dopo il suo avvento al potere promulgò leggi adeguate, "eccezionali", a difesa del partito e dello Stato a sua immagine: la legge di pubblica sicurezza ed il codice fascisti.

Con le sue leggi il fascismo "legalizzava" i crimini che andava compiendo, gli arbitrii e gli abusi di potere che avrebbe perpetrato. Per fare ciò aveva bisogno di un apparato poliziesco specializzato e creò l'O.V.R.A. con le sue propaggini attivissime in ogni questura d'Italia: le squadre politiche. Apparato poliziesco di provocazione politica e di repressione spietata, creato con il preciso scopo di annientare l'opposizione antifascista, di distruggere anche fisicamente l'organizzazione clandestina ed i suoi membri più influenti.

L'AMMONIZIONE era la "misura di sicurezza" più in uso durante il regime fascista. Bastava essere stato socialista, comunista, liberale di sinistra o cattolico di sinistra, anarchico, per essere ammonito, diffidato, isolato dal consesso umano.

Chi non si iscriveva al fascio locale o al sindacato fascista veniva ammonito e perdeva perfino il diritto ad avere il lavoro. Chi non prendeva parte alle manifestazioni "oceaniche" del regime o non salutava romanamente il gerarchetto locale o si schifava di farlo oppure non andava ad ascoltare i discorsi del duce, era ritenuto in grave sospetto di essere nemico del fascismo, di essere antinazionale, quindi era bene sottometterlo al vincolo dell'ammonizione. A questi casi si aggiungevano in seguito quelli sospettati di svolgere effettivamente un'attività antifascista.

5) Un elenco completo di tutti coloro che, scontata la condanna inflitta loro dal Tribunale Speciale, erano soggetti alla "Libertà vigilata", detta anche sorveglianza speciale.

Mentre l'ammonizione era inflitta da una Commissione presieduta dal prefetto, la "LIBERTA' VIGILATA" invece era inflitta dallo stesso Tribunale speciale. Infatti nella sentenza di condanna vi era: la pena detentiva, la interdizione - temporanea o perpetua - dai pubblici uffici, la libertà vigilata, pagamento delle spese processuali e del mantenimento in carcere. La libertà vigilata veniva impartita a colui la cui pena detentiva superava un anno. Essa incominciava il giorno successivo alla scarcerazione del condannato, aveva una durata non inferiore ad UN ANNO, ma poteva essere prorogata - a discrezione e giudizio della R. Questura - per più anni, con decreto del Giudice di Sorveglianza del Tribunale ove risiedeva il "sovversivo".

Gli AMMONITI, i sottoposti alla LIBERTA' VIGILATA ed i CONFINATI, venivano muniti di una CARTA PRECETTIVA (detta anche, dai confinati, carta di permanenza) che doveva essere portata sempre in tasca ed esibita a richiesta di un poliziotto o di un milite fascista, di un carabiniere o funzionario di pubblica sicurezza, pena l'arresto da tre mesi ad un anno.

La carta precettiva conteneva tutte le restrizioni ed i divieti che mente sadica potesse partorire. L'animosità, lo spirito di vendetta e la paura affiorava in ogni articolo in essa elencati.

S'impondeva al sottomesso l'obbligo tassativo, per esempio, di "Darsi a stabile lavoro" ben sapendo che nessun datore di lavoro, che non fosse un vero amico, lo avrebbe assunto, e che se assunto avrebbe subito provveduto il fasci-

sta a farlo licenziare. Quando poi anche i carabinieri e la polizia si premuravano di imporre al datore di lavoro di segnalare le mosse che il "vincolato" faceva durante le ore di lavoro, di dare informazioni, anche le più assurde, sul conto di esso, accadeva che tale datore di lavoro, temendo di *andare in disgrazia*, licenziava in tronco il perseguitato politico.

Altre prescrizioni contenute nella carta precettiva erano queste:

a) Non rincasare dopo l'Ave Maria e non uscire di casa prima dell'Angelus. Tutte le notti una pattuglia della polizia o dei carabinieri passava sotto la finestra del vigilato per vedere s'era in casa. Se il vigilato era un fornaio, doveva, per uscire nelle ore notturne, chiedere un permesso speciale alla R. Questura del posto.

b) Divieto di associarsi a persone pregiudicate. Quindi l'ammonito doveva sapere chi avvicinava, poichè se veniva a trovarsi - a sua insaputa - con un pregiudicato correva seri guai, compresa la denuncia per infrazione alla prescrizione tale, quindi condannato all'arresto.

c) Divieto di frequentare postriboli ed esercizi pubblici. Egli non poteva entrare in una osteria ed intrattenersi a bere o a parlare, doveva consumare ed uscire subito, pena quanto già detto.

Il lettore avrà modo di conoscerne altri scorrendo le note poste in appendice.

6) I nomi dei presidenti, dei giudici e dei procuratori che componevano, di volta in volta, il "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" e che inflissero a tutti gli antifascisti italiani che vi passarono davanti complessivamente 27.735 ANNI di galera, 3 argastoli, 42 pene capitali di cui 31 eseguite.

Di questi autentici criminali nessuno, dopo la Liberazione, ha pagato il conto. I governi democratici antifascisti che presero in mano le sorti nella nostra martoriata Patria risorta a nuova vita, per merito dei suoi figli migliori (e fra questi non si possono tacere quelli che tanto penarono nelle galere fasciste e vi morirono anche) non trovarono il modo e la legge per colpirli e rendere giustizia non soltanto a chi aveva pagato duramente, ma al popolo intero che per tanti anni aveva avuto terrore di questo iniquo strumento di tortura e di morte: l'apparato repressivo che fu il Tribunale Speciale. Eccovi la origine sociale e politica di questi "signori"; luogotenenti generali della milizia, consoli della milizia, squadristi noti, molti dei quali insigniti degli ordini della corona d'Italia, dei cavalieri di Malta, dei SS. Maurizio e Lazzaro, appartenenti a notissime famiglie borghesi o nobiliari. Origine che spiega la durezza delle condanne, la spietatezza dei giudizi contro lavoratori dei campi e delle officine e contro intellettuali antifascisti, ripudiati e ritenuti traditori della classe cui essi carnefici facevano parte.

7) La legge istitutiva del "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" del 25/11/1926, n. 2008.

Il fascismo, che si era accorto della fragilità del proprio potere e tendeva a trasformarsi in regime della classe borghese-capitalista, con l'appoggio incondizionato della monarchia prendeva l'iniziativa di varare le "Leggi eccezionali" contro chiunque lo criticasse e soprattutto contro i partiti della classe operaia. Quella istitutiva del T.S. era una di tali "Leggi" e la formulazione

dell'art. 8, 2 cpv. di essa legge, "La presente legge entra in vigore.... e cessa di avere vigore dopo cinque anni da tale data....", trasse in inganno molti vecchi socialisti illusi che decadesse nel novembre 1931. Non si erano accorti o non sapevano che lo stesso art. 8, 3 cpv. recitava "...il Governo del Re ha facoltà di emanare le norme per il suo coordinamento (della legge) col Codice penale, col Codice di procedura penale, col Codice penale per l'Esercito e con le altre leggi". Fu così infatti che gli articoli di questa legge, furono trasferiti - con numeri diversi - nel Codice Penale fascista varato con Decreto 19/10/1930, cioè un anno prima della scadenza dei 5 anni della legge citata.

8) Il "Testo Unico delle leggi di Pubblica sicurezza" del 6/11/1926, n. 1848, con cui il governo regio-fascista mobilitava i Prefetti ed i Questori di tutta l'Italia per la difesa dell'ordine costituito, contro gli antifascisti, contro gli operai, i contadini ed i loro partiti. Bastano alcune citazioni di tale Testo Unico per comprendere la sua essenza coercitiva:

Art. 1) L'autorità di pubblica sicurezza veglia al mantenimento dell'ordine pubblico.... alla tutela della proprietà...";

Art. 2) Il Prefetto, in caso di urgenza o per grave necessità pubblica, ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica";

Art. 4) I provvedimenti... di pubblica sicurezza sono eseguiti in via amministrativa indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale... E' autorizzato l'impiego diretto della forza pubblica..."-

Gli articoli di questo Testo Unico prevedevano il divieto di riunione (anche se privata) senza preavviso, il reato di manifestazioni "sediziose", di esposizione di bandiere ed emblemi "che siano simbolo di sovvertimento sociale o di rivolta..." o vilipendio contro lo Stato (fascista), ecc., per arrivare alle misure di sicurezza di cui già ho detto ed i cui articoli specifici sono nell'appendice.

Questa "legalità" fascista veniva imposta nelle provincie e nei comuni d'Italia, su tutti i cittadini anche se lo scopo precipuo era di non dare tregua alla resistenza che l'opposizione antifascista faceva al fascismo imperante.

Assecondavano, nella bisogna, i prefetti ed i questori, i vari comandi della milizia fascista e soprattutto il Direttorio fascista locale, che spesso dava egli stesso gli ordini e le disposizioni agli altri. (...)

VIVALDO SALSI

* * *

N. 1420-1449/1943

Data 21/5/43

N. 1520 della rubrica

IN NOME DI SUA MAESTA'

Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia e di Albania - Imperatore d'Etiopia

Il Tribunale Militare Territoriale di Bologna - Composto dei Signori:
 Generale di Brigata Viola comm. Luigi - PRESIDENTE
 Maggiore G.M. Cagnasso cav. dr. Luigi - Giud. Relat.
 Ten. Col. Fanteria Ciaccio cav. Giacinto - Giudice
 Ten. Col. Artiglieria Pieri cav. Gioacchino - Giudice
 Ten. Col. A.A. Mascagni cav. Francesco - Giudice
 ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

- 1) Gambetti Dante di Vincenzo e di Morini Domenica, nato il 21/8/1907 a Reggio E. ed ivi residente in via del Follo n. 3 - Alfabetà, collaudatore, coniugato, incensurato, detenuto dal 2/4/1943;
- 2) Rosati Franco di Giuseppe e fu Guicciardi Enrica, nato il 17/8/1917 a Reggio E. ed ivi residente in via E. S. Stefano n. 17 - Celibe, alfabetà, censurato, meccanico, detenuto dal 2/4/43;
- 3) Menegotto Emilio fu Federico e di Nardotto Pia, nato il 27/8/1902 a Marostica (Vicenza) e residente a Reggio E., incensurato, meccanico, coniugato, detenuto dal 2/4/43;
- 4) Gabarri Egis di Enrico e di Cattani Elvira, nato il 30 marzo 1926 a Cadelbosco Sopra (Reggio E.) ed ivi residente in fraz. Argine, tornitore, celibe, alfabetà, incensurato, detenuto dal 2/4/43;
- 5) Benevelli Giacomo di Luciano e di Govi Nerina, nato il 3/3/1925 a Reggio E. ed ivi residente, Villaggio C. Ciano, celibe, alfabetà, incensurato, tornitore, detenuto dal 2/4/43;
- 6) Simonazzi Giacomo di Antonio e fu Reggiani Rosolina, nato il 17/6/1923 a Reggio E. ed ivi residente in Villa Massenzatico n. 119, tornitore, celibe, incensurato, operaio, detenuto dal 1/4/43;
- 7) Riccò Nello di Ermanno e di Zavaroni Irma, nato il 14/1/1925 a Rubiera, residente a Correggio, celibe, incensurato, fresatore, alfabetà, detenuto dal 1/4/43;
- 8) Menozzi Lino di Vincenzo e di Paterlini Ines, nato il 13/10/1925 a Campegine Reggio E. ivi residente in via G. Marconi n. 39, alfabetà, incensurato, tornitore, celibe, detenuto dal 1/4/43;
- 9) Consolini Guido di Pietro e di Pagliarino Maria, nato il 5/5/1924 a Casina e res. in Reggio E., via dei Gobbi n. 5, tornitore, alfabetà, incensurato, detenuto dal 1/4/43;
- 10) Camponi Roberto di Enrico e di Rossi Rina, nato il 7/5/1923 ad Ancona, res. in Correggio, alfabetà, tornitore, incens., detenuto dal 1/4/43;
- 11) Corradini Redento di Anselmo e di Cigni Ermentina, nato il 29/12/1924 a Scandiano, ivi res. in Arceto, tornitore, celibe, incens., deten. dal 1/4/43;
- 12) Corsi Mario di Ignoto e di Corsi Ida, nato il 15/8/1925 a Reggio E., ivi res. in via Cantarana n. 2 alfabetà, incens., tornitore, celibe, detenuto dal 1/4/43;
- 13) Berselli Giancarlo di Oliviero e di Guidetti Natalina, nato il 21/12/1925 a Scandiano, ivi residente (Cà de' Caroli), alfabetà, incensurato, tornitore, celibe, det. dal 1/4/43;

14) Benevelli Guerrino di Pietro e di Ferri Maria, nato il 19/3/1924 a Quattro Castella, res. in Reggio E., Crocetta di S. Pellegrino, alfabeto, celibe, incensurato, operaio, detenuto dal 1/4/43

15) Benevelli Amilcare di Giuseppe e di Casotti Ada, nato il 1/2/1927 a Viano (Via Regnano) ivi res., celibe, alfabeto, incensurato, tornitore, detenuto dal 1/4/43;

16) Zivieri Vittorio fu Ildebrando e di Gilioli Virginia, nato il 1/8/1926 a Fiano (Torino) e res. a Reggio E., via Doberdò, celibe, alfabeto, incensurato, tornitore, deten. dal 1/4/43.

IMPUTATI

1) Simonazzi, Riccò, Menozzi, Consolini, Camponi, Corradini, Corsi, Berselli, Benevelli G., Benevelli A., e Zivieri: di ostruzionismo (art. 250 C.P.M.P.) perchè la sera del giorno 1° aprile 1943, essendo operai mobilitati per il servizio del lavoro presso le Off. Mecc. Reggiane, stabilimento ausiliario, in Reggio E., ostacolavano il corso dei lavori, rimanendo inoperosi, nel reparto n. 1 - motori avio - per circa 2 ore (dalle 20 alle 22) malgrado i reiterati ordini di riprendere il servizio impartiti dai Capi reparto;

2) Gambetti, Rosati, Menegotto, Gabarri e Benevelli G.: di concorso nel reato suddetto (art. 110 C.P. - 250 C.P.M.P. perchè, essendo pur'essi mobilitati per il servizio del lavoro presso lo Stabilimento Ausiliario "Reggiane" nelle indicate circostanze di tempo e di luogo, istigavano gli undici operai menzionati ad ostacolare il corso dei lavori, rimanendo inoperosi davanti al macchinario fermo, per protestare contro la riduzione della razione di pane.

Con recidiva generica per il Rosati (art. 99 cpv. C.P.).

In esito al pubblico ed orale dibattimento; ritenuto in

FATTO E IN DIRITTO.

Con rapporto in data 2/4/43, la 3^a Delegazione Interprovinciale di Bologna del Ministero della Produzione Bellica denunciava a questo Tribunale Militare gli operai elencati in rubrica, tutti mobilitati civili alle dipendenze dello Stabilimento Ausiliario "Off. Mecc. Reggiane" di Reggio E., per il reato di ostruzionismo.

Si affermava nella denuncia che il 1 aprile 1943, i predetti operai ad eccezione dei primi tre, all'inizio del turno notturno cui erano assegnati, e precisamente alle ore 20, appena entrati nel reparto macchine della fabbrica motori avio, insieme con un'altra ventina di operai, avevano dichiarato di non voler iniziare il lavoro perchè avevano fame. In seguito all'intervento dei capi reparto, che ordinavano d'incominciare subito il lavoro e di desistere da ogni atteggiamento ostruzionistico, una ventina di operai avevano obbedito, ma undici di essi, e precisamente il Simonazzi, il Riccò, il Menozzi, il Consolini, il Corradini, il Corsi, il Berselli, il Benevelli Guerrino, il Benevelli Amilcare e lo Zivieri, insistevano nel ripetere che se non avessero avuto da sfamarsi non avrebbero iniziato il lavoro. Con le braccia incrociate si erano appoggiati alle macchine di lavoro restando inoperosi.

I dirigenti delle Officine avevano allora informato i carabinieri Reali e la Regia Questura, e circa 2 ore dopo i suddetti operai erano allontanati dallo Stabilimento, interrogati e messi quindi a disposizione dell'autorità giudizia-

ria.

Durante l'istruzione sommaria, esperita da questa Procura militare, si veniva ad accertare che ad indurre gli operai ad astenersi dal lavoro erano stati i tre meccanici: Gambetti - Rosati e Menegotto, i quali però, non era risultato che si fossero essi pure astenuti dal lavoro, nonchè gli operai Gabarri e Benevelli Giacomo, i quali subito avevano ripreso il lavoro alla prima intimazione dei Capi reparto.

Pertanto si procedeva anche contro costoro, e tutti quanti venivano rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti in rubrica.

All'odierno dibattimento il Gambetti, il Rosati ed il Menegotto negarono recisamente di aver in qualsiasi modo svolto opera di persuasione verso gli altri operai per indurli ad inscenare la manifestazione di protesta e a rifiutarsi di lavorare. Ma mentre per il Menegotto è rimasto accertato, non solo attraverso le deposizioni degli altri imputati, ma anche attraverso quelle dei testimoni, che nulla fece allo scopo dianzi detto, ed anzi fu visto, al momento del fatto, a cercare d'indurre gli operai a riprendere il lavoro, in vista delle gravi conseguenze cui il loro atteggiamento poteva portarli, nel confronto del Gambetti e del Rosati, invece, è concordemente affermato che già precedentemente essi avevano cercato d'ingenerare malcontenti fra gli operai, specialmente fra i più giovani, e li avevano incitati ad inscenare quella manifestazione di protesta, quale ebbe poi a verificarsi, ed alla quale essi non parteciparono attivamente, essendo rimasti nel loro gabinetto di collaudo al tavolo di lavoro, ma a cui avevano aderito compiaciuti.

Parimenti è stato accertato che anche il Gabarri ed il Benevelli Giacomo fecero opera di convincimento presso i loro compagni perchè iniziassero l'astensione del lavoro nel giorno ed ora in cui effettivamente ebbe a verificarsi ed essi pure ne presero parte, ritornando però al lavoro in seguito alle intimazioni dei capi reparto, ricevendo per tale loro contegno, i rimproveri degli altri operai che, invece, persisterono nell'atteggiamento ostruzionistico.

Gli undici operai che realmente praticarono l'astensione dal lavoro o vi peristarono anche dopo le accennate intimazioni, non negarono la materialità del fatto da essi commesso. Affermarono, però, di non aver ritenuto d'infrangere una norma di diritto penale e, tanto meno, di ostacolare il normale corso dei lavori nello Stabilimento, essendo loro intento unicamente quello di ottenere il ripristino della primitiva razione di pane, che era stata ridotta proprio in quel giorno.

La giovane età di costoro, potrebbe anche indurre a ritenere, a tutta prima, possibile quanto sopra, ma un attento esame delle modalità in cui i fatti vennero commessi, escludono tale possibilità.

In primo luogo la riduzione della razione del pane non era un provvedimento emanato dai dirigenti dello Stabilimento: era un provvedimento di ordine generale emanato dal Governo, e pertanto una protesta contro tale provvedimento non poteva non essere effettuata con intendimenti esorbitanti dalla stretta cerchia dello Stabilimento stesso. In secondo luogo non si può dimenticare che la manifestazione fu preparata a distanza di tempo ed organizzata in modo da potere, sia per il numero dei partecipanti che per la contemporaneità

delle loro azioni, arrecare un vero intralcio al corso dei lavori e costringere gli organi competenti, attraverso i dirigenti dell'azienda, a ripristinare la razione di pane nel quantitativo precedentemente stabilito.

Nè può accogliersi l'obiezione della difesa, secondo la quale, nel quadro generale del lavoro delle Officine Meccaniche Reggiane, aventi attualmente oltre 9 mila operai al lavoro, quelle 2 ore di astensione dal lavoro da parte di 11 operai non possono aver prodotto alcun danno alla produzione. Se anche i dirigenti dello Stabilimento cercarono di supplire con particolari accorgimenti (aumento del numero delle ore di lavoro per altri operai ecc.) al danno che ne sarebbe potuto derivare, è certo, però, che l'azione degli 11 operai ha ostacolato l'andamento dei lavori, e gli stessi accorgimenti che si dovettero prendere ne sono la prova migliore .

RITIENE, pertanto questo Collegio, che non si possa declinare dalla sussistenza, con tutti i suoi estremi, del reato rubricato, o che in ordine ad esso debba essere dichiarata la penale responsabilità di tutti gli imputati, ad eccezione del Menegotto che, per i motivi detti, dovrà essere mandato assolto per non aver commesso il fatto.

Nei confronti dei minori: Menozzi Lino - Corsi Mario - Berselli Giancarlo - Benevelli Amilcare e Zivieri Vittorio, si ritiene, tuttavia, di non pronunciare sentenza di condanna, ma di applicare il perdono giudiziale, avendosi motivo di ritenere che essi si asterranno dal commettere altri reati per l'avvenire.

Per gli altri imputati, equa appare una pena di ANNI UNO di rec. militare per ciascuno, aumentata di mesi uno per il Rosati, per la recidiva contestatagli, e diminuita a mesi 8 per il Gabarri, in applicazione dell'art. 98 C.P.-

Per TUTTI i condannati poi, ad eccezione del Gambetti e del Rosati pei quali le modalità dei fatti ne sconsigliano l'applicazione, si ravvisa opportuno concedere la sospensione condizionale della pena per anni 5 e la non iscrizione della condanna, essendo tutti incensurati e potendosi presumere che si asterranno dal commettere altri reati.

P.Q.M.

Visti gli artt. 250 C.P.M.P.- 98-99-110-C.P.- 478-479-483-487-488-C.P.P.

Assolve

Menegotto Emilio dal reato ascrittogli, per non aver commesso il fatto.
dichiara

Non doversi procedere contro Menozzi Lino - Corsi Mario - Berselli Giancarlo - Benevelli Amilcare e Zivieri Vittorio per il reato loro ascritto, per concessione del perdono giudiziale.

DICHIARA

Gambetti Dante - Rosati Franco - Gabarri Egis - Benevelli Giacomo - Simonazzi Giacomo - Riccò Nello - Consolini Guido - Camponi Roberto - Corradini Redento e Benevelli Guerrino, responsabili del reato loro ascritto e li condanna: il Rosati ad anni 1 e mesi 1 di reclusione militare; il Gabarri, con la diminuzione di cui all'art. 98 C.P., a mesi 8 di recl. mil.;

il Gambetti - il Benevelli Giacomo - il Simonazzi - il Riccò - il Consolini - il Camponi - il Corradini e il Benevelli Guerrino ad ANNI UNO di recl. mil., da eseguirsi per tutti, come reclusione ai sensi dell'art. 65 C.P.M.P.- Pone a cari-

co dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali.

ORDINA

nei confronti di tutti i condannati, ad eccezione del Gambetti e del Rosati, la sospensione condizionale della pena per anni 5 e la non iscrizione della condanna nel certificato del Casellario Giudiziale.

BOLOGNA; 21/5/1943.

All'originale seguono le firme.

1) Con atto in data 22/5/43 gli imputati Gambetti e Rosati hanno proposto ricorso per annullamento al Tribunale Supremo Militare, avverso la presente sentenza.

Il Cancelliere Militare Tappella

2) Depositata la sentenza motivata in Cancelleria oggi 11/6/43 -

Il Cancelliere Militare: Tapparella

3) Con ordinanza 9/6/43 di questo Tribunale, passata in giudicato, è stato dichiarato inammissibile il ricorso presentato dagli imputati Gambetti e Rosati.

La presente sentenza è passata in giudicato il 15/6/43.

Il Cancelliere Militare: Tapparella

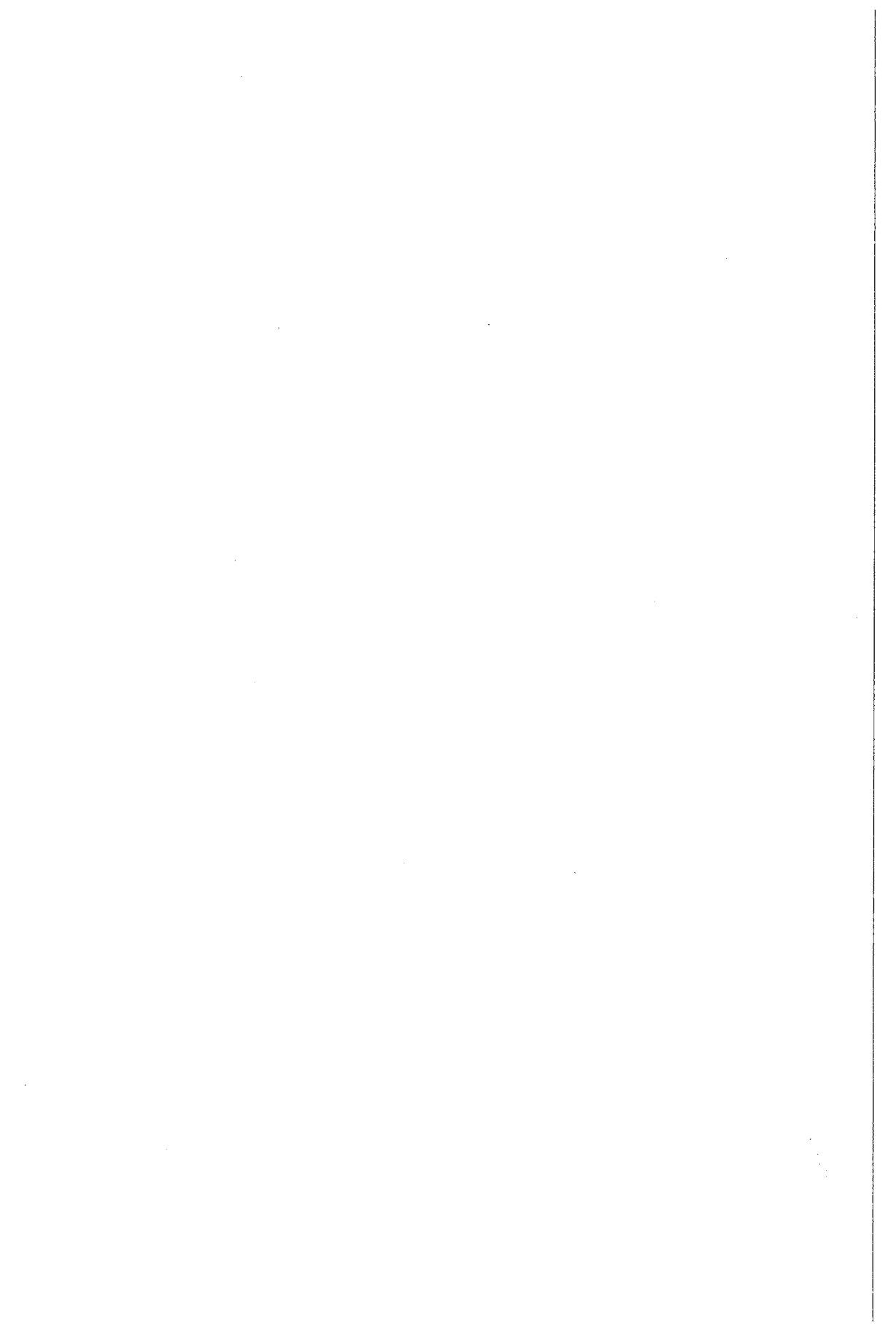
4) Con ordinanza 25/2/55, il TRIB: Mil di Bologna, dichiara cessate, per amnistia, ai sensi dell'art. 3 R.D. 5/4/44, n. 96, l'esecuzione della condanna e le pene accessorie inflitte a Rosati Franco, con la presente sentenza, per il reato di concorso in ostruzionismo.

Il Cancelliere Militare P. di Pace.

Per copia conforme all'originale che si rilascia a richiesta di Benevelli Guerrino, ad uso di riabilitazione.

Bologna, 3/4/63.

Il Primo Cancelliere Dirigente
De Stefani.



Recensioni

IL PROLETARIATO AGRICOLO IN EMILIA ROMAGNA NELLA FASE DI FORMAZIONE

Annale 1980 dell'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza, a cura di Franco Cazzola - Bologna 1980, pp. 295

Le condizioni di arretratezza industriale dell'Italia alla fine dell'Ottocento (ad un livello di sviluppo, rilevato dal Sombart, pari a quello raggiunto dall'Inghilterra e dalla Germania rispettivamente un secolo e un mezzo secolo prima) fanno emergere la preponderante e gelatinosa dimensione agraria del Paese.

Ma in Italia, osservò G. Manacorda, "circolarono anzitempo idee e modi sociali provenienti da altri paesi dove il capitalismo era già in fiore, e perciò vi si osservava il sovrapporsi di una problematica sociale da grande industria su una realtà economica manifatturiera o addirittura artigianale".

Si produsse quindi in Italia una forte tensione rivoluzionaria, che tendeva a sottovallutare le fasi intermedie dello sviluppo politico, anche perché difettavano svincoli e raccordi, in una proiezione massimalistica e utopistica della lotta politica.

Questo modo di rapportarsi con la realtà era più diffuso nelle zone a prevalenza bracciantile che non in quelle nelle quali forte era la presenza del ceto medio agricolo, che aveva bisogno di "governabilità" immediata.

L'unificazione del mercato nazionale portò con sé una ricomposizione del tessuto sociale, specialmente nelle campagne.

Il proletariato agricolo andava formando una propria coscienza ed etica di classe, in contrapposizione con il patetismo ideologico in declino del "mondo dei poveri", che accettava la propria subalternità alla classe dominante per essere l'assistito.

La nuova realtà in formazione era diversissima nelle varie regioni italiane. In quelle meridionali stentava ad affermarsi. In Emilia Romagna il processo di aggregazione sociale del proletariato agricolo fu mosso da due leve: l'estendersi della coltivazione del riso e del frumento, che richiedeva molta mano d'opera, e l'esecuzione di importanti lavori di bonifica, che richiedevano il concorso

non solo degli "operai di campagna", ma anche di coloro che, a causa della crisi e di dissesti, erano stati emarginati dal loro naturale ambiente sociale e familiare.

Questi mutamenti intervenuti nelle campagne emiliane, sul piano demografico, sociale ed economico, sono stati messi a fuoco dalla raccolta di saggi edita dall'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza, dal titolo "*Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*", a cura di Franco Cazzola, con Prefazione di Luciano Bergonzini. E' il primo di una serie di "Annali", cui farà seguito quello sulla "battaglia del grano" (1981) e un terzo sulla "scuola emiliana tra le due guerre mondiali" (1982).

Nel primo saggio dello stesso Cazzola, che ha il significato di una ricapitolazione conclusiva, viene esaminata la formazione del bracciantato agricolo di massa. L'autore si chiede "come si sia formata nelle campagne dell'Emilia Romagna una massa così imponente di lavoratori proletarizzati, che non ha riscontro in nessuna altra area agricola della penisola". Un altro saggio di carattere generale è quello di Valerio Evangelisti sul tema: "Forma di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato Emiliano-Romagnolo". Molte famiglie coloniche, incapaci di far fronte alla situazione debitoria verso il padrone, rese randage dagli escomi, si sfasciano. I loro componenti vanno incontro alla rovina economica ma acquistano nel contempo, trasformandosi in braccianti, una maggior libertà, una più aperta disponibilità ad assimilare nuovi valori politici e culturali. Non saranno più disposti a rientrare nel "mondo contadino", ad accettare di nuovo la struttura gerarchizzata della famiglia colonica, troppo autoritaria e repressiva al suo interno.

Seguono alcune trattazioni riguardanti analisi territoriali. Valerio Cervetti descrive con delicatezza di osservazioni psicologiche, la formazione del bracciantato in provincia di Parma in rapporto con il dinamismo dei gruppi dominanti, nel passaggio dei poteri da una nobiltà decaduta, emblematicamente rappresentata dai Pallavicino, ad una borghesia intraprendente e spregiudicata, ma politicamente chiusa nel ristretto orizzonte

dei propri egoistici interessi.

Sergio Nardi analizza acutamente "il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800", mentre Claudio Casadio narra la microstoria di Mezzano dal Settecento al Novecento, un borgo bracciantile nelle campagne ravennati, in cui vengono rivissuti, come in vitro, i conflitti economici e sociali, le ripercussioni dei fatti economici sulle sovrastrutture, il modo con il quale interagiscono eventi esterni ed interni alla comunità.

Ultimo saggio, ma non per importanza, è quello di Franco Tassinari su "alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo", dal quale apprendiamo, tra l'altro, che la provincia di Reggio Emilia, ritenuta anomala per una ridotta formazione nel suo ambito di proletariato agricolo, originariamente era attestata su posizioni non molto dissimili da quelle delle altre provincie emiliane. Nel 1871 aveva un numero di proletari agricoli (30.000) superiore a quello di Modena, Ravenna, Piacenza e Forlì, e inferiore, ma non di molto, a quello di Parma (35.000), Bologna e Ferrara. Dal successivo censimento del 1881 risulta un forte aumento di proletari agricoli nel Reggiano, che raggiungono, sempre comprese le donne, le 49.357 unità. Vi fu poi un declino, riscontrabile anche nel censimento del 1901 (35.474 unità).

Il prevalere, nella nostra provincia, del ceto medio agricolo ebbe, come è noto, notevoli implicazioni sul piano politico, con la formazione del disegno riformistico prampoliniano. L'unico appunto che possiamo muovere alla pregevole raccolta dell' "Annale 1980" è l'assenza di un saggio dedicato alle motivazioni documentate del calo della presenza bracciantile nella provincia di Reggio in dinamica connessione con le vicende degli altri strati sociali. L'Emilia Romagna presenta caratteristiche abbastanza omogenee rispetto ad altre regioni, ma, ad un'attenta osservazione, quale è quella compiuta nell' "Annale" emergono non poche e notevoli diversificazioni. Potrebbe anzi dirsi che, non solo quella di Reggio, ma anche ogni altra provincia è un caso a sé. Conseguenza non ultima è stata una notevole difficoltà nella formazione di un blocco politicamente omogeneo, evitando che i particolarismi locali fossero decisivi nella determinazione di posizioni ideologiche divaricanti. Al fascismo non fu molto difficile passare attraverso maglie troppo larghe che, in alcune parti, presentavano strappi vistosi.

ALFREDO GIANOLIO

MAURO DEL BUE, *Il Partito socialista a Reggio Emilia*, Istituto R. Morandi, Marsilio

Editori, Venezia, 1981, pp. 199.

Il rigore metodologico e la meditata riflessione storica con le quali Mauro Del Bue ha posto mano alla redazione del suo libro sul Partito socialista a Reggio dal 1945 al 1947, possono forse stupire coloro che conoscono il Segretario della federazione provinciale del PSI nella sua consueta veste di intelligente e dinamico dirigente politico. Del Bue non è però soltanto un politico professionale, è anche un attento studioso delle vicende recenti e remote del socialismo italiano e, particolarmente, di quello reggiano.

Con grande equilibrio ed ammirevole serietà scientifica egli analizza, in questo volume, il fondamentale punto di svolta della politica socialista del nostro Paese; egli cerca cioè di verificare (sul piano nazionale e locale), quali siano state le cause di quell'inversione di tendenza che permise al PCI, nel breve volgere di due anni, di sopravanzare politicamente ed elettoralmente la grande tradizionale forza del movimento socialista.

Mercé il crescente peso politico ed organizzativo che il PCI seppe guadagnarsi già nel corso della Resistenza, quando assunse direttamente la guida politico-militare della stessa, ed in virtù del sorpasso elettorale ottenuto già nel 1946, i comunisti, al riscatto primato socialista nella sinistra italiana poterono contrapporre il primato del loro partito nella sinistra emiliana. Il PSI (allora PSIUP), era al 28% in Emilia (il 25,3% a Reggio) e il PCI al 37% (il 45,6 nella nostra città), oltre il 20% in meno a livello provinciale.

Basandosi su queste considerazioni d'ordine generale, Del Bue, dopo un rapido e circostanziato excursus sulle vicende politiche e strutturali del socialismo reggiano prefascista, del quale evoca personaggi e fatti significativi, passa decisamente ad inquadrare i tratti salienti della faticosa ricostituzione del partito, dapprima nella clandestinità, a partire dal 1942/43, poi "alla luce del sole", col primo congresso provinciale dell'8 luglio 1945. Il Partito socialista reggiano, nella sua versione originaria, riformista, legalitaria e non violenta, tipica dell' "apostolato" prampoliniano, aveva avuto nella nostra provincia, una delle sue maggiori roccaforti. Già sulla "Giustizia" quotidiana del 1° gennaio 1904 Zibordi poteva vantare il fatto che la città di Reggio ne fosse il "principale laboratorio di sperimentazione" e Meuccio Ruini, su un numero di "Critica Sociale" del luglio 1907, poteva sostenere che essa rappresentasse un "campo sperimentale di cellula nuova della società socialista". E' dunque comprensibile che l'autore si sia posto anche il problema di esplorare i motivi per i quali il PSI, così radicato fin dentro "i pori" del tessuto sociale della nostra provincia abbia poi

ceduto di schianto di fronte alle violenze fasciste, non opponendo quella concreta resistenza che la fitta ragnatela delle sue organizzazioni economiche e politiche, avrebbe dovuto consentirgli. Fu proprio la conseguenza della disgregazione del movimento socialista (ancorato ad una visione meccanicistica e scientista della lotta politica, di ispirazione positivista ed evolucionista), a far sì che un minuscolo ma agguerrito partito comunista, guidato da una ferrea disciplina bolscevica, costituisse un punto di riferimento sicuro per quanti, soprattutto i giovani socialisti delusi dall'immobilismo delle "vecchie barbe", intendevano opporsi decisamente al fascismo.

E' questo aspetto forse, cioè la debolezza della risposta socialista al fascismo, l'unico che Del Bue, pur riuscendo ad essere sempre esemplarmente coerente sul piano storico e scientifico per quanto attiene l'oggetto specifico della sua indagine (gli anni dal 1945 al 1947), non affronta retrospettivamente.

Va però dato atto al segretario socialista che una valutazione storica siffatta si presenta oggi assai difficoltosa per l'assoluta carenza di studi seri e rigorosi su questo specifico argomento. La tenace sopravvivenza di sparsi nuclei politici socialisti e di varie strutture economiche in forma cooperativa, quand'anche in parte fascizzate nel corso del ventennio, formano un capitolo della nostra storia locale che deve ancora essere seriamente redatto. E' tuttavia indubbio che il PSI, nel 1920/21, di fronte all'incalzare del fascismo, mostrò di essere rimasto prigioniero dei propri vecchi schemi, di essere perciò ormai troppo tributario di idee e di metodi ampiamente superati. Nella sua ala massimalista arrivò anche a comprendere che avrebbe dovuto agire diversamente, ma la struttura economica e politica del riformismo costituiva per tutti i socialisti un universo politico-ideologico dal quale si poteva uscire solo attraverso durissime scelte individuali. Succedeva invece talvolta che, certi anziani socialisti, pur rimanendo fedeli alle proprie tradizionali convinzioni giungessero addirittura ad invitare figli e nipoti ad iscriversi al partito comunista, da essi ormai considerato l'unico valido strumento in grado di difendere concretamente i propri interessi di classe, dopo lo smantellamento, avvenuto per opera del PNF, delle organizzazioni socialiste di massa, sindacali e cooperative. Fu questa delega, questo ritardo storico (oltre all'assenza di una organizzazione socialista clandestina nel ventennio), una delle ragioni principali per le quali dal 1945 al 1947/48, nella nostra provincia, si determinò l'inversione di tendenza nei rapporti di forza elettorali fra PCI e PSI. Dunque, la causa della grande presa politica ed elettorale del PCI non fu certo dovuta alle sole strumentalizzazioni, alle

pressioni ed ai ricatti sull'elettorato tradizionalmente socialista (che pure ci furono), né alla sola forza della sua struttura politica ed organizzativa, a Reggio realmente "vorace" e "tritattutto", ma anche abituata dagli anni della Resistenza in poi, a sospingere e trainare innanzi i socialisti, disorganizzati, riottosi e per tutto il periodo fascista ridotti, nel migliore dei casi, ad una funzione di sterile seppur esemplare testimonianza.

Un altro elemento che costituì un importantissimo fattore di debolezza del partito socialista reggiano negli anni cruciali della costituzione del CLN clandestino, è simboleggiato emblematicamente da quella "tesi legalitaria" sostenuta nel CLN stesso dai socialisti Lari e Simonini, poi sostituiti, che avversava la lotta armata e che dimostrò perfino agli occhi dei meno disincantati, i ritardi storici di un "prampolinismo" di maniera.

Dunque nel 1945 il movimento socialista si presentava fortemente disgregato.

Mauro Del Bue nel suo "Il PSI dalla ricostituzione alla scissione", esamina pertanto in modo assai dettagliato le tribolate vicende riorganizzative del PSIUP con grande dovizia di citazioni di fonti a stampa, orali e di preziosissimi documenti dell'Archivio storico della Federazione socialista reggiana. Alcuni di questi documenti, i più significativi, sono allegati in appendice ad ogni capitolo.

Un altro errore madornale di valutazione commesso dai dirigenti socialisti nel 1945 e rilevato sul piano generale dallo stesso Del Bue, fu quello di considerarsi portatori di una "purezza" ideologica e politica, derivata dalla "tradizione", la quale, nonostante i mutati tempi, avrebbe dovuto, grazie alle sue intrinseche e sacrosante virtù, portare all'"inevitabile trionfo del Socialismo".

Il Partito venne pertanto ricostituito sulla base dell'impostazione organizzativa prefascista. Venne riesumata "La Giustizia", il vecchio organo dei socialisti reggiani fondato da Prampolini nel 1886, la "Sezione di Città" (che assunse di nuovo importanti funzioni di orientamento degli indirizzi politici del partito in provincia), il "Club Socialista", trasformato in "Circolo ricreativo educativo Giovanni Zibordi", i "Circoli giovanili socialisti" ad imitazione di quelli prefascisti, cui fu però imposta, segno dei mutati tempi, l'adesione al "Fronte della Gioventù" e i "Circoli femminili". Il 25 novembre '45 veniva annunciata sulla "Giustizia" la ricostituzione dell'"Ufficio Elettorale Provinciale", che si ricollegava idealmente ai vecchi uffici elettorali collegiali.

Nel luglio del 1945 venne anche proposta la ricostituzione della gloriosa "Cooperativa editrice per la diffusione della stampa socialista", in agosto quella dell'"Università Popolare", in ottobre venne rifondata la

"Unione Comunale Socialista", mentre nel maggio del 1946, in occasione di un comizio di Simonini a Villa Sabbione, venne addirittura sollecitata la ricostituzione di un'organizzazione di "Ciclisti socialisti", ad imitazione di quella prefascista dei "Ciclisti Rossi". Alle elezioni amministrative del marzo '46, infine, il contrassegno di lista del PSIUP per il Comune di Reggio fu l'immagine di Camillo Prampolini. Nonostante la totale aderenza politica e morale del nuovo PSIUP reggiano con il vecchio socialismo prefascista, alcuni nodi fondamentali restavano insoluti. Il partito socialista non era infatti più egemone nella sinistra e non controllava più, come avveniva prima del fascismo, il sindacato e la cooperazione. Gli organismi collaterali ed i vecchi strumenti organizzativi erano ormai anacronistici. Di qui nascevano le contraddizioni già rilevate.

Del Bue poi - oltre alle questioni strutturali ed al rinnovato assetto del partito - rivisita esemplarmente il dibattito sui temi della "fusione", del "Patto di unità d'azione" e dell'"autonomia socialista", soffermandosi in particolare sulle vicende, i dibattiti interni e gli atti che condussero anche a Reggio alla secessione "saragattiana", cioè a quella scissione che l'autore considera il punto di partenza di una parabola politica del PSI, che va dal 1947 al 1977 all'incirca, densa di speranze, illusioni, ma soprattutto di cocenti sconfitte. Del Bue riconosce i limiti dei prampoliniani, incapaci di adeguarsi alle mutate condizioni politiche del dopoguerra, ma pone altresì in risalto il fatto (e lo documenta minuziosamente), che nel rinato PSIUP, le strumentalizzazioni comuniste e l'aspra lotta delle sue correnti interne (sui temi della fusione e della politica unitaria col PCI), destabilizzavano continuamente il partito e ne rendevano contraddittoria la linea politica ufficiale. Dai dibattiti provinciali e da quelli nazionali, ai quali Del Bue si riferisce continuamente, esce il quadro di un partito sempre in bilico tra la "tradizione" e l'"attualità". Ma è soprattutto la fervida e vivacissima "vita interna" del partito di quegli anni decisivi che lo stesso Del Bue riporta giustamente alla luce, conferendo piena dignità storica e politica a fatti e personaggi che l'ideologismo della sinistra e gli orientamenti politici coevi, avevano drasticamente scomunicato. Il libro contiene inoltre un'illuminata prefazione di Franco Piro sui problemi della ricostruzione in Emilia-Romagna, che si propone di inquadrare il saggio di Del Bue nello ambito dell'importante dibattito economico-politico dell'epoca.

GIORGIO BOCCOLARI

ALFREDO GIANOLIO (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, Quaderni della Federazione del P.C.I. di Reggio Emilia, 1981, pp. 184.

Sono raccolte in questo volume una cinquantina di testimonianze di (o su) altrettanti protagonisti della costruzione, della crescita e delle trasformazioni del Partito comunista a Reggio. L'arco temporale coperto va dal 1921 al 1960.

Certo, come è dichiarato anche nella premessa al volume, non c'è qui tutta la storia del P.C. reggiano dalla nascita al 1960; Gianolio ha voluto darci semplicemente alcune testimonianze (riguardanti "quadri" o militanti di base) sulla vita di un partito che contava già 1.200 iscritti alla fine del 1932, nelle dure condizioni della clandestinità, e che supererà i 60.000 già nei primi anni di questo dopoguerra.

Le varie testimonianze, per i tempi e per i modi in cui sono state prodotte, risultano anche notevolmente diverse fra loro: ci sono autobiografie scritte da militanti in anni anche lontani, e probabilmente per uso interno di partito (quando ogni dirigente faceva l'autobiografia per l'ufficio quadri); citiamo per tutte quella del compianto Eaco Catelli, toccante e sorprendente per quello scavo che Catelli vi compie nel "personale" e nel "privato", ci sono scritti tendenti al saggio - in quanto fondati, oltre che sulla memoria, su documenti - come quello di Giannetto Magnanini relativo al Fronte della Gioventù; ci sono, infine, testimonianze frutto di interviste che Gianolio stesso o altri hanno fatte, come quella, straordinaria, a Pilade Mainardi, figlio di una maestra e di un fabbro socialista, cresciuto - assieme ai suoi venti (!!!) fratelli - in una desolante miseria, passato poi - come tanti comunisti - attraverso carcere, confino e lotta armata di liberazione ed ancora oggi, giunto all'età di 73 anni, presente ed attivo nella vita del suo Partito e dell'A.N.P.P.I.A.

Troppi sarebbero, dato lo spazio di una recensione, i nomi da citare: ci limiteremo ad osservare che dall'insieme delle testimonianze, pur nella cornice commemorativa (il 60° del P.C.I.) in cui la loro pubblicazione è avvenuta, ricavamo elementi, a volte anche nuovi, di conoscenza sulla storia dei comunisti reggiani dal loro formarsi come corrente all'interno del vecchio P.S.I., al rilancio nella clandestinità (primi anni trenta) alla nascita e allo sviluppo della lotta di liberazione, al clima di forte tensione morale e di intensa aspettativa di una vicina trasformazione socialista dei primi anni del post-Liberazione.

Ritroviamo, nel vivo ricordo di alcuni protagonisti, il clima morale delle galere fasciste e del confino, dove centinaia di comunisti

reggiani fecero l'esperienza della "università del carcere", i riflessi locali della guerra di Spagna, le vicende della emigrazione politica. Di particolare rilievo la testimonianza di Medardo Masina, sia per l'importanza dei temi affrontati, (spontaneità e direzione nella lotta armata, rapporto fra lotta di liberazione ed "attese" di mutamenti sociali, p.c. e altre forze politiche...) sia perchè è la prima volta che Masina, dirigente della Federazione reggiana dal dicembre '43 all'estate '44, parla pubblicamente di quella sua lontana esperienza. Al di là della querelle storiografica tra detrattori ed esaltatori dell'autobiografia (e/o della fonte orale), mi pare di potere dire che nella storia di un partito come quello comunista, che a Reggio assume già caratteri "di massa" durante gli anni trenta, le testimonianze dei protagonisti, di quanti più protagonisti sia possibile, orali o scritte che siano, assumono un valore indiscutibile per la dimensione umana che delle vicende sociali e politiche riescono a dare.

Certo, poi toccherà allo storico il confronto tra l'insieme delle testimonianze stesse e tra queste e le fonti scritte reperibili.

Ma per intanto è di fondamentale importanza impedire che lo scorrere inesorabile del tempo ci faccia perdere un patrimonio, che sarebbe poi non più recuperabile, di "memoria storica" del movimento operaio organizzato, di aspetti anche umani e personali dell'esperienza di uomini per i quali il futuro è stato il luogo di compimento di un ideale rispetto al quale era giusto sacrificare (pagando di persona) tutto ciò che appariva essenziale rispetto al fine.

Il volume curato da Gianolio (che contiene anche una utilissima appendice comprendente, tra l'altro, elenchi di comunisti reggiani confinati e ammoniti, nonché i nomi dei segretari federali dalla fondazione ad oggi) costituisce dunque un prezioso contributo alla raccolta di fonti per la storia dei comunisti reggiani.

Non sminuiremo il valore dell'opera osservando che sarebbe stato opportuno curare di più l'apparato critico, nel senso che -per esempio- non sempre è chiaramente indicato *quando* e *come* le varie testimonianze sono state raccolte.

Ma sappiamo che a tale (a nostro avviso) insufficienza non sono state estranee ragioni di fretta della committenza, che voleva pronto il volume nel pieno delle celebrazioni del 60°.

ANTONIO ZAMBONELLI

OTELLO MONTANARI, *Carabinieri nella Resistenza a Reggio Emilia*, Centro stampa del Municipio di Reggio Emilia, s.d. ma

1981, pp. 64 più XXIV di tavole fuori testo, s. i. p..

Alle ore 7,30 circa del 9 settembre 1943, a poche ore, adunque, dalla pubblicazione del maldestro armistizio tra l'Italia e le cosiddette Nazioni Unite, un gruppetto di soldati della Wehrmacht, al comando di un ufficiale, si presentò, dapprima con maniere cortesi, come di antichi alleati, e quindi, non appena fu aperta la porta, in modo arrogante e brutale, ai carabinieri della stazione di Gattatico per il disarmo del modesto presidio. Il carabiniere Giovanni Magrini, nonostante l'equivocità del comunicato armistiziale e la mancanza di ordini superiori, chè gli alti comandi si erano dissolti nell'arco di poche ore lasciando i comandi minori nell'incertezza più angosciante e contraddittoria, reagì coraggiosamente alle imposizioni nemiche. Accorsero in suo aiuto il maresciallo maggiore Alfio Pistorio e i carabinieri Desiderio Maltauro, Francesco Portacchini e Renzo Mafezzoli, aprendo il fuoco contro i tedeschi, in un breve e rabbioso scontro. Essendosi i nemici ritirati, il comandante la stazione, nel fondato timore di un loro ritorno offensivo, e in forze, provvide a porre in postazioni idonee una mitragliatrice e un fucile mitragliatore, e a rafforzare nel contempo le difese passive della caserma con ostacoli vari alle finestre e alle porte. Gli aggressori, inferociti per lo smacco iniziale e per la difesa italiana, da essi ritenuta assurda, e di franchi tiratori, ritornarono all'attacco dopo circa un'ora, impiegando, oltre a un nutrito fuoco di copertura, alcune cariche esplosive con le quali aprirono una breccia. Giovanni Magrini, sostenuto dal fuoco amico, indirizzò verso gli attaccanti germanici varie raffiche di mitra e quindi, con tempestività invero notevole, afferrò al volo una bomba a mano che gli era stata lanciata contro dall'ufficiale tedesco e gliela ributtò contro, uccidendolo all'istante, e proprio mentre l'ufficiale stesso lo colpiva al braccio sinistro (che gli sarà poi amputato) con una scarica di arma automatica. Nell'operazione rimasero feriti anche tre soldati nemici. I carabinieri nostri, quindi, dovettero abbandonare la caserma, tanto valorosamente e tenacemente difesa, e darsi alla macchia. L'episodio, che era sfuggito persino al valoroso e diligentissimo Guerrino Franzini nella sua "Storia della Resistenza reggiana", era apparso nella interessante pubblicazione "I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione", ma evidentemente avrebbe meritato un approfondimento. Ora l'auspicato approfondimento si è avuto a cura di Otello Montanari, antico combattente della Libertà e ricercatore, oggi, acuto e attento. Attraverso indagini condotte, con impegno gravoso, tra i superstiti e i

testimoni, l'Autore ha ricostruito quel lontano episodio, che getta una nuova luce sulla Resistenza combattuta per venti interminabili mesi nella provincia reggiana: e lo ha ricostruito con una passione partigiana che nulla concede, tuttavia, alla facile retorica e all'interpretazione unilaterale di stampo e di taglio manicheistico: da un lato solamente i buoni, e tutti, e dall'altro lato tutti i cattivi... Il prezioso (penso proprio che l'abusato aggettivo possa trovare una sua collocazione nel caso nostro) saggio di Otello Montanari è introdotto da lettere di Ugo Benassi, sindaco di Reggio nell'Emilia, di Guglielmo Cusi, presidente dell'amministrazione provinciale, di Gino Badini, direttore dell'archivio di stato e tenente in congedo dei carabinieri, e di Giovanni Fucili, il vecchio Quarto (Quarto, uso "vecchio" con antica e cordiale amicizia: absit injuria verbo...), già del Corpo della Polizia Partigiana. Esso, inoltre, muovendo dall'episodio di Gattatico, si allarga all'esame del contributo che i carabinieri dettero alla Resistenza reggiana (per tutti basterebbe ricordare Lorenzo Gennari, "Fiorello", medaglia d'oro al valor militare), e al sacrificio doloroso sopportato dall'Arma in questi ultimi tempi, tanto calamitosi e drammatici per la nostra Repubblica, di fronte al dilagare della criminalità più o meno organizzata. E' quanto mai auspicabile che il lavoro di Otello Montanari sia per offrire nuovi motivi di ricordo del passato e, soprattutto, sia per offrire nuovi motivi di meditazione sul presente.

GUIDO LAGHI

PIERO FORNACIARI, *Testimonianze*, Reggio Emilia, EER, 1981, p. 199.

Dell'Avv. Piero Fornaciari conosciamo l'estro singolare per comune frequentazione, in anni recenti, dell'aula consiliare del Comune di Reggio.

Estro che si manifestava in quei suoi interventi, non sempre allineati alle posizioni ufficiali del suo Partito - il socialdemocratico - e spesso intessuti di estemporanei accenni autobiografici all'interno dei quali faceva talvolta capolino il ricordo di una lontana adolescenza cremonese.

Ed è il Duomo di Cremona, col suo Torrazzo, che troviamo riprodotto nella copertina di un libro già nel titolo - *Testimonianze* - annunciatore del carattere del contenuto: "testimonianza", appunto, in senso cristiano (in quanto costante attestazione di Fede), ed in senso giudiziario, quasi come se l'A. scrivesse per una Magistratura giudicante; il tutto in uno stile in cui rivivono gli umori di un periodare aggressivo che fu proprio dell'a-

mosfera letteraria Italia Anni Trenta (Strapaese, Stracittà...).

Affettuose, struggenti rievocazioni di affetti familiari si alternano a squarci - di valore anche storico - documentario - sulla Cremona del dopo Grande Guerra, infestata dallo squadristico di Farinacci, persecutore del Padre dell'A. stesso (liberale illuminato) che deve per questo lasciare la città, ed il posto di direttore del locale Consorzio agrario, per trasferirsi a Roma.

Nella capitale troviamo Fornaciari studente di legge alla Sapienza, frequentatore di ambienti intellettuali simboleggiati e riassunti nelle "Terza saletta" del Caffè Aragno, leggendaria nella storia di certo Novecento letterario italiano, come leggendari furono i nomi degli scrittori che vi si incontravano.

Ed è di quel periodo, apprendiamo, l'inizio - da successivi eventi interrotto, e rimpianto - di collaborazioni letterarie a varie riviste compresa l'autorevolissima "Fiera", nonché l'invio di recensioni al "Giornale di Reggio" e poi al "Solco fascista".

Legame, questo con la nostra città, iniziato per Fornaciari assai prima ch'egli ne diventasse cittadino, con quelle favolose vacanze "al Tramicello..., antica villetta arroccata in pedecollina reggiana", fin dagli anni dell'infanzia.

Laureato nel 1929, troviamo in seguito Fornaciari Sottotenente degli Alpini in Alto Adige, poi in Grecia - esperienza di cui ci dà conto in pagine commosse nel ricordo di tanti commilitoni caduti - in quella "guerra preparata disorganizzata criminosa... sporca".

"Ma c'è anche una guerra pulita?" Si chiede l'A. (p. 92), il quale subito risponde: "Forse si quando si difende la propria terra la propria libertà e non si conculca quella degli altri".

E quest'altra guerra per l'A. cominciò praticamente - qui a Reggio - fin dal 26 luglio '43, arringando "la folla festante nel locale Mercato coperto..." mentre "inneggiavamo alla pace".

E qui Fornaciari ci dà la sua testimonianza - è la prima volta che lo fa - su quell'intenso 26 luglio col camion guidato "dall'esplosivo corpolento antifascista Brenno Arbizzi" che portò l'A. stesso ed altri a gettare sottosopra le case del fascio di Cadelbosco, Poviglio e Castelnuovo Sotto.

Convocato per questo a Milano - in quanto ufficiale - dal Gen. Ruggero, ne ricevette gli elogi, anziché un'attesa punizione, per "aver presieduto a Reggio una manifestazione antifascista". Da quello stesso Gen. Ruggero che "in tempo immediatamente successivo" preferì "sopprimersi con un colpo di pistola, allorchè i tedeschi raggiunsero la Metropoli il cui presidio era affidato alla sua

ormai impossibile difesa" (p. 102).

Eventi successivi (compresa una detenzione ai Servi, con annesse torture) portarono l'A. a raggiungere una formazione partigiana (Fornaciari, classe 1907, è riconosciuto "partigiano combattente" nella 143.a "Aldo") che "presidiava le centrali elettriche dell'alto Parmense" (p. 122); sicché abbiamo, anche a questo riguardo, pagine di un certo interesse, anche se l'A. - modestamente - scrive che il suo "partigianato fu comodo e d'attesa".

Militante nel PSIUP nell'immediato dopoguerra, ci offre pagine vivaci sui rapporti interpersonali in quel Partito, sia nella dimensione reggiana che in quella nazionale, fino alle vicende della scissione, dopo le quali F. fu, per qualche tempo, nella Direzione nazionale del P.S.D.I.

Spicca, lungo queste pagine, la rievocazione di una mai sopita polemica con Alberto Simonini, il leader carismatico della socialdemocrazia reggiana, polemica che tuttavia pare non aver avuto nulla di politico in quanto nasceva piuttosto, scrive testualmente l'A. "da un fatto documentato:....I primi nuclei partigiani, allorché eravamo detenuti e torturati ai Servi, avevano prospettato al C.L.N. clandestino di liberarci...Simonini...categoricamente si oppose" (p. 135).

Nel 1953, in seguito ai persistenti dissapori con Simonini, F. si dimise dal P.S.D.I. e visse la singolare esperienza del Movimento di Unità Proletaria, impegnato con le sinistre di classe nella lotta contro la "legge truffa".

C'è poi, nel libro, il Fornaciari uomo di legge, avvocato in processi che da noi hanno fatto storia (sia del costume che delle vicende politiche), da quello della "saponificatrice di Correggio" a quello per l'omicidio Vischi.

E da ultimo un Fornaciari che torna, in anni più vicini, nell'arengo politico, di nuovo nelle file del P.S.D.I. e di nuovo sui banchi del Consiglio comunale. Ma anche un F. sempre più imbronciato col mondo che si ritrova attorno, sempre più aggrappato ad una sua del resto mai abbandonata religiosità di cattolico per educazione materna e per successive conferme esistenziali.

Un pessimismo, quello di cui rende testimonianza Fornaciari, che se trova privato conforto nella Fede, si scioglie anche gioiosamente nel raccontare arioso di cacce sulle nostre montagne e della connessa antica consuetudine coi cani; all'ultimo dei quali - Kim - si rivolge in chiusura del libro dicendogli "Si ma tu, oltre la caccia, sei l'amico indivisibile, il cane persona....". Dove l'asciutta figura di Thomas Mann (quello di "Cane e padrone") par sopraggiungere fumando la fedele pipa e sorridendo ad un Piero Fornaciari impegnato col suo mezzo toscano.

ANTONIO ZAMBONELLI

Cesare Campioli, operato, antifascista, sindaco della liberazione, R.E., Amm.ne Comunale, 1981, pp. 159.

Alberto Ferioli, un consigliere, un liberale, un galantuomo, R.E., Amm.ne Comunale, 1981, pp. 99.

Si tratta di due fascicoli per ricordare, giustamente, due personalità del mondo politico reggiano, le quali hanno operato, anche se in modo diverso, nel campo amministrativo della nostra città. Non quindi biografie, nè, forse, pretesa di un profilo dei personaggi.

Il primo:

I sottotitoli sono solo ornamento che non trova riferimento nel testo, se si tolgono le sette pagine di Rolando Cavandoli, nelle quali brevemente è descritta la vita politica di Cesare Campioli; il volume non riesce a delineare i tratti del primo sindaco della nostra città dopo la liberazione.

Più ampio il discorso sulla sua amministrazione, anche attraverso a scritti e testimonianze varie. Da queste specialmente risultano due caratteristiche del Campioli: la sua onestà e la sua disponibilità al dialogo, anche in momenti in cui il suo partito era completamente chiuso - nel clima del momento - ad ogni tipo di colloquio. Meno chiara l'analisi della sua azione amministrativa, che non riesce ad inquadrare tutto il problema della città in quegli anni di ricostruzione ed avvio allo sviluppo economico e sociale. Pur con la massima buona volontà di Campioli, la nostra città ritardò il suo decollo sulla via della rinascita economica rispetto alle città finitime: ma questo può anche attribuirsi a carenze interne al gruppo di maggioranza. Egli che amava la chiarezza dei bilanci consuntivi per non aggravare eccessivamente la finanza locale, non ebbe collaboratori che inquadrassero il suo desiderio sul piano tecnico dello sviluppo urbanistico e della viabilità in una città che pur era in espansione.

Ci sembra che anche il doloroso e disastroso "fatto" delle "Reggiane" sia stato da lui visto meglio di altri, nella sua realtà politica oltre che sociale ed economica, anche se non poteva e non dovette dimenticarne la drammaticità sociale per Reggio.

"Era in sostanza un uomo semplice e concreto" dice Renzo Baldi nella sua testimonianza. Ci sembra la sintesi migliore della personalità di Campioli.

E' dunque sperabile che queste brevi pagine stimolino allo studio per un completo inquadramento della personalità del Campioli, sia in campo politico che amministrativo.

Il secondo:

Alberto Ferioli. Uomo politico, parlamen-

tare, è stato pure per parecchi anni consigliere comunale della nostra città. E nel Consiglio Comunale ha portato la sua costante passione democratica, per cui è giustamente ricordato in queste brevi pagine. Il fascicolo, dopo brevi accenni sul curriculum della sua vita, non contiene un profilo dell'on. Alerto Ferioli, ma porta suoi interventi, sia al Parlamento che in Consiglio Comunale, oltre a testimonianze varie. Resta inesplorata la sua azione di politico e dirigente liberale. Da tutto traspare tuttavia la sua continua attenzione ai problemi della nostra città e la sua signorile affabilità, che lo resero amico di tutti, anche degli avversari.

Così piace ricordarlo alle testimonianze qui inserite e così anche noi lo vogliamo indicare ai lettori, nella speranza ed augurio che le brevi pagine ricordo siano di stimolo a studi più esaurienti e dettagliati sulla personalità di un concittadino che ha lavorato, con onestà di intenti, per la nostra città.

SERENO FOLLONI

FERRETTI, LASAGNI, SACCHETTI, *Silvio Fantuzzi senatore dei contadini*, R.E., Ist. Gramsci, 1981, pp. 174.

BARAZZONI R., FERRETTI A., *Celso Giuliani, dirigente contadino*, R.E., Ist. Gramsci 1981, pp. 162.

Scritti a più mani, con modi di accostamento differenziati nella forma, complementari e convergenti nel giudizio di fondo, i profili biografici di Silvio Fantuzzi e Celso Giuliani presentano una gamma notevole di motivi d'interesse.

Il metodo seguito, che intreccia la ricostruzione storica vera e propria con la testimonianza diretta, commossa e partecipe, sembra, anzitutto, il più idoneo a far risaltare in tutta la sua ricchezza la "scelta di vita" di due militanti e dirigenti di origine contadina, orientati a lasciar traccia di sé più nei fatti e nella memoria dei compagni che in una mole ingente di materiale cartaceo.

I due volumi inoltre, collegati dal determinante apporto di Aldo Ferretti (*Toscanino*), pur non indulgendo agli aspetti intimistici della biografia, ricostruiscono assai bene i moventi *soggettivi* dell'impegno di Fantuzzi e Giuliani: le caratteristiche morali e religiose dell'ambiente familiare (ne è toccante esempio la diuturna lettura della Bibbia da parte di Pietro Fantuzzi, il padre di Silvio, egli stesso militante nella cooperazione e nell'azione sindacale), le basi fondamentalmente etiche dell'iniziale decisione politica di giovani che il fascismo avrebbe voluto indottrinare con la sua strumentale "pedagogia" di massa e che, ribellandosi, sceglievano i

propri maestri nel partito che in quel momento svolgeva la più forte e coerente opera d'opposizione. "Il senso di umanità, la serietà nel lavoro clandestino, la serenità dei comunisti quando venivano arrestati dalla polizia, la loro dignità nel rifiutare ogni sorta di compromesso con i fascisti, furono per noi modello di comportamento..."", così W. Sacchetti a proposito di Fantuzzi, iniziatore alla politica di tutta una rete di uomini della generazione successiva alla sua e pronto a riconoscere il proprio debito verso altri (si veda la commossa rievocazione di R. Grieco, opportunamente stampata in appendice al volume dedicato al "senatore dei contadini").

Ma l'interesse principale di queste letture rimane di tipo storico-politico: attraverso il percorso di questi due militanti di provenienza contadina, rimasti anzi *contadini* nel modo tenace e concreto di sentire ed affrontare i problemi, si ricomponne pezzo a pezzo il drammatico percorso della nostra storia agraria recente, dalle menzogne della "rivoluzione" fascista, che, mentre ostentava una sua ambigua predilezione per l'Italia contadina non faceva che ribadire nelle campagne i vecchi ed oppressivi rapporti, sino alle drammatiche lotte del dopoguerra, al prezzo pagato dal mondo contadino per la ricostruzione e per l'industrializzazione del paese.

In questa storia generale si situa l'esemplarità della *microstoria* di Massenzatico, allargata via via ai comuni della pianura: Correggio, S. Martino, Rio Saliceto..., capaci di esprimere uomini terragni, concreti e coraggiosi come Fantuzzi e Giuliani, che hanno saputo convertirsi dalla milizia politica clandestina alle non meno dure ed impegnative opere di pace nella recuperata democrazia. Fermelemente rivoluzionari nella loro prospettiva politica, ma non disposti a rinvii in nome di una mitica palingenesi rivoluzionaria, essi hanno scelto la strada del lavoro nel sindacato, nella cooperazione, nelle amministrazioni, continuando il lavoro, peraltro mai interrotto, dei loro padri e nonni prampoliniani, talora arricchendolo, talora superandolo con gli strumenti anche teorici che la stessa milizia antifascista (la grande università del carcere e del confino) aveva loro consentito di affinare.

ETTORE BORGHI

AROLDO BENINI, *Ugo Guanda editore negli anni difficili (1932-1950)*, Lecco, 1982, s.i.p.

Fra i pochissimi professori universitari italiani che seppero dire di no alle pretese di asservimento del regime fascista assumono particolare rilievo le figure del filosofo Piero

Martinetti e dello storico del cristianesimo Ernesto Buonaiuti, entrambe caratterizzate da una forte impronta etico-religiosa e da un fermo sentimento dell'autonomia della coscienza, tanto da apparire a distanza di tempo indiscussi maestri in un panorama come quello della cultura italiana del novecento che, sotto questo aspetto, si rivela piuttosto carente. Nei grigi (e neri) anni trenta, fra l'opposizione olimpica e un poco aristocratica di Croce e l'organicità al regime di Giovanni Gentile, spazio per queste voci non allineate non era facile trovarne, essendo la stessa casa editrice Einaudi soltanto ai suoi primi passi. Chi si fece avanti fu un giovane editore di provincia sprovvisto di mezzi, che già si era fatto sequestrare dal regime un paio di rivistine pubblicate a Modena assieme al fraterno amico scrittore Antonio Delfini.

Acquistava così notorietà nazionale la casa editrice Guanda, che in seguito decine di migliaia di lettori conosceranno grazie alla traduzione delle poesie di Federico Garcia Lorca, il grande poeta spagnolo assassinato dai franchisti. Ma l'ispirazione fondamentale della casa editrice, nel suo nascere, era filosofica e storico-politica, come dimostra

l'acuto profilo critico col quale Aroldo Benini introduce la sua accurata e non facile ricostruzione del catalogo Guanda dalla nascita agli anni cinquanta. E anche solo uno sguardo sommario basterebbe a cogliere, fra gli autori, alcuni dei nomi più significativi dell'antifascismo: Salvemini, Capitini, Calosso, E. Rossi, Salvatorelli, G.A. Borgese.

Modenese di nascita, poi trasferitosi a Parma, Ugo Guandalini (questo il nome esteso dell'editore) era di casa a Reggio specialmente durante la guerra e nel dopoguerra. Le sue radici erano dunque ben piantate nella nostra terra, ma non soffriva in alcun modo i limiti della provincia. E, trattandosi di un editore, anche di questo va fatto riscontro nel catalogo, aperto alle voci più alte della cultura europea. Basti pensare ai nomi di Huizinga e di Maritain (il cui volume *Religione e cultura* fu pubblicato nel 1935).

La storia della casa Guanda si lega dunque strettamente alla maturazione culturale e civile della nostra regione, per cui bisogna essere grati ad Aroldo Benini che con questa elegante *plaquette* aggiunge un'ulteriore benemeranza alle sue molte di studioso dell'Italia nonconformista.

E.B.

Libri ricevuti - Schede

G. FORNACIARI, S. MILAZZO, M. MORINI, S. SCANSANI, *La storia e l'utopia dichiarata / l'esperienza di una periferia: la Fim a Reggio Emilia dal '69 al '77*, Reggio Emilia, FIM-CISL, Ist. E. Mounier, 1981, pp. 144.

Publicato in occasione del congresso regionale della FIM-CISL dell'Emilia-Romagna, fa parte di una più ampia ricerca sulla storia della FIM-CISL di Reggio dal '69 al '79 commissionato all'Istituto "Mounier".

Cogliamo l'occasione per una doverosa precisazione: il Dott. Norberto Catabiani, autore del saggio "Le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile nei cinque collegi elettorali del Reggiano (ott.-nov. 1913)" pubblicato sul n. 43 della nostra rivista, è uno dei ricercatori dell'Istituto "Mounier" (sede in Castelnovo Sotto, R.E.), istituto che ha in corso di completamento una ricerca su "Cattolicesimo sociale e politico a R.E. tra Romolo Murri e Camillo Prampolini".

AA.VV., *La memoria della città*, ricerca interdisciplinare sul centro storico di Reggio Emilia, Comune di R.E., E.P.T., 1981, pp. 331.

Publicato come un catalogo di una mostra chiusa il 30 novembre u.s., il volume, oltre ad una ricca documentazione fotografica, comprende i seguenti saggi, "introdotti" da Umberto Eco:

G. BONINI, *La città come memoria. Il caso di R.E.*

E. TRATTAROLO, *Per un sistema della cultura a R.E.*

L. LEONARDI, *Perchè il dato "forma della città"*

P. RAMPAZZO, *Città d'argilla o città di pietra? I materiali della scena urbana di R.E.*

E. FARIOLI, *I portici a R.E.*

C. BORRINI, *L'arredo di tipo storico o monumentale: dal 1000 al sec. XX*

G. BERTI, *Le icone del terziario*

R. MERLI, *Modelli di comportamento / dinamica del centro storico.*

Mardi: Rien. Existè / ESTENZIALISMI., Comune di R.E., 1981, pp. 174.

Articolato in schede su singoli autori e in brani antologici, ricalca le linee e i temi delle conferenze e dei seminari del ciclo sull'esistenzialismo organizzato dall'Assessorato alle Istituzioni culturali del Comune di Reggio Emilia (17 novembre 1981 - 12 febbraio 1982).

ETTORE CARRA', *Il distacco autonomo di Monteventano / L'8.a e l'11.a Brigata della I Divisione Piacenza (testimonianze)*, Piacenza, Istituto per la storia della Resistenza, 1981, pp. 246 + "Allegati" e "Album fotografico" fuori testo.

Chi è Carismat ?

**Lo sportello automatico
delle Casse di Risparmio
e Banche del Monte italiane**

**Prelievi di denaro 24 ore su 24
per 365 giorni all'anno
su tutto il territorio nazionale**

**Nella nostra città presso le Agenzie
N. 1 di S. Pietro e N. 2 di S. Stefano
della**



**CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA**

C.P.C.A. CONSORZIO FRA PRODUTTORI e COOPERATIVE AGRICOLE

UN IMPORTANTE CONTRIBUTO PER
LA DIFESA DEL POTERE CONTRAT-
TUALE DELL'AZIENDA CONTADINA

PER LO SVILUPPO E LA TRASFOR-
MAZIONE DELL'AGRICOLTURA

- Un impianto per la produzione di mangimi composti ed integrati in farina e pellet; nuclei d'integratori
- Un centro per la riproduzione dei suini
- Molini ad alta e bassa macinazione a cilindri
- Un impianto per la selezione delle sementi in genere e per la preparazione di miscugli per erbai di ogni tipo
- Servizio ammasso volontario del grano a costi e ricavi e vendita collettiva dei prodotti ottenuti
- Acquisto collettivo di concimi, antiparassitari, disinfettanti e disinfestanti.



ASSISTENZA TECNICA SPECIALIZZATA IN AGRARIA E ZOOTECNIA

Direzione ed Amministrazione:

Via Cecati, 3/1 - Reggio Emilia - tel. 45.741

Cooperare per lo sviluppo dell'impresa artigiana

La CAAM associa oggi circa 2000 artigiani, a Reggio E., Mantova, Modena e Parma, appartenenti a sette categorie: falegnami, edili, pittori, meccanici cicli-moto, carrozzieri, tappezzeri e sarti.

Sorta nel 1946 per operare acquisti collettivi e tutelare i soci dalle speculazioni del mercato, la CAAM si è notevolmente sviluppata ed ha esteso il proprio ruolo di promozione e sostegno dell'attività artigiana.

Oggi, infatti, la CAAM risponde alle nuove esigenze dell'im-

presa artigiana allargando il proprio intervento: il servizio di *acquisizione lavori* (assunzione di lavori da distribuire ai soci), introdotto attualmente per edili e pittori, rafforza le possibilità di autonomia economica e imprenditoriale dell'artigiano definendo, inoltre, un rapporto più qualificato con la committenza. È un ulteriore contributo per affermare il ruolo e la presenza delle aziende artigiane in una politica di sviluppo del tessuto economico e produttivo.

CAAM

cooperativa fra artigiani

Sede sociale: Via S. Girolamo, 9 - 42100 Reggio Emilia - Tel. (0522) 36.644

conosci l'A.C.M.

7500 soci allevatori di bestiame

130000 capi macellati

470 dipendenti

60 miliardi di fatturato



Siamo un'azienda cooperativa. Da più di trent'anni lavoriamo le carni suine e bovine, garantendo la genuinità rigorosa dei prodotti a tutela del consumatore.

Perchè il marchio ASSO segna il risultato della felice combinazione di moderne tecniche di lavorazione con i procedimenti « segreti » che da tempo immemorabile i contadini usano nella preparazione dei più tipici salumi reggiani.

Azienda Cooperativa
Macellazione: 7500 soci allevatori di bestiame; 130.000 capi macellati che provengono dagli allevamenti dei soci.

Un complesso industriale conscio del ruolo sociale che esercita un'impresa di trasformazione autogestita dai produttori zootecnici e rivolta allo sviluppo del settore.

I nostri soci, partecipando attivamente alla gestione dell'azienda, possono informare i criteri dell'allevamento alle misure dei bisogni espressi dal consumatore.

La nostra attività produttiva ci procura una cifra d'affari superiore ai 60 miliardi.

E questo ci consente di fare investimenti per adeguare l'azienda alle esigenze di una nuova agricoltura.



Siamo una realtà cooperativa

CONSORZIO INTERCOMUNALE GAS ACQUA



**AZIENDA
GAS ACQUA
CONSORZIALE**

REGGIO EMILIA

**NOI + VOI
PER GESTIRE IN MODO UNITARIO
E RAZIONALE I DUE SERVIZI**

**SU TUTTO IL TERRITORIO DELLA
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA**

**7 CENTRI OPERATIVI
AL VOSTRO SERVIZIO COMPLETO
NEI DUE SETTORI GAS E ACQUA**

REGGIO EMILIA
Via Gastinelli, 12 Tel. 25.841

CENTRI ZONA E RAGGRUPPAMENTO DEI COMUNI
Orario di ricezione: dalle 8 alle 13 tutti i giorni non festivi

CASTELNOVO MONTI

P.le D. Pietri
Tel. 812448

CASTELNOVO MONTI • BAISO
BUSANA • CARPINETI • CASINA
COLLAGNA • RAMISETO • VETTO

CORREGGIO

Via Don Minzoni, 7
Tel. 694185

CORREGGIO • BAGNOLO
CAMPAGNOLA • NOVELLARA
RIO SALICETO •
S. MARTINO IN RIO

GUASTALLA

Via Spalti, 6
Tel. 824303

GUASTALLA • FABBRICO
GUALTIERI • LUZZARA
REGGIOLO • ROLO

BIBBIANO

Via Franchetti, 40/A
Tel. 862340

BIBBIANO • CAVRIAGO
CIANO D'ENZA • MONTECCHIO
QUATTRO CASTELLA •
S. POLO D'ENZA •
VEZZANO sul CROSTOLO

POVIGLIO

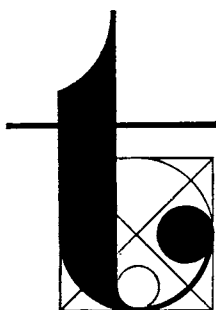
Via Roma, 3/A
Tel. 689114

POVIGLIO • BORETTO
BRESCELLO • CADELBOSCO SOPRA
CAMPEGINE • CASTELNOVO SOTTO
GATTATICO • SANT'ILARIO

SCANDIANO

Via Madonna della Neve, 82
Tel. 857098

SCANDIANO • ALBINEA
CASALGRANDE • CASTELLARANO
RUBIERA • VIANO



*UNA MODERNA
AZIENDA GRAFICA
PER LE ESIGENZE
MODERNE:*

TECNOSTAMPA
(s.c.r.l.)

*Via Casorati, 15
(Zona Ind. Mancasale)
Reggio Emilia
Tel. 43.941*

Cooperativa Tessuti e Abbigliamento

Piazza Cesare Battisti - Tel. 33.296

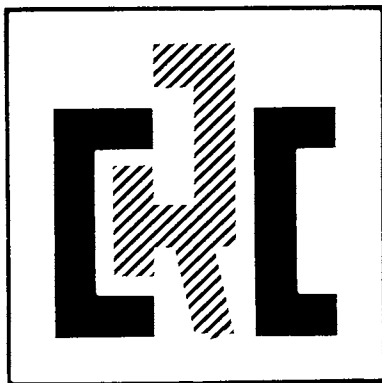
Il più grandioso assortimento di

Tessuti e Confezioni

per UOMO
DONNA e
RAGAZZO

Al piano superiore

NUOVO REPARTO
di CONFEZIONI FEMMINILI



Cooperativa Reggiana Costruzioni

COOPERATIVA REGGIANA COSTRUZIONI

LA NUOVA AZIENDA
COOPERATIVA AL SERVIZIO
DELL' ENTE PUBBLICO
E DEI CITTADINI

42025 Corte Tegge - CAVRIAGO

Via B. Buozzi, 2 (Reggio E.)

Tel. (0522) 54421 - 10 linee ☎

- EDILIZIA CIVILE E INDUSTRIALE
- OPERE SPECIALIZZATE IN C. A.
- STUDIO TECNICO DI CONSULENZA E RICERCA
- PREFABBRICAZIONE CIVILE DI SERIE
- PREFABBRICAZIONE CIVILE SU COMMISSIONE
- MONOBLOCCHI FINESTRE
- PANNELLI PREFABBRICATI
- MANUFATTI IN CEMENTO E GRANIGLIA
- TUBI OVOIDALI
- URBANIZZAZIONE STRADE FOGNATURE ACQUEDOTTI, GASDOTTI, ELETTRODOTTI, TELEFONI

Latterie cooperative riunite Reggio Emilia

190 Cooperative
associate
10.000 Produttori
Esportazione
in oltre 40 paesi

The advertisement features a stack of four 'Giglio' brand milk cartons on the left, with a vertical display of the brand logo on the right. Each carton and logo features a cow's head in a circle, with the word 'GIGLIO' below it. The text 'LATTE' is at the top, and 'PARZIALMENTE SCREMATO' is at the bottom of the logo area. The vertical display shows the logo repeated vertically, with the letters 'LDB' written vertically to its right.

Fatturato 1980
100 MILIARDI

Fatturato 1975
25 MILIARDI

Fatturato 1970
10 MILIARDI



nordemilia

Soc. Coop. a r. l.
Via Vivaldi, 2/a - Reggio Emilia
Tel. 72.941

La Coop è l'organizzazione di massa dei consumatori per la difesa del potere d'acquisto, per la riforma democratica della rete distributiva.

**In Italia la COOP ha quasi un milione di soci.
Fatevi soci anche voi della Coop, partecipate alla gestione della vostra cooperativa.**

**La COOP non mira al profitto:
è un servizio sociale al consumatore.**

Per qualsiasi informazione rivolgersi presso i negozi e supermercati COOP della provincia di Reggio Emilia.



VIA GRAMSCI, 104
REGGIO EMILIA
Tel. 485146

**COOPERATIVA
CARBURANTI
LUBRIFICANTI**

*Al vostro servizio per fornire tutti i
migliori carburanti nazionali e per
riscaldamento*



Lambrusco Riunite. By appointment to:

Circolo Ricreativo Baldi, Cento (Ferrara); Osteria Moscardelli, San Bonifacio (Verona); Cantinetta di Tresù, Laveno (Varese); Gaina Cantina, Spino d'Adda (Cremona); Bocciofila Lele Ripella, Parma; Mescita Guccini "Cesco" San Pietro (Bologna); Eredi Molaschi Vini e Liquori, Edolo (Brescia); da Bepi Saragatto, Borgomanero (Novara); Al Beverin, Sassuolo (Modena); Casa del Popolo "Ceolato", Nervi (Genova); Osteria Sassòn, Rovogro (Novara); il Ragno, Casteggio (Pavia); Trattoria Grillo, Malcantone (Mantova); Bottigliera da Pepe e Ciccia, Bareggio (Milano); Crotto Tricodai, Bergamo; Stilad'òr, Merate (Como); Taverna da Ausonio Cretin, Reggio Emilia; Circolo Ricreativo Fuccini, Albisola (Savona).



VIA GRAMSCI, 54 REGGIO EMILIA

UNIPOL
COMPAGNIA ASSICURATRICE
AGAR
Agenzia Generale di Assicurazioni Reggiana
Soc. Coop. a R.l.
della Compagnia Assicuratrice UNIPOL
Cap. Soc. L. 11.160.530.000
42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone, 2
Tel. 0522/31243 (5 linee a r.a.)
Casella Postale 424

TUTTI I RAMI ASSICURATIVI

Agenzie di:

42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone 2 • Tel. Ø 0522 31243 (5 linee a r.a.)
Centro Direzionale Sud - Via Gandhi, 3 • Tel. 0522 292692
42015 CORREGGIO Corso Mazzini, 37 • Tel. 0522 693732
42016 GUASTALLA - Via S. Ronchi • Tel. 0522 824852
42019 SCANDIANO - Via Mazzini, 20 • Tel. 0522 856105



banca popolare di reggio emilia

soc. coop. a r.l.

capitale sociale al 31.12.1980 L. 1.272.545.000
riserve al 31.12.1980 L. 3.907.345.943

Sede Centrale : Direzione - via Sessi, 4
Agenzie di città : "A", viale Regina Margherita, 18
"B", via F.lli Cervi, 38
Filiali : Cadelbosco Sopra - Campegine, Cavriago, Novellara,
S. Ilario d'Enza

Prestiti a tasso agevolato:

- **AGLI ARTIGIANI:** con contributi Artigiancassa e Regione Emilia Romagna
- **ALLE COOPERATIVE AGRICOLE E SINGOLI PRODUTTORI:** prestiti agrari di esercizio, per acquisto macchine, per lo sviluppo zootecnico, per stagionatura formaggio;
- **ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE:** con contributi Confidi di Reggio Emilia



Corte Tegge - 42025 CAVRIAGO (R.E.)
Tel. (0522) 54.521 - 6 linee
Telex: Coopceti 530556

coop. elettro termo idraulica

*Oltre 250 soci e dipendenti
oltre 40 tecnici
maestranze altamente specializzate,
attrezzature moderne e funzionali
Tecnologia d'avanguardia*

PER CONCEPIRE, COSTRUIRE e INSTALLARE

- *impianti termo-sanitari ed elettrici di tipo industriale e civile*
- *impianti di teleriscaldamento e cogenerazione*
- *impianti di illuminazione pubblica*
- *impianti telefonici e TV a circuito chiuso*
- *quadri di ogni tipo e cabine di B.T. e M.T.*
- *cellule bagno e bagno-cucina prefabbricate*
- *attrazioni per luna park*

PRONTA BANCA

È il nostro servizio di Cassa Automatica Prelevamenti, attualmente disponibile tutti i giorni, 24 ore su 24, in:

- Reggio Emilia - via Emilia S. Pietro 4;
- Correggio - piazza Garibaldi 8/A;
- Guastalla - via Gonzaga 27;
- Rubiera - via Emilia Est 9/f;
- Sassuolo - via Mazzini 7;
- Scandiano - via Mazzini 23;

Ai nostri sportelli Le diamo con piacere ogni informazione.

**BANCA
AGRICOLA
COMMERCIALE**

DI
REGGIO EMILIA

